



Università
Ca' Foscari
Venezia

Corso di Laurea magistrale
in Lingue, economie e istituzioni
dell'Asia e dell'Africa mediterranea

**Realtà e prospettive
del 'principio di non interferenza':
le relazioni Cina-Sudan come caso di studio**

Relatore

Prof. Alessandro Albana

Correlatore

Prof. Federico Picerni

Laureanda

Giorgia Fasolo

Matricola 892385

Anno Accademico

2022 / 2023

前言

本论文的主题是「不干涉原则的现实与前景：以中国-苏丹关系为例」。本文旨在说明中国不干涉他国内政的官方政策与中国在促进和平与调解冲突方面新的全球角色之间的差异。对中国而言，这一新角色可能会在平衡其日益增长的全球影响力和参与度与自身政治议程的价值观和理想之间带来挑战。过去几十年来，中国对待不干涉别国内政和尊重国家主权原则的态度确实发生了重大变化和演变。尽管中国将继续把不干涉原则作为外交政策的基本原则，但最近在调解地区冲突，尤其是非洲大陆的冲突方面，中国发挥了更加积极的作用。

年天安门危机以来，中国开始主张，在某些危机局势中，需要国际干预，并明确了干预的条件：必须是合法干预、联合国授权、当事国请求并尊重其主权。这与中国传统上无条件坚持不干涉原则的做法相比，是一个重大的变化。自 1950 年在万隆会议上首次阐明不干涉原则以来，中国对不干涉原则的立场似乎已从绝对不干涉演变为更灵活的概念，即在某些条件下，在联合国的参与下，有可能进行干涉。本文将分三个章节来阐述这个变化。

第一章，从理论层面介绍不干涉原则。此章节将专门讨论 1955 年万隆会议上“和平共处五项原则”中关于不干涉原则的最初提法，并将对不干涉原则进行深入分析。首先，明确“不干涉”原则的定义，（“不干涉”原则又称“不干预”原则）。其次，分析这一原则对中国领导层的历史重要性。然后，探讨当今辩论的核心问题，即在中国利益向境外扩张、国际责任日益增加的背景下，中国越来越难以坚持不干涉原则。事实上，我们可以看到，中国在管理其他国家内部的冲突和危机时，尤其是在联合国维和行动中，承担了更为积极的角色，这招致了其他国家的诸多批评。此外，中国的经济崛起和与非洲关系的加强也将被视为使中国坚持不干涉原则变得更加复杂的因素。最后，本章节将介绍学术界出现的“有限干

预”、“创造性参与”和“建设性参与”等概念，以解释中国在放松严格遵守不干涉他国内政原则传统后的新趋势。

第二章以万隆会议为起点，将追溯中国与非洲大陆之间的外交、政治和经济关系的历史。它将展示从 20 世纪 50 年代末开始，中国在毛泽东思想的主导下，促进革命、反殖民主义和声援全球南方国家，非洲是如何成为这一意识形态运动中极为重要的组成部分的。然后，我们将看到随着冷战的结束和邓小平开放政策的开始，中国的经济利益如何取代意识形态和政治利益，成为中国在非洲的行动的推动力。因此，本章将专门讨论 2000 年中非合作论坛（FOCAC）的成立，这是一个致力于中非政治对话和经济一体化的平台，标志着中国与非洲大陆关系新阶段的开始。通过这段简短的历史回顾，我们将试图强调中国参与非洲事务的各个层面。在这方面，我们将分析中国在非洲大陆的经济参与，特别是与贸易和投资有关的参与；与非洲政府承认“一个中国”政策有关的政治参与；以及最后，中国在安全领域的参与，特别是通过中国在联合国维和行动中发挥更积极的作用。最后，我们将探讨中国在非洲大陆的另一个方面，即“具有中国特色的软实力”，这是通过各种举措在非洲宣传中国正面形象的一种手段，它超越了文化影响力的范畴，因此引起了人们对中国传统的干涉原则的关注。通过分析中国在非洲的新角色，我们最终将分析国际上对中国承诺不干涉他国内政的诸多批评。中国介入一些非洲国家的内部事务，以促进政治过渡并影响和平谈判，这代表了中国在这些国家内部治理问题上的态度转变。这种参与可能代表着中国政策的转变，即加强问责制或进行更积极的干预。

第三章将对苏丹冲突展开讨论。之所以选择讨论这一冲突，是因为中国在这一局势中扮演了独特的角色。尽管中国重申坚持不干涉政策，但中国的态度和行动对冲突的解决产生了重大影响。苏丹的例子清楚地表明了中国在协调其不干涉政策和其投入巨资的地区的政治动荡时所面临的挑战。苏丹的不稳定局势也为中国在非洲的外交政策随时间推移而发生的演

变提供了一个独特的机会，展示了中国外交政策从基本不干涉到更加积极的转变。为此，将从英国和埃及殖民时期直至最近的事态发展来分析苏丹的国内局势。本文将用较大的篇幅介绍苏丹历史上最具象征意义的时刻，如 1956 年苏丹独立、第一次苏丹内战（1955-1972 年）、第二次内战（1983-2005 年）以及随后的 2011 年苏丹南部分离，尤其是 2003 年爆发的达尔富尔危机。在这一复杂的框架内，我们将特别关注并分析中国在调解冲突过程中所扮演的角色。从 1959 年苏丹与中国发展外交关系开始，到巩固石油和投资领域的经济关系，再到中国在解决苏丹与南苏丹之间的冲突，尤其是达尔富尔危机期间发挥积极作用。这将让我们看到中国在苏丹问题上的行动是如何显示出其不干涉的官方立场与实际活动之间的巨大差异。中国在苏丹冲突解决过程中的参与将有助于我们理解国际社会对中国外交政策一致性的批评。

通过本文，尤其是对苏丹案例的分析，我们希望观察到中国外交政策的实际做法如何偏离官方政治言论，尤其是在不干涉原则方面。因此，对苏丹案例的分析为中国外交政策可能的发展提出了许多问题，尤其是在不干涉他国内政政策方面。根据对中国与苏丹关系的研究，我们发现中国有能力根据具体情况灵活调整政策，在经济利益与和平安全问题之间寻求平衡。这种行为表明，中国的外交政策是逐步适应和发展的，而不是突然做出重大改变。事实上，中国在达尔富尔的介入表明了中国官方的不干涉政策在特定情况下的灵活性，凸显了中国政府适应当下地缘政治需求的能力。总之，鉴于不干涉原则对中国的重要性，放弃遵守不干涉原则似乎不是一个可行的选择。但事实上，尽管中国政府多次迫于国际压力或出于维护海外投资的需要，尤其是出于维护其担负国际责任大国形象的需要，不得不放弃对不干涉原则的严格遵守，但这一原则对中国来说仍然至关重要。

不干涉原则在保护中国主权不受外来干涉，尤其是在与非洲国家以及更广泛的发展中国家建立有意义的关系方面发挥了关键作用。总之，考虑到中国并不打算放弃不干涉原则，

但同时也无法严格遵守这一原则，因此，对中国外交政策的未来而言，让人更可信的，似乎是采取一种更加灵活和酌情处理的不干涉方式。

Indice

前言.....	3
INTRODUZIONE.....	9
CAPITOLO I : Origine storica e teorica del principio di non interferenza negli affari interni di uno Stato.	13
1.1 I Cinque Principi di Coesistenza Pacifica	14
1.2 Il principio di non interferenza negli affari interni di un altro Stato	19
1.2.1 Origine storica e ideologica del principio di non interferenza.....	22
1.2.2 Il dibattito sul principio di non interferenza	26
1.2.3 L'adeguamento cinese alle norme internazionali.....	30
1.2.4 Il principio di non interferenza in Africa	34
1.3 Limiti al principio di non interferenza.....	38
1.3.1 La sostenibilità del principio di non interferenza	41
CAPITOLO II : I rapporti diplomatici Cina-Africa: una prospettiva storica.....	46
2.1 Lo sviluppo delle relazioni tra la Cina e l'Africa	48
2.1.1 Le affinità ideologiche tra la Cina e l'Africa	49
2.1.2 La Politica della Porta Aperta e la <i>Go-Out Policy</i>	55
2.1.3 La nascita del FOCAC e il suo ruolo nelle relazioni Cina-Africa	60
2.2 Il coinvolgimento cinese in Africa	64
2.2.1 Il coinvolgimento economico	65
2.2.2 Il coinvolgimento politico.....	69
2.2.3 Coinvolgimento nella sicurezza.....	72
2.2.4 Il <i>soft-power</i> cinese in Africa.....	74
2.3 Critiche e preoccupazioni sull'approccio cinese in Africa.....	78
CAPITOLO III : Il ruolo della Cina nel conflitto civile sudanese	82
3.1 Contesto storico e politico del Sudan	84
3.1.2 L'indipendenza sudanese e le Guerre Civili	86
3.1.3 La crisi del Darfur.....	89
3.1.4 L'indipendenza del Sudan del Sud	92
3.1.5 I recenti sviluppi del Sudan	94

3.2. Le relazioni tra la Cina e il Sudan	95
3.3. Il ruolo della Cina nel processo di pace sudanese	98
3.4. Motivazioni e interessi a sostegno dell'azione cinese	105
3.5. Gli effetti del coinvolgimento cinese in Sudan	107
CONCLUSIONI.....	111
Bibliografia	118
Sitografia.....	123

INTRODUZIONE

L'obiettivo di questo elaborato è quello di esaminare la distanza tra il principio di non interferenza negli affari interni degli altri Paesi, che costituisce l'impalcatura della politica estera cinese, e il ruolo emergente di Pechino nella promozione della pace e nella mediazione dei conflitti. Per la Cina, questo nuovo ruolo potrebbe rappresentare una sfida nel tentativo di bilanciare la sua crescente influenza e il suo coinvolgimento globale con i principi fondanti della sua politica estera.

Nel corso degli ultimi decenni, l'approccio cinese al principio di non interferenza negli affari interni degli altri Paesi e al rispetto della sovranità degli Stati ha infatti subito significativi cambiamenti ed evoluzioni. Sebbene la Cina abbia storicamente sostenuto, e continui tuttora a sostenere, il principio di non interferenza come principio cardine della sua politica estera, essa ha recentemente assunto un ruolo più proattivo nella mediazione dei conflitti regionali, specialmente nel continente africano. Dalla crisi di Piazza Tian'anmen nel 1989, la Cina ha iniziato a sostenere il diritto della comunità internazionale di intervenire in determinati contesti, specificando le condizioni affinché tale intervento fosse legittimo. Tali condizioni possono essere così descritte: deve trattarsi di un intervento legittimo, autorizzato dalle Nazioni Unite, richiesto dallo Stato coinvolto e rispettoso della sovranità di quest'ultimo. Ciò rappresenta un significativo cambiamento rispetto alla tradizionale adesione incondizionata al principio di non interferenza da parte della Repubblica Popolare Cinese (RPC). A partire dalla prima enunciazione del principio di non interferenza nel 1954, la posizione cinese relativamente al principio di non interferenza sembra essersi evoluta nel corso del tempo, passando da una posizione di assoluta non interferenza, a una visione più flessibile del concetto, che contempla la possibilità di intervento, a determinate condizioni e con il coinvolgimento delle Nazioni Unite.

Il primo capitolo di questo lavoro ripropone il dibattito teorico relativo al principio di non interferenza. Attraverso una breve ricostruzione storica, verranno analizzate le premesse storiche e ideologiche che hanno reso il principio di non interferenza così importante per la leadership cinese. La prima parte del capitolo sarà dedicata al principio di non interferenza nella cornice dei Cinque Principi di Coesistenza Pacifica enunciati per la prima volta nel 1954, e poi diventati di cruciale importanza durante la Conferenza di Bandung del 1955. Alla luce dell'approccio della Cina alle relazioni internazionali e alla politica estera, come cristallizzato dai Cinque Principi di Coesistenza Pacifica, sarà condotta un'analisi sull'importanza che il principio di non interferenza riveste tutt'oggi per la Cina, così come sulla sfida che Pechino deve affrontare per mantenere questo principio al centro del suo programma di politica estera. Si esamineranno quindi le difficoltà nel definire con precisione il

principio di “non interferenza” (不干涉原则), noto anche come principio di “non intervento” (不干预原则), considerando l'assenza di una definizione chiara sia da parte delle autorità cinesi che della comunità internazionale. Si metterà in luce come l'importanza attribuita dalla leadership cinese a questo principio e alla sua adesione si radichino nel trascorso storico della Cina. Eventi cruciali come i crolli delle dinastie imperiali, il “Secolo dell'Umiliazione”, il massacro di Piazza Tian'anmen e le attuali tensioni territoriali legate a Tibet, Xinjiang e Taiwan hanno contribuito significativamente a rendere il principio di non interferenza e del rispetto della sovranità degli altri Paesi elementi chiave del pensiero politico cinese. In seguito, il capitolo entrerà nel vivo del dibattito teorico contemporaneo circa la crescente difficoltà della Cina nell'aderire al principio di non interferenza nel contesto dell'espansione degli interessi globali del Paese e delle sue crescenti responsabilità internazionali. Si vedrà come l'assunzione di un ruolo più attivo da parte della RPC nella mediazione all'interno dei conflitti e delle crisi interne che coinvolgono altri Paesi, abbia attirato numerose critiche da parte degli altri Paesi. Verrà inoltre esaminato come l'ascesa economica della Cina e l'intensificarsi delle relazioni con l'Africa abbiano costituito fattori che complicano ulteriormente l'adesione cinese al principio di non interferenza. Esaminare il contesto attuale in cui la Cina si inserisce ci sarà utile per comprendere e valutare le principali critiche rivolte alla Cina da studiosi, analisti e altri Paesi, nonché dalla comunità internazionale nel suo complesso. Infatti, è ampiamente concordata l'ipotesi secondo la quale il principio di non interferenza potrebbe diventare un onere crescente e potenzialmente dannoso per gli interessi nazionali cinesi. Verranno infine presi in esame concetti quali quelli di “intervento limitato”, “coinvolgimento creativo” e “coinvolgimento costruttivo”, emersi in ambito accademico per spiegare le nuove tendenze dalla politica estera cinese nel contesto di un allentamento della tradizionale e rigorosa adesione al principio di non interferenza negli affari interni degli altri Paesi.

Il secondo capitolo ripercorre la storia delle relazioni diplomatiche, politiche ed economiche tra la Cina e il continente africano, assumendo la Conferenza di Bandung come punto di partenza di tali relazioni. Si vedrà come, dalla fine degli anni Cinquanta, l'Africa sia diventata un terreno di fondamentale importanza nella campagna internazionale messa in atto dalla Cina per promuovere la rivoluzione, l'anticolonialismo e la solidarietà con i Paesi del Sud Globale. Inizialmente, le affinità ideologiche permisero alla Cina di presentarsi come un modello di resistenza all'imperialismo e promuovere un senso di coesione afroasiatica basata sulla condivisione dell'esperienza comune del colonialismo. Si vedrà quindi come, con il finire della Guerra Fredda e l'avvio della Politica di “Riforma e Apertura” (改革开放) promossa da Deng Xiaoping, gli interessi economici cinesi abbiano cominciato a esercitare un'influenza sempre più significativa nelle relazioni tra la Cina e l'Africa.

L'ultimo decennio ha infatti testimoniato una trasformazione significativa nelle relazioni tra Cina e Africa, che si è manifestata attraverso il passaggio da una cooperazione limitata a una partnership complessa. Un paragrafo del capitolo sarà dunque dedicato al Forum sulla Cooperazione Cina-Africa (中非合作论坛, FOCAC), istituito nel 2000 come piattaforma dedicata al dialogo politico e all'integrazione economica tra la Cina e l'Africa. La creazione del FOCAC segnerà l'avvio di una nuova fase dei rapporti tra la Cina e il continente africano, e un momento fondamentale nella storia della cooperazione internazionale. Attraverso una breve ricostruzione storica, si cercherà di mettere in luce le diverse dimensioni del coinvolgimento cinese in Africa. Verrà esaminato il coinvolgimento economico della Cina nel continente africano, soprattutto relativamente al commercio e agli investimenti; si guarderà inoltre al coinvolgimento politico, legato al riconoscimento da parte dei governi africani della politica "Una sola Cina" (一个中国), e il coinvolgimento della RPC nel settore della sicurezza, in particolare attraverso un ruolo più attivo della Cina nelle operazioni di *peacekeeping* delle Nazioni Unite. Infine, sarà introdotto il concetto del "soft power con caratteristiche cinesi", in quanto strumento utilizzato dalla Cina per promuovere un'immagine positiva di sé in Africa. Il modello di *soft power* cinese riflette la volontà del governo cinese di plasmare le percezioni e le relazioni internazionali in modo favorevole alle sue aspirazioni geopolitiche ed economiche, sollevando di conseguenza non poche preoccupazioni a livello internazionale circa l'adesione della RPC al principio di non interferenza. L'analisi del ruolo recentemente assunto dalla Cina in Africa condurrà infine ad analizzare le numerose critiche emerse sul piano internazionale circa la sempre più problematica adesione cinese al principio di non interferenza negli affari interni degli altri Paesi. Il coinvolgimento cinese nelle questioni interne di alcuni Paesi africani allo scopo di influenzare le transizioni politiche e i negoziati di pace rappresenta un cambiamento nell'approccio cinese alle questioni politiche interne degli altri Paesi. L'evoluzione nell'approccio cinese potrebbe rappresentare un cambiamento significativo nella politica estera di Pechino, che sembra caratterizzarsi per una maggiore assunzione di responsabilità e un intervento più attivo nella mediazione delle crisi internazionali e nelle questioni di sicurezza internazionale.

Nel terzo capitolo si adatterà un approccio empirico focalizzato sulle azioni cinesi nei conflitti in Sudan come caso di studio. La scelta di concentrarsi sulle guerre e le crisi umanitarie, che hanno scosso il Sudan dal 1955 sino a oggi, deriva dall'unicità del ruolo svolto dalla Cina in questa situazione. Nonostante la ribadita adesione cinese alla politica di non interferenza, la presenza e le azioni della Cina in questo contesto hanno avuto un impatto significativo nella risoluzione dei conflitti. Il caso del Sudan offre un quadro chiaro delle sfide che la Cina deve affrontare per conciliare la sua politica

di non interferenza con la necessità di contrastare l'instabilità politica in un Paese in cui ha investito significativamente. L'instabilità sociale e politica in Sudan offre inoltre un'opportunità importante per valutare l'evoluzione della politica estera cinese in Africa, consentendo un'esplorazione approfondita delle azioni cinesi e la verifica di un possibile cambiamento nella politica estera cinese. A tal proposito, sarà inizialmente necessario contestualizzare la situazione interna sudanese, a partire dal periodo coloniale inglese ed egiziano, sino ai più recenti sviluppi. Un'ampia sezione del capitolo sarà dedicata alla rassegna dei momenti più emblematici della storia sudanese, quali l'indipendenza del Sudan nel 1956, la Prima Guerra Civile del Sudan (1955-1972), la Seconda Guerra Civile (1983-2005), la Crisi del Darfur scoppiata nel 2003 e la secessione del Sudan del Sud nel 2011.

All'interno di questo quadro, particolare attenzione verrà dedicata all'analisi del ruolo svolto dalla Cina nel processo di mediazione dei conflitti. Si esaminerà la storia delle relazioni tra la Cina e il Sudan, iniziando con lo sviluppo dei rapporti diplomatici nel 1959 e il successivo consolidamento dei legami economici, particolarmente nel settore petrolifero e degli investimenti. L'approfondirsi dei rapporti tra i due Paesi ci condurrà quindi ad analizzare il ruolo di mediazione assunto dalla Cina nella gestione della crisi nel Darfur, nonché nella risoluzione dei conflitti e dell'inimicizia tra il Sudan e il Sudan del Sud. Ciò permetterà di comprendere perché le azioni intraprese dalla Cina nel contesto sudanese possano essere giudicate da molti critici e accademici come violazioni del principio di non interferenza. Il coinvolgimento cinese nei processi di risoluzione dei conflitti in Sudan servirà in ultima analisi a dimostrare la validità delle critiche circa l'incoerenza tra pratica e teoria nell'adesione della Cina al principio di non interferenza. Vedremo infatti come, nonostante l'intervento cinese in Sudan si possa definire come esempio di *soft-intervention*, esso possa anche essere interpretato come un caso di ingerenza della RPC negli affari interni di un altro Paese, contraddicendo così l'impegno dichiarato dalla Cina per il rispetto degli affari interni degli altri Stati.

Nel complesso, l'insieme dei tre capitoli, ci servirà per avere un quadro teorico e storico insieme a un caso empirico di studio, per valutare l'evoluzione della posizione cinese rispetto al principio di non interferenza. Questo ci permetterà di valutare le ragioni del nuovo approccio cinese alla non interferenza e delle prospettive future della Cina nel campo della politica estera.

CAPITOLO I :

Origine storica e teorica del principio di non interferenza negli affari interni di uno Stato

La storia delle relazioni internazionali della Repubblica Popolare Cinese (RPC), dall'anno della sua fondazione nel 1949 ad oggi, è caratterizzata da un susseguirsi di fasi di apertura e di chiusura, di cooperazione e di conflittualità, di adattamento e di resistenza. La Cina, infatti, ha sempre mostrato atteggiamenti e predisposizioni diverse nei confronti degli affari internazionali, sia a seconda dei leader politici in carica, sia a seconda della situazione internazionale. Negli ultimi decenni in particolare, la Cina ha subito trasformazioni significative in seno alla sua politica estera, spinte da una serie di fattori, tra cui il suo rapido sviluppo economico, la crescita della sua influenza globale e il cambiamento del contesto internazionale. Negli ultimi decenni, le relazioni internazionali hanno infatti virato verso una cooperazione multilaterale, in cui diversi Paesi lavorano insieme per ricavarsi il proprio spazio all'interno dell'ordine mondiale. Si pensi ad esempio a organizzazioni come la BRICS (Brasile, Russia, India, Cina), un'alleanza tra potenze emergenti che cercano di costruire un modello commerciale alternativo a quello liberale degli Stati Uniti. Nonostante i vari cambiamenti in atto sia nel panorama internazionale che nel contesto interno della Cina, c'è un aspetto che sembra restare invariato, almeno a livello teorico, nell'agenda di politica estera cinese: l'adesione al principio di non interferenza negli affari interni degli altri Paesi.

La memoria storica cinese del “Secolo dell'Umiliazione” (1838-1949)¹ ha plasmato profondamente l'approccio della Cina alla politica estera, influenzando la formulazione dei principi guida che guidano il comportamento del Paese nel sistema internazionale contemporaneo. La percezione di soprusi subiti durante quel periodo ha contribuito a forgiare la ferma determinazione della Cina a difendere la sua sovranità e a resistere a qualsiasi forma di interferenza esterna. Il principio di non interferenza rappresenta una risposta diretta a quelle esperienze storiche, stabilendo un chiaro confine tra le questioni interne di uno Stato e l'ingerenza esterna. La Cina, sostenendo la non interferenza, si presenta come un Paese che rispetta la sovranità degli altri Stati senza imporre il proprio modello politico. La Cina ha lungamente difeso il principio di non interferenza come parte integrante della sua

¹ Il Secolo dell'Umiliazione, anche detto Cent'anni di Umiliazione Nazionale (百年国耻) è l'espressione generalmente utilizzata per riferirsi a quella fase storica iniziata con la Prima Guerra dell'Oppio nel 1839 e terminata con la fondazione della RPC nel 1949. La Cina sostiene di aver subito, in questo periodo, ogni sorta di sopruso e umiliazione da parte delle potenze occidentali e dal Giappone. Durante questo periodo, la Cina è stata costretta, in seguito a diverse sconfitte militari, a pagare ingenti indennità, alla cessione di parte del proprio territorio, all'apertura di porti commerciali e alle concessioni di sfere d'influenza nel proprio territorio.

diplomazia, sostenendo la sovranità nazionale e il rispetto reciproco tra Stati. Tuttavia, alcune azioni e comportamenti della Cina possono sembrare oggi incoerenti con questo principio.

Se le politiche estere sono i principi che guidano il comportamento di un Paese all'estero allo scopo di proteggere i suoi diritti e interessi, possono tuttavia esistere notevoli divari tra la descrizione che un Paese dà dei suoi principi di politica estera e la loro interpretazione da parte di altri Paesi. L'ampio divario tra principi politici e comportamenti è di grande importanza, perché spesso rivela le contraddizioni che rendono la politica estera inefficace e incompresa². Questo elaborato valuta appunto l'incoerenza tra pratica e teoria della politica estera cinese di non interferenza negli affari interni degli altri Stati, un principio che, come vedremo nei prossimi paragrafi, ha radici storiche e ideologiche importanti nella politica estera cinese.

1.1 I Cinque Principi di Coesistenza Pacifica

Un vero punto di svolta nella storia delle relazioni internazionali, non solo per la Cina ma per l'intera comunità internazionale, è rappresentato dall'enunciazione dei Cinque Principi di Coesistenza Pacifica (和平共处五项原则). Questi furono inizialmente formulati da Zhou Enlai, il Primo Ministro cinese dal 1954 al 1976, in occasione della firma del trattato di amicizia tra la Cina e l'India nel 1954. L'Accordo, chiamato anche Accordo Panchsheel, ufficialmente Accordo sul commercio e i rapporti tra la Regione del Tibet della Cina e l'India, fu firmato a Pechino il 29 aprile 1954. Esso stabiliva le nuove linee guida nelle relazioni tra Pechino e Nuova Dehli nel contesto della decolonizzazione dell'India e dell'affermazione della sovranità cinese sul Tibet⁴. I Cinque Principi, che poi diventeranno i Dieci Principi di Coesistenza Pacifica nella conferenza di Bandung del 1955, sono di fatto da considerarsi come una componente cruciale nel discorso di politica estera cinese. Non solo funsero da base per la cooperazione economica e di sicurezza tra la Cina e l'India, ma sono da considerarsi anche come la base del *modus operandi* cinese rispetto ai Paesi in via di sviluppo, primi tra tutti i Paesi del continente africano. Infatti, se in un primo momento servirono solo come linee guida per la gestione degli affari bilaterali tra Cina e India, presto divennero i principi di base su cui si fondarono le relazioni internazionali con molti altri Paesi, nonché il fondamento della visione cinese rispetto all'ordine mondiale. I Cinque Principi hanno di fatto segnato il passaggio critico dalla diplomazia rivoluzionaria maoista alla diplomazia ufficiale, che comporta quindi l'ingresso della diplomazia

² MORDECHAI, Chaziza and GOLDMAN, Ogen S., "Revisiting China's Non-Interference Policy towards Intrastate Wars", *The Chinese Journal of International Politics*, vol. 7, no. 1, 2014, pp. 89–115.

⁴ JIALI, Ma and RAVNI, Thakur, "The Five Principles Of Peaceful Coexistence: Basic Norms Of Contemporary International Relations", *World Affairs: The Journal of International Issues*, vol. 8, no. 4, 2004, pp. 30–34.

cinese in una nuova fase di apertura e integrazione. Infatti, se la diplomazia sotto Mao Zedong (1949-1976) era caratterizzata da un approccio più assertivo e ideologico che mirava a esportare la rivoluzione comunista e a contrastare l'influenza delle potenze occidentali, in particolare degli Stati Uniti, dopo la morte di Mao Zedong nel 1976, la Cina ha adottato invece una posizione più pragmatica e orientata ai propri interessi nazionali. Con la Politica della Porta Aperta (改革开放)⁵ di Deng Xiaoping del 1978, la Cina ha abbandonato l'approccio ideologico proprio della diplomazia rivoluzionaria in favore di una politica estera più concreta e centrata sull'apertura economica, sullo sviluppo delle relazioni commerciali con altri Paesi e sulla partecipazione attiva agli organismi internazionali⁶.

I Cinque Principi di Coesistenza Pacifica, ovvero rispetto reciproco dell'integrità territoriale e della sovranità politica, non aggressione reciproca, non interferenza negli affari interni dell'altro, uguaglianza e mutuo vantaggio, e coesistenza pacifica appunto, costituiscono tutt'oggi le colonne portanti, almeno sul piano teorico, della visione di politica estera cinese. Nondimeno, essi rappresentano per la Cina anche uno strumento anti-egemonico, antimperialista e di difesa della sovranità nazionale⁷. Nella teoria come nella pratica, la Cina non manca mai di ribadire l'importanza di questi principi per promuovere la coesistenza pacifica e per opporsi a qualsiasi forma di dominio o controllo da parte di altri Paesi. L'enfasi cinese sull'importanza dei Cinque Principi deve essere contestualizzata all'interno di un tentativo da parte del Partito Comunista Cinese (PCC) di far valere le proprie esigenze materiali e normative, soprattutto nel contesto della Guerra Fredda. Dal punto di vista materiale, il PCC aveva infatti la necessità di promuovere il proprio modello di sviluppo dopo i conflitti civili e a seguito del periodo di dominio coloniale giapponese e occidentale. Da un punto di vista normativo, i comunisti cinesi desideravano sfidare il modello di relazioni internazionali capitalista e liberale americano. Per la Cina, mettere in evidenza l'importanza dei Cinque Principi ha rappresentato infatti anche un modo per contrastare la supremazia degli Stati Uniti, nonché di impedire l'espansione del controllo sovietico sulla Cina. Poiché la Cina non disponeva delle risorse

⁵ La Politica della Porta Aperta si riferisce all'apertura della Cina agli investimenti esteri e al commercio internazionale. La Cina ha adottato questa politica con l'obiettivo di modernizzare la sua economia, accelerare lo sviluppo industriale e favorire la crescita economica. Questo cambio di approccio rappresentava una deviazione significativa dalla chiusura economica autoimposta durante il periodo della Rivoluzione Culturale (1966 - 1976). Le riforme sotto la Politica della Porta Aperta hanno compreso la creazione di Zone Economiche Speciali (SEZ) per attirare investimenti stranieri, la promozione delle esportazioni, la liberalizzazione degli investimenti cinesi all'estero e l'apertura a *joint ventures* con imprese straniere. Queste misure hanno contribuito in modo significativo alla rapida crescita economica della Cina e alla sua integrazione nell'economia globale.

⁶ VAN NESS, Peter, *Revolution and Chinese Foreign Policy: Peking's Support for Wars of National Liberation*, Berkeley, University of California Press, 1970.

⁷ FIFIELD, Russell H., "The Five Principles of Peaceful Co-Existence", *The American Journal of International Law*, vol. 52, no. 3, 1958, pp. 504-10.

militari o economiche necessarie per contrastare contemporaneamente l'espansione di Stati Uniti e URSS, si basò sulla superiorità dei Cinque Principi rispetto all'egemonia delle superpotenze⁸.

Dopo la rottura con l'URSS nella prima metà degli anni Sessanta, la Cina si è trovata a dover combattere sia contro la dominazione statunitense che contro l'espansione sovietica, e proprio in questo contesto l'obiettivo della Cina è stato quello di offrire ai Paesi Non Allineati⁹ un'alternativa al bipolarismo sovietico-americano¹⁰. In quest'ottica, questi principi hanno risposto al desiderio di molti Paesi in via di sviluppo di evitare di essere coinvolti direttamente nel conflitto ideologico tra Stati Uniti e Unione Sovietica, offrendo un'alternativa all'adesione ad alleanze militari o blocchi politici. I Cinque Principi hanno servito quindi da elemento di giuntura tra la Cina e quei Paesi che non si sentivano di appartenere a nessuno dei due blocchi, come nel caso del Movimento dei Non-Allineati. Il concetto di coesistenza pacifica ha rappresentato quindi un tentativo da parte della Cina di creare uno spazio per la diplomazia e la cooperazione, contrastando il bipolarismo della Guerra Fredda con un approccio basato sulla neutralità, sulla non ingerenza e sulla risoluzione pacifica dei conflitti.

La diplomazia cinese è cambiata gradualmente dall'inizio della Guerra Fredda, adattandosi ai cambiamenti del sistema globale. Basti pensare a come la Cina, prima degli anni Ottanta, fosse fortemente critica nei confronti delle operazioni di pace delle Nazioni Unite, considerate uno strumento attraverso il quale le potenze egemoniche imponevano la loro volontà ai Paesi più deboli. All'inizio degli anni Ottanta invece, quando la Cina ha avviato le sue riforme economiche e ha iniziato ad aprirsi al mondo esterno, il suo atteggiamento nei confronti delle operazioni di *peacekeeping* si è trasformato radicalmente. Nonostante l'entrata della Cina nel novero delle grandi potenze, i Cinque Principi di Coesistenza Pacifica hanno continuato, e ancora oggi continuano, a dominare l'atteggiamento della Cina nei confronti degli interventi internazionali, specialmente gli interventi basati sulla forza militare e le sanzioni economiche¹¹.

I Cinque Principi hanno permesso alla RPC di normalizzare le relazioni internazionali con una serie di Paesi, ivi compresi gli Stati Uniti, in quanto principi fondamentalmente condivisibili sia dai Paesi

⁸ HIRONO, Miwa, JIANG, Yang & LANTEIGNE, Marc, "China's New Roles and Behaviour in Conflict-Affected Regions: Reconsidering Non-Interference and Non-Intervention", *The China Quarterly*, vol.239, 2019, pp. 573-593.

⁹ I Paesi Non Allineati (PNA) sono un gruppo di Stati che hanno scelto di non schierarsi né con il blocco occidentale né con il blocco orientale durante la Guerra Fredda. Questi Paesi hanno cercato di mantenere una politica estera indipendente e non essere coinvolti nelle tensioni tra le due superpotenze dell'epoca, gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica.

¹⁰ HIRONO, Miwa, JIANG, Yang & LANTEIGNE, Marc, "China's New Roles and Behaviour in Conflict-Affected Regions: Reconsidering Non-Interference and Non-Intervention", *The China Quarterly*, vol.239, 2019, pp. 573-593.

¹¹ SHIH, Chih-yu & HUANG, Chiung-Chiu, *Harmonious Intervention: China's Quest for Relational Security*, Routledge, 2014.

sviluppati che dai Paesi in via di sviluppo, poiché di base privi di qualsivoglia ambizione egemonica. Nel caso dei Paesi del Sud Globale, in particolare dei Paesi del continente africano, i Cinque Principi hanno funto da base per la formazione di relazioni di amicizia basate sulla solidarietà, l'aiuto reciproco e soprattutto la non interferenza negli affari interni dell'altro. Nel caso delle grandi potenze occidentali, la rigida adesione ai Cinque Principi, così come proclamata dalla RPC stessa, ha permesso alla Cina di costruirsi l'immagine di un Paese in ascesa economica ma senza alcuna ambizione egemonica. Durante la fase di distensione dei rapporti tra gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica negli anni Settanta, la Cina ha adottato i Cinque Principi di Coesistenza Pacifica per normalizzare le relazioni con le superpotenze occidentali, in particolare gli Stati Uniti e il Giappone. Al contempo, la Cina ha mantenuto e coltivato relazioni con i Paesi in via di sviluppo. Questo approccio strategico ha permesso alla Cina di beneficiare di una notevole flessibilità diplomatica, consentendole di instaurare rapporti con Paesi che avevano ideologie politiche ed economiche diverse, senza l'obbligo di abbracciare integralmente il loro modello di sviluppo, in particolare il sistema economico capitalista¹⁴. L'implementazione di questo approccio flessibile ha creato un ambiente propizio per il rafforzamento delle relazioni diplomatiche e commerciali tra la Cina e i Paesi sviluppati, senza compromettere i principi fondamentali della dottrina comunista cinese. Questa tattica ha giocato un ruolo significativo nella ridefinizione del ruolo della Cina sulla scena internazionale durante quel periodo.

Con l'emergere della Cina come potenza globale, i Cinque Principi sono diventati la dichiarazione cinese di impegno a essere una forza responsabile piuttosto che una minaccia, sia per i Paesi sviluppati, essendo un sostenitore di uno sviluppo pacifico, che per i Paesi in via di sviluppo, opponendosi alle pratiche egemoniche e colonizzatrici tipiche dei Paesi occidentali. Questi principi hanno rappresentato la promessa cinese di agire in modo costruttivo sulla scena internazionale, sottolineando il rifiuto di approcci imperialistici e il sostegno a una cooperazione equa e pacifica tra le nazioni. L'importanza storica dei Cinque Principi di Coesistenza Pacifica è tale che se ne fa menzione anche nel preambolo della Costituzione cinese (中华人民共和国宪法) del 1982 :

Il futuro della Cina è strettamente legato al futuro del mondo. La Cina porta costantemente avanti una politica estera indipendente e aderisce ai cinque principi del rispetto reciproco della sovranità e dell'integrità territoriale, della non aggressione reciproca, della non interferenza negli affari interni reciproci, dell'uguaglianza e del vantaggio reciproco e della convivenza pacifica, la via del pacifico sviluppo, e la strategia di apertura reciproca nello

¹⁴ SHIH, Chih-yu & HUANG, Chiung-Chiu, *Harmonious Intervention: China's Quest for Relational Security*, Routledge, 2014.

sviluppo di relazioni diplomatiche e scambi economici e culturali con altri paesi e stimolando la costruzione di una comunità con un futuro condiviso per l'umanità¹⁵.

Il riferimento ai Cinque Principi di Coesistenza Pacifica all'interno della Costituzione cinese è un chiaro esempio di come la politica estera cinese sia ancora oggi guidata dall'adesione a tali principi; ciò è evidente anche nelle dichiarazioni politiche della leadership cinese, che non di rado ne ribadisce l'importanza. Il 28 giugno 2004, in occasione del 50° anniversario dei Cinque Principi di Coesistenza Pacifica, Wen Jiabao, Primo Ministro del Consiglio di Stato della Repubblica Popolare Cinese dal 2003 al 2013, ha ribadito come:

La Cina non è solo un attivo sostenitore dei Cinque Principi di Coesistenza Pacifica, ma anche un fedele praticante. I Cinque Principi sono da tempo sanciti nella Costituzione della Repubblica Popolare Cinese e sono diventati la colonna portante della politica estera indipendente e pacifica della Cina. È sulla base dei Cinque Principi che la Cina ha stabilito e sviluppato relazioni diplomatiche con 165 Paesi e realizzato scambi commerciali, economici, scientifici, tecnologici e culturali e di cooperazione con oltre 200 Paesi e regioni. È sulla base dei Cinque Principi che la Cina, attraverso i negoziati di pace, ha risolto i problemi al confine con la maggior parte dei vicini e ha mantenuto la pace e la stabilità nelle aree circostanti. Ed è sulla base dei Cinque Principi che la Cina ha fornito aiuti economici e tecnici senza vincoli politici [...]¹⁶.

Ciò che emerge da questa dichiarazione è lo stretto legame che ancora oggi unisce la politica estera cinese ai Cinque Principi di Coesistenza Pacifica quali strumenti di solidarietà con gli altri Stati postcoloniali, affinché questi possano vedersi garantita la propria sovranità territoriale e l'indipendenza. Dopo quasi settanta anni dalla loro prima enunciazione, questi valori continuano

¹⁵ 中国的前途是同世界的前途紧密地联系在一起的。中国坚持独立自主的对外政策，坚持互相尊重主权和领土完整、互不侵犯、互不干涉内政、平等互利、和平共处的五项原则，坚持和平发展道路，坚持互利共赢开放战略，发展同各国的外交关系和经济、文化交流，推动构建人类命运共同体。“Zhonghua renmin gongheguo zhongyang renmin zhengfu, zhonghua renmin gongheguo xianfa” 中华人民共和国中央人民政府，中华人民共和国宪法 (Governo Popolare Centrale della Repubblica Popolare Cinese, Costituzione della Repubblica Popolare Cinese), http://www.gov.cn/guoqing/2018-03/22/content_5276318.htm, 25-09-2023.

¹⁶ 中国不仅是和平共处五项原则的积极倡导者，也是忠实实践者。五项原则早已载入《中华人民共和国宪法》，成为中国独立自主和平外交政策的基石。在五项原则的基础上，中国同 165 个国家建立和发展了外交关系，与 200 多个国家和地区开展了经贸、科技、文化交流与合作；同绝大多数邻国通过和平谈判解决了边界问题，维护了周边地区的和平与稳定；对亚非拉国家提供了不附加政治条件的经济技术援助，增进了同这些国家的友谊。特别是改革开放以来，我们与不同社会制度、不同发达程度的所有国家改善和发展互利合作关系，为维护世界和平、促进共同发展作出了自己的贡献。所有这些，都是同中国坚定地、真诚地、创造性地坚持和平共处五项原则分不开的。“Zhonghua renmin gongheguo zhongyang renmin zhengfu, hongyang wu xiang yuanze cujinheping fazhan”，中华人民共和国中央人民政府，弘扬五项原则促进和平发展 (Governo Popolare Centrale della Repubblica Popolare Cinese, Portare avanti i Cinque Principi e promuovere lo sviluppo pacifico), https://www.gov.cn/gongbao/content/2004/content_62873.htm, 25-09-2023.

ancora a incarnare la visione della Cina di un mondo multipolare di Stati sovrani e indipendenti che conducono le rispettive politiche interne ed estere senza l'intervento di altre potenze, grandi o piccole. I Cinque Principi di Coesistenza Pacifica hanno quindi contribuito a definire l'approccio della Cina alle relazioni internazionali e rimangono tutt'ora un elemento fondamentale della politica estera cinese. Ciononostante, il divario tra interpretazione e applicazione specifica è oggi problematico e controverso e genera numerose critiche e dibattiti tra gli accademici e tra i governi.

1.2 Il principio di non interferenza negli affari interni di un altro Stato

Fin dalla costituzione della Repubblica Popolare Cinese nel 1949, la politica estera del Paese è stata incentrata sul rispetto della sovranità e sulla non ingerenza verso gli altri Paesi. Questi concetti sono ancora oggi da considerati elementi centrali delle relazioni internazionali della Cina e del suo *modus operandi* nel confronto con gli altri Stati. All'interno dei Cinque Principi di Coesistenza Pacifica, il principio di “non interferenza” (不干涉原则) negli affari interni di un altro Stato - anche detto principio di “non intervento” (不干预原则) - è il principio fondamentale su cui si basa la politica estera cinese. Il principio di non interferenza comprende tre aspetti principali: in primo luogo, esso si oppone a suggerimenti, commenti e critiche esterne sugli affari interni di uno Stato. In secondo luogo, esso considera il regime politico di uno Stato come un affare esclusivamente interno allo Stato stesso. In terzo luogo, il principio è contrario a ogni forma di intervento coercitivo e non permette a nessuno Stato o istituzione di interferire negli affari interni di un altro Stato¹⁷. Il concetto presenta al suo interno una duplice valenza e una duplice applicazione: un Paese non permette agli attori esterni di interferire nei suoi affari interni, ma allo stesso tempo tale Paese si impegna a non interferire nelle questioni interne di altri Paesi. Questo principio normativo indica il riconoscimento reciproco degli Stati come membri indipendenti, legali e con pari dignità all'interno della comunità internazionale attraverso il principio di sovranità che ogni Paese esercita sul proprio territorio.¹⁸ La sovranità territoriale, che possiamo considerare come l'elemento precursore del principio di non interferenza, è la base del moderno ordinamento internazionale, come sancito nella Carta delle Nazioni Unite del 1945. L'articolo 2 dello Statuto delle Nazioni Unite afferma infatti che:

¹⁷ MORDECHAI, Chaziza and GOLDMAN, Ogen S., “Revisiting China’s Non-Interference Policy towards Intrastate Wars”, *The Chinese Journal of International Politics*, vol. 7, no. 1, 2014, pp. 89–115.

¹⁸ REN, Mu, “An Analysis on the Contradiction Between China’s Non-intervention Policy and Intervention Activities”, *The Ritsumeikan Journal of International Studies: Special Edition For Postgraduate Students*, vol.13, 2013, pp. 21-48.

Nessuna disposizione della presente Carta autorizza le Nazioni Unite a intervenire in questioni che rientrano essenzialmente nella giurisdizione interna di uno Stato o obbliga i Membri a sottoporre tali questioni a una soluzione ai sensi della presente Carta [...] ¹⁹

L'articolo così enunciato corrisponde esattamente al nucleo ideologico del principio di non interferenza, che di lì a poco verrà menzionato per la prima volta nel Trattato sino-sovietico di amicizia, alleanza e mutua assistenza (中苏友好同盟互助条约) nel 1950²⁰.

Nel Discorso di Xi Jinping alla cerimonia di apertura del Forum sulla Cooperazione Cina-Africa (FOCAC) tenutosi a Pechino nel 2018, il presidente non perde occasione per ribadire ancora una volta l'importanza del principio di non interferenza. Tale circostanza mostra come la politica estera cinese sia rimasta ancora oggi legata a tale principio, in particolare nel contesto delle sempre più delicate e complicate relazioni tra la Cina e l'Africa.

La Cina apprezza la sincerità, l'amicizia e l'uguaglianza nel perseguire la cooperazione. Gli oltre 1,3 miliardi di cinesi sono al fianco degli oltre 1,2 miliardi di africani nel perseguire un futuro condiviso. Rispettiamo l'Africa, amiamo l'Africa e sosteniamo l'Africa. Nelle nostre relazioni con l'Africa seguiamo un approccio dai "cinque no": nessuna interferenza nel perseguimento da parte dei Paesi africani di percorsi di sviluppo che si adattino alle loro condizioni nazionali; nessuna interferenza negli affari interni dei Paesi africani; nessuna imposizione della nostra volontà ai Paesi africani; nessun vincolo politico all'assistenza all'Africa; nessuna ricerca di vantaggi politici egoistici negli investimenti e nella cooperazione finanziaria con l'Africa²¹.

¹⁹ Nothing contained in the present Charter shall authorize the United Nations to intervene in matters which are essentially within the domestic jurisdiction of any state or shall require the Members to submit such matters to settlement under the present Charter. Carta delle Nazioni Unite, Art 2, <https://www.un.org/en/about-us/un-charter/full-text>, 07-10-2023.

²⁰ Il Trattato sino-sovietico di amicizia, alleanza e mutua assistenza, è un accordo bilaterale di alleanza, sicurezza, aiuto e cooperazione concluso tra la Repubblica Popolare Cinese e l'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche il 14 febbraio 1950. Nel contesto dell'analisi del Principio di non interferenza, risulta particolarmente interessante l'articolo 5, nel quale si afferma che: "Le due parti hanno concordato di aderire ai principi di 'pari diritti, interessi reciproci, rispetto della sovranità e dell'integrità territoriale e non intervento', di facilitare la stretta cooperazione, di fornire assistenza economica e industriale e di impegnarsi per rafforzare l'amicizia tra Cina e URSS".

²¹ 中国在合作中坚持真诚友好、平等相待。13 亿多中国人民始终同 12 亿多非洲人民同呼吸、共命运，始终尊重非洲、热爱非洲、支持非洲，坚持做到“五不”，即：不干预非洲国家探索符合国情的发展道路，不干涉非洲内政，不把自己的意志强加于人，不在对非援助中附加任何政治条件，不在对非投资融资中谋取政治私利。中国希望各国都能在处理非洲事务时做到这五不。“Xij Jinping zai 2018 nian zhongfei hezuo luntan beijing fenghui kaimushi shang de zhuzhi jianghua” 习近平在 2018 年中非合作论坛北京峰会开幕式上的主旨讲话 (Il discorso di Xi Jinping alla cerimonia di apertura del Vertice di Pechino 2018 del Forum sulla cooperazione Cina-Africa), 习近平在 2018 年中非合作论坛北京峰会开幕式上的主旨讲话 (全文) (cppcc.gov.cn), 20-10-2023.

È interessante notare come, seppur il principio di non interferenza continui a ricevere un forte sostegno retorico da parte della Cina, non sia mai esistita una definizione chiara e univoca di tale principio. Questa ambiguità è favorita dall'assenza di una definizione precisa sia nelle dichiarazioni politiche ufficiali del governo cinese che nella letteratura sulle relazioni internazionali rispetto a quali azioni possano determinare un'interferenza negli affari interni di uno Stato e quali, invece, rappresentino una legittima pratica diplomatica²². La definizione di “interferenza” negli affari interni di uno Stato può variare considerevolmente da una prospettiva all'altra e da uno Stato all'altro, rendendo il concetto suscettibile a interpretazioni soggettive. Questa mancanza di una definizione universale e condivisa di interferenza crea spazio per un'ampia discrezionalità da parte degli Stati nel determinare cosa costituisca un intervento o una violazione della sovranità. Ciò significa che alcuni Stati possono scegliere di accettare o respingere certe forme di intervento in base a quanto tali azioni possono influenzare il loro potere, la loro sicurezza o i loro obiettivi strategici. Il fatto che non esista una netta e formale distinzione tra interferenza negli affari interni di un altro Stato e legittima pratica diplomatica lascia spazio, per la Cina, a una grande flessibilità diplomatica e interpretativa, che rende tale principio tanto importante quanto discrezionale.

Quando si allarga il concetto di interferenza per includere anche questioni non strettamente belliche o militari, si ottiene una definizione più ampia e completa. Questo approccio può considerare l'interferenza come qualsiasi azione che influenzi o tenti di influenzare gli affari interni di uno Stato, comprese questioni politiche, economiche, sociali o culturali. L'accettazione di questa definizione più ampia varia ampiamente a livello internazionale e può essere oggetto di dispute e controversie. In particolare, la Cina e altri Stati potrebbero avere interpretazioni diverse di cosa costituisca un'interferenza nei loro affari interni. Tuttavia, non potendo fare affidamento su una definizione effettivamente e legalmente formulata né dal governo cinese né dalla comunità internazionale, tutte le attività intraprese per influenzare vari aspetti interni di un altro Paese senza il consenso del governo legittimo di quel Paese sono da considerarsi come atti di interferenza. Il principio di non interferenza negli affari interni di un Paese si oppone all'esercizio di pressione e coercizione sul sistema economico, politico, ideologico, valoriale e sullo stile di vita della popolazione di un dato Paese. Ciò significa che tutti gli “affari interni”, ovvero ciò che accade entro i limiti di un Paese, non deve subire interferenze e pressioni esterne. Sulla base di tale principio e secondo l'interpretazione cinese ogni nazione possiede dunque il diritto di determinare autonomamente il proprio sistema politico, di

²² ZHENG, Chen, “China Debates the Non-Interference Principle”, *The Chinese Journal of International Politics*, vol. 9, no. 3, 2016, pp. 349–74.

conformarsi alle proprie norme e di godere della propria libertà, e nessun altro Paese dovrebbe avere il diritto di interferire o mettere in discussione questa prerogativa²³.

1.2.1 Origine storica e ideologica del principio di non interferenza

L'importanza del principio di non interferenza negli affari interni di un altro Stato risale a ben prima della sua originale enunciazione nel trattato di Alleanza sino-sovietico del 1950. Se tale principio continua tutt'oggi a rivestire un ruolo così importante nel programma di politica estera cinese a tal punto da non poter essere messo in discussione, le ragioni devono essere indagate nel trascorso storico della Cina. L'esperienza storica cinese è costellata di momenti fondamentali che hanno portato il governo ad adottare una strategia politica di auto-difesa basata da un lato sulla non interferenza in questioni riguardanti gli altri Stati, e dall'altro sul divieto posto ad altri Stati di intervenire negli affari interni della Cina²⁴.

La percezione della storia della Cina da parte dei suoi leader è caratterizzata da una costante preoccupazione per il disordine interno, spesso attribuito a minacce esterne. Il crollo della dinastia Ming nel 1644, il declino della dinastia Qing nel 1912 e la fine del governo del Kuomintang nel 1949 rappresentano chiari esempi di come l'ordine interno sia stato compromesso da una combinazione di rivolte interne e invasioni straniere. Questi eventi storici hanno profondamente influenzato la mentalità della leadership cinese, generando una persistente apprensione nei confronti delle turbolenze interne e delle possibili interferenze esterne²⁵. Nonostante le rivolte interne continuino tutt'oggi a rappresentare una fonte di particolare apprensione per la leadership cinese (basti pensare alle più recenti proteste a Hong Kong²⁶), l'instaurazione di uno Stato-Partito²⁷ forte, orientato verso lo sviluppo economico della Cina, ha permesso di limitare il potere sovversivo di tali proteste. Anche se gli interessi economici sono diventati una forza trainante nella politica estera cinese, le

²³ JIALI, Ma and RAVNI, Thakur, "The Five Principles Of Peaceful Coexistence: Basic Norms Of Contemporary International Relations", *World Affairs: The Journal of International Issues*, vol. 8, no. 4, 2004, pp. 30–34.

²⁴ LI, Hak Yin, *China's New World Order: Changes in the Non-Intervention Policy*, Massachusetts, Edward Elgar Publishing, 2021.

²⁵ WANG, Jisi, "China's Search for a Grand Strategy: A Rising Great Power Finds Its Way." *Foreign Affairs*, vol. 90, no. 2, 2011, pp. 68–79.

²⁶ Il riferimento è alle rivolte iniziate nel marzo 2019 contro l'emendamento della legge sull'estradizione, che avrebbe permesso alle autorità di Hong Kong di estradare criminali sospettati in Cina continentale. Le proteste hanno avuto un impatto significativo sulla regione, alimentando il dibattito sulla democrazia e i diritti umani e influenzando le relazioni tra Hong Kong, la Cina continentale e la comunità internazionale.

²⁷ Lo stato-partito è una forma di governo in cui il partito politico al potere detiene un controllo dominante sullo Stato e sulla sua struttura istituzionale. In un sistema di stato-partito, il partito politico esercita un'influenza preponderante su tutte le sfere del governo, dell'amministrazione e della politica pubblica. Nel caso cinese il Partito Comunista Cinese è la forza dominante che guida il governo e controlla tutte le istituzioni chiave dello Stato, determinando le politiche nazionali, l'agenda legislativa e la nomina di funzionari chiave.

preoccupazioni tradizionali per la sicurezza e la difesa contro interferenze esterne rimangono fondamentali per la politica estera cinese. La Cina ha infatti cercato di bilanciare la promozione degli interessi economici globali con la tutela della propria sicurezza, adottando politiche e strategie che mirano a proteggere le sue frontiere, la sua sicurezza interna e a prevenire qualsiasi interferenza che possa minacciare la sua stabilità politica ²⁸.

Volendo tracciare un profilo storico dei vari momenti che hanno portato la RPC ad adottare il principio di non interferenza all'interno del suo programma politico e ideologico, dovremmo sicuramente soffermarci su alcune tappe fondamentali nella storia del popolo cinese, che spiegano da dove nasca lo scetticismo di Pechino rispetto alle pratiche d'intervento internazionale, come gli aiuti umanitari, gli interventi militari, le sanzioni economiche, e le operazioni di *peacekeeping*²⁹. La prima tappa fondamentale è rappresentata dal cosiddetto "Secolo dell'Umiliazione", il periodo che coincide con il crollo del millenario sistema imperiale, la perdita di controllo da parte della corte su circa un terzo del territorio cinese e il dilagare di rivolte interne, invasioni e guerre civili. Le élite cinesi oggi si riferiscono a questa fase storica come punto di partenza per il loro discorso politico relativamente a come la Cina dovrebbe interagire con gli altri Paesi e come, allo stesso modo, gli altri Paesi dovrebbero rapportarsi alla Cina³¹. Si tratta di fatto di una fase particolarmente rilevante soprattutto per le implicazioni ideologiche da essa derivanti. Il ricordo ancora oggi radicato nella memoria collettiva cinese ha portato a sostenere la sovranità dello Stato quale valore supremo, e il principio della non interferenza negli affari interni come base per il rifiuto a partecipare a qualsiasi azione internazionale che possa comprometterlo. Sulla base di questi valori, almeno fino all'inizio degli anni Ottanta, parallelamente alle riforme di apertura varate da Deng Xiaoping, i leader cinesi hanno evitato di prendere parte a varie attività multilaterali attraverso l'astensione o il veto su varie risoluzioni del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite³². L'obiettivo di proteggere la sovranità della Cina, in particolare dalle ingerenze e dagli interessi delle potenze occidentali, si è tradotto in una politica che si ispira a una concezione ortodossa di non ingerenza, in quanto impedisce alle altre potenze di intervenire in qualsivoglia tipo di affare interno alla Cina. Oggi, tuttavia, la Cina ha assunto un ruolo centrale nell'arena internazionale, e la sua sempre più attiva partecipazione alle organizzazioni globali ha scatenato un crescente dibattito sulla possibilità che il Paese possa giocare un ruolo attivo nel sistema internazionale senza compromettere la sua sovranità e i suoi principi. Sempre nel contesto

²⁸ WANG, Jisi, "China's Search for a Grand Strategy: A Rising Great Power Finds Its Way", *Foreign Affairs*, vol. 90, no. 2, 2011, pp. 68-79.

²⁹ *Ibidem*.

³¹ KAUFMAN, Alison Adcock, "The "Century of Humiliation" Then and Now: Chinese Perceptions of the International Order", *Pacific Focus*, vol.25, 2010, pp. 1-33.

³² *Ibidem*.

delle Nazioni Unite, il cambiamento di approccio della Cina all'interno del Consiglio di Sicurezza dopo la Guerra Fredda rappresenta un chiaro esempio del dilemma che Pechino deve affrontare oggi: come mantenere il principio di non interferenza pur mantenendo un coinvolgimento attivo e partecipe nell'arena internazionale³³.

Il massacro di Piazza Tian'anmen (天安门大屠杀) del 1989 rappresenta un altro momento chiave nella storia dello sviluppo del non interventismo cinese. Dopo questo tragico episodio, la comunità internazionale ha risposto con sanzioni diplomatiche ed economiche³⁴, volte a condannare la violenta repressione delle aspirazioni democratiche e dei diritti umani in Cina. Sebbene la comunità internazionale abbia giustificato le sanzioni come una risposta alle gravi violazioni dei diritti umani, il governo cinese le ha considerate un esempio di interferenza esterna nei suoi affari interni. Gli eventi di Tian'anmen hanno avuto un impatto significativo sulla politica interna e sulla visione di sovranità della leadership cinese, contribuendo a rafforzare l'approccio autoritario e limitando lo spazio per concezioni più liberali della sovranità. La risposta alle sanzioni ha sottolineato la priorità della Cina nel difendere la propria autonomia decisionale e resistere alle influenze esterne, anche quando queste sono motivate da preoccupazioni umanitarie o democratiche. Questo episodio ha contribuito a plasmare la narrativa cinese sulla sovranità, evidenziando il conflitto tra l'aspirazione della comunità internazionale a promuovere i diritti umani e la resistenza della Cina a percepire tali iniziative come interferenze nei suoi affari interni³⁶.

L'adesione cinese al principio di non interferenza deriva inoltre da un altro fattore fondamentale per il governo cinese, ovvero il mantenimento dell'integrità territoriale, in particolare legato ai territori del Tibet, dello Xinjiang e di Taiwan, che continuano ancora oggi a rappresentare un elemento importante all'interno dell'agenda politica cinese. Nel discorso diplomatico cinese, la Cina è estremamente sensibile a ogni forma d'interferenza nel suolo cinese da parte di attori esterni, sia esso un altro Stato o un'organizzazione internazionale. Di fatto, la posizione della Cina riguardo agli interventi internazionali come gli interventi umanitari o le operazioni di *peacekeeping* è complessa e condizionata da vari fattori. Sebbene la Cina abbia partecipato a operazioni di *peacekeeping* sotto l'egida delle Nazioni Unite e abbia fornito supporto umanitario in alcuni contesti, la sua approvazione

³³ BONINI, Aurora, "I volti della Cina nelle missioni Onu: tra responsabilità e investimenti", *Orizzonti Politici*, 2021, <https://www.orizzontipolitici.it/i-volti-della-cina-nelle-missioni-onu-tra-responsabilita-e-investimenti/>, 20-10-2023.

³⁴ Dopo il Massacro di piazza Tian'anmen nel giugno 1989, diversi Paesi occidentali hanno reagito imponendo una serie di sanzioni diplomatiche ed economiche contro il governo cinese. Tra queste figurano la sospensione della vendita di armi e dell'assistenza militare, la sospensione degli scambi culturali e dell'assistenza allo sviluppo, la sospensione di programmi di formazione militare, la cancellazione di accordi commerciali e scambi economici, e altre misure di carattere diplomatico.

³⁶ DAVIS, Jonathan E., "From Ideology to Pragmatism: China's Position on Humanitarian Intervention in the Post-Cold War Era", *Vanderbilt Journal of Transnational Law*, vol.44, 2010, pp.117-189.

e partecipazione non sono incondizionate e normalizzate. La sua partecipazione, infatti, è spesso condizionata da considerazioni legate alla sovranità degli stati interessati e al rispetto delle leggi locali senza compromettere l'ordine stabilito. La Cina e l'Occidente hanno evidentemente una concezione diversa di ciò che è l'intervento internazionale. Se l'Occidente pone maggior enfasi sui diritti umani piuttosto che sulla sovranità, la Cina al contrario insiste invece sull'importanza della sovranità e della protezione dei propri interessi nazionali³⁷. La Cina è estremamente attenta alla tutela della sua integrità territoriale e sovranità nazionale, soprattutto alla luce della sua lunga storia di occupazione e interferenze straniere, in particolare da parte del Giappone e delle potenze occidentali. Data questa sensibilità storica e l'importanza attribuita all'unità territoriale, la Cina è restia ad accettare qualsiasi tipo di intervento esterno che possa mettere in discussione o minare tale integrità. Qualsiasi azione che possa essere percepita come un'ingerenza negli affari interni o che possa compromettere l'unità territoriale cinese è vista con grande sospetto e rischio potenziale. Infatti, lo scopo iniziale della definizione dei Cinque Principi era principalmente quello di risolvere la questione legata alla sovranità del Tibet³⁸, contesa tra Cina e India. A ciò si aggiunse rapidamente anche la questione di Taiwan, un tema estremamente sensibile e complesso nella politica internazionale, soprattutto per la Cina, che considera Taiwan come un "territorio cinese non liberato". Tale visione si basa sull'unità storica della Cina continentale e l'isola di Taiwan, la quale si è poi separata dalla RPC ed è diventata un territorio autonomo alla fine della guerra civile cinese nel 1949 e con la sconfitta del governo nazionalista (中国国民党) che si rifugiò per l'appunto a Taiwan. Dal punto di vista cinese, l'idea di "territorio cinese non liberato" si riferisce a questa visione di Taiwan come parte della Cina continentale che, secondo il governo cinese, dovrebbe alla fine essere riunificata sotto l'autorità di Pechino. La questione di Taiwan rappresenta un punto di tensione nelle relazioni internazionali, e il riconoscimento di Taiwan come stato indipendente costituisce un tema estremamente controverso e delicato per la Cina, che percepisce qualsiasi azione in favore dell'indipendenza di Taiwan come una minaccia diretta alla sua integrità territoriale³⁹. Ne consegue che qualsiasi tipo di intervento, come

³⁷ LI, Hak Yin, *China's New World Order: Changes in the Non-Intervention Policy*, Massachusetts, Edward Elgar Publishing, 2021.

³⁸ A partire dal 1950, il Tibet, che fino ad allora era stata una regione teocratica sotto il dominio del Dalai Lama, venne occupato dalle forze cinesi. Nel 1951, il Tibet fu costretto a siglare il "Seventeen Point Agreement", un documento che riconosceva la sovranità cinese e garantiva l'autonomia culturale e religiosa del Tibet. Da allora è stato teatro di proteste da parte dei tibetani, che rivendicano una maggiore autonomia, e di repressione da parte del governo cinese, che limita le libertà della popolazione tibetana e promuove l'insediamento di cinesi di etnia han nella regione. Le tensioni etniche e culturali sono rimaste un problema significativo per il Tibet. I tibetani hanno lamentato discriminazione, limitazioni alla libertà religiosa e culturale e privazione della propria identità culturale. La questione del Tibet è ancora oggi un argomento di dibattito e tensione nelle relazioni internazionali, con alcuni che sostengono il diritto del Tibet all'autodeterminazione e altri che sottolineano la posizione ufficiale cinese sulla questione come un affare interno.

³⁹ REN, Mu, "An Analysis on the Contradiction Between China's Non-intervention Policy and Intervention Activities", *The Ritsumeikan Journal of International Studies: Special Edition For Postgraduate Students*, vol.13, 2013, pp. 21-48.

nel caso del supporto straniero sia alla questione tibetana che nel caso di Taiwan, viene avvertita dalla RPC come un tentativo di ingerenza, in particolare da parte occidentale. Le preoccupazioni cinesi per la propria integrità territoriale, insieme all'esperienza storica di interferenza straniera, convergono per rendere il principio di non interferenza e di sovranità cardini nella formulazione della politica estera cinese. Questi principi costituiscono elementi fondamentali, sia dal punto di vista storico che ideologico, nella comprensione dell'importanza attribuita dalla Cina a tali principi.

1.2.2 Il dibattito sul principio di non interferenza

Se il principio di non interferenza è sempre stato considerato come fondamentale nel quadro della politica estera cinese, negli ultimi anni è emerso un dibattito teorico sulla sostenibilità di tale principio. In ambito accademico, ci si interroga su come la Cina possa proteggere e promuovere la sua presenza e i suoi interessi a livello globale, mantenendo al contempo l'adesione al principio del non interferenza. Nuovi concetti, distinzioni e approcci stanno emergendo, riflettendo un'interpretazione più flessibile e pragmatica del principio di non intervento nell'attuale politica estera e di sicurezza cinese. La corrente strategia in campo di politica estera e di sicurezza della Cina mostra, infatti, un approccio più flessibile del principio di non interferenza, che include diversi gradi e tipi di intervento. Questa nuova flessibilità nella posizione cinese rispetto alla non interferenza ha aperto un ampio dibattito tra studiosi e analisti circa la coerenza della condotta internazionale della Cina rispetto al principio.

L'emergere di un dibattito circa il principio di non interferenza non è per nulla sorprendente, sia alla luce delle difficoltà di definizione del principio medesimo, sia per l'evidente difficoltà che la Cina sta incontrando nel bilanciare norma internazionale e realtà politica interna ed esterna. Bisogna tuttavia premettere che le critiche rivolte Cina in relazione al principio di non interferenza sono complesse e variano in base alle prospettive di chi le formula. Se alcuni Paesi, in particolare i Paesi sviluppati occidentali, sostengono che la Cina debba fare di più per rispettare i diritti umani e le libertà fondamentali, altri, in particolare i Paesi in via di sviluppo dell'Africa, tendono a simpatizzare con la sua posizione sulla sovranità e la non interferenza negli affari interni. Già in epoca maoista, la leadership comunista era impegnata a sostenere i movimenti rivoluzionari e incoraggiare le lotte di liberazione nazionale da parte delle forze rivoluzionarie in Asia, compresi il Partito Comunista Giapponese e i Partiti Comunisti del Sud e del Sud-Est Asiatico⁴⁰. Dagli anni Settanta, la Repubblica Popolare Cinese ha adottato una politica che cerca di separare gli interessi politici dagli interessi commerciali in molte delle sue relazioni internazionali, specialmente in Africa e in Medio Oriente.

⁴⁰ GARVER, John W., *China's Quest: The History of the Foreign Relations of the People's Republic of China*, Oxford, Oxford University Press, 2018, pag. 196.

La Cina tende, infatti, a evitare di interferire negli affari interni delle nazioni con cui intrattiene relazioni commerciali, cercando di mantenere un rapporto basato sul mutuo vantaggio economico. Questo approccio è particolarmente evidente in Africa, dove la Cina cerca di garantire la continuità delle relazioni commerciali e la crescita economica senza imposizioni politiche. Tuttavia, è importante notare che questa separazione tra interessi economici e politici può essere oggetto di critiche. Il crescente status della Cina come grande potenza comporta maggiori responsabilità e un ruolo più attivo sulla scena internazionale. Questo ruolo non può essere limitato unicamente a quello di un partner economico, ma implica una partecipazione più attiva e un coinvolgimento in questioni politiche, di sicurezza e umanitarie a livello globale⁴¹. Con Deng Xiaoping la Cina ha infatti compreso che per la crescita economica e lo sviluppo, dalla fine degli anni Settanta ormai considerati tra i nuovi principali interessi nazionali della Cina, è necessaria una politica estera più aperta, integrata e cooperativa, e meno incentrata sul principio di sovranità⁴². Ciò nonostante, la RPC ha mantenuto fede, almeno nominalmente, alla sua tradizionale adesione al principio di non interferenza, come si evince dall'inserimento del Principio nel Preambolo della Costituzione Cinese nel 1982. È proprio in questa particolare fase storica che la RPC ha plasmato la sua politica interna ed estera in modo da garantirsi stabilità politica interna e una presenza di “basso profilo”⁴³ nella scena internazionale, per riprendersi così dall'isolamento internazionale e proseguire lungo la strada della crescita economica, dello sviluppo pacifico e della modernizzazione⁴⁴.

A causa dei cambiamenti politico-economici interni alla RPC ma anche alle trasformazioni degli equilibri globali post-Guerra Fredda, il dibattito sulla sostenibilità del principio di non interferenza è andato sempre più intensificandosi. Nelle sue dichiarazioni pubbliche, Pechino continua a ribadire il suo forte attaccamento a questo principio, anche se il suo ruolo di potenza economica globale la spinge necessariamente a svolgere un ruolo sempre più attivo nella mediazione dei conflitti interni in altri Paesi in cui la Cina ha interessi in espansione. Di fatto, l'affiorare di questi nuovi interessi economici e strategici internazionali propri di una grande potenza emergente come la Cina, hanno

⁴¹ HIRONO, Miwa, JIANG, Yang & LANTEIGNE, Marc, “China's New Roles and Behaviour in Conflict-Affected Regions: Reconsidering Non-Interference and Non-Intervention”, *The China Quarterly*, vol.239, 2019, pp. 573-593.

⁴² MORDECHAI, Chaziza and GOLDMAN, Ogen S., “Revisiting China's Non-Interference Policy towards Intrastate Wars”, *The Chinese Journal of International Politics*, vol. 7, no. 1, 2014, pp. 89–115.

⁴³ La politica di basso profilo è associata alla politica estera della Cina introdotta da Deng Xiaoping, successivamente alla crisi di piazza Tian'anmen. Questo principio si traduce nell'evitare di attirare troppa attenzione internazionale e nel concentrarsi principalmente sullo sviluppo economico del Paese. Secondo Deng Xiaoping, almeno in una prima fase dello sviluppo economico cinese, la Cina doveva evitare conflitti esterni e di allearsi apertamente con una superpotenza, per evitare di mettere a repentaglio il processo di riforma economica. La priorità data allo sviluppo e all'integrazione globale rifletteva la convinzione che il progresso economico fosse la chiave per il successo del Paese e la sua crescente integrazione nella comunità internazionale.

⁴⁴ REN, Mu, “An Analysis on the Contradiction Between China's Non-intervention Policy and Intervention Activities”, *The Ritsumeikan Journal of International Studies: Special Edition For Postgraduate Students*, vol.13, 2013, pp. 21-48.

reso l'adesione al principio di non interferenza sempre più opaca e volubile. La non interferenza, oltre a essere uno strumento di difesa per proteggere la sovranità cinese dall'influenza dei valori liberali occidentali, quindi dai rischi di un cambio di regime, contribuisce a sostenere l'espansione economica globale della Cina nei Paesi in via di sviluppo⁴⁵. Il costante sostegno retorico del governo cinese al sistema dei Principi di Coesistenza Pacifica, in particolare al principio di non interferenza, risulta dunque essere in aperta contraddizione con il reale *modus operandi* cinese. Nel contesto dell'impressionante ascesa economica globale della Cina, la necessità di espandersi verso nuovi mercati alla ricerca di fonti di energia e materie prime impone a Pechino un ruolo più attivo. La Cina non può più agire solo come spettatore neutrale, ma è talvolta chiamata a intervenire in questioni interne ad altri Paesi⁴⁶. Di fatto, il principio di non interferenza nasce in un'epoca in cui gli interessi economici e di sicurezza, oggi legati anche alla presenza di quasi cinquanta milioni di cittadini cinesi residenti all'estero⁴⁸, non si realizzavano unicamente sul territorio nazionale cinese, rendendo la non interferenza più una questione di auto-tutela che un approccio politico internazionale. Oggi, con l'espansione della presenza globale della Cina, mantenere una posizione di difesa della non ingerenza è diventato sempre più difficile. Negli ultimi anni, i grandi investimenti all'estero, come quelli previsti dalla *Belt and Road Initiative* (一帶一路)⁴⁹, hanno reso estremamente difficile per la leadership politica cinese aderire coerentemente e pienamente a questo principio.

La crescente potenza economica, politica e militare della Cina, così come la sua crescente assertività nel quadro delle relazioni internazionali, costituiscono oggi le principali ragioni che determinano molte incognite circa l'agenda politica della RPC. Un quesito riguarda le modalità con cui la Cina adatterà la sua visione tradizionale della sovranità e della non interferenza al suo nuovo ruolo nel

⁴⁵ *Ibidem*.

⁴⁶ DUCHÂTEL, Mathieu, BRÄUNER, Oliver and ZHOU, Hang. "Protecting Chinese Nationals Overseas", *Protecting China's Overseas Interests: The Slow Shift Away from Non-Interference*, Stockholm International Peace Research Institute, 2014, pp. 40–56.

⁴⁸ TEXTOR, C., Number of Chinese people living overseas 2012 and 2022 by continent, 2023, [Amount of Chinese population living overseas 2022 | Statista](#), 22-10-2023.

⁴⁹ Nel 2013 il presidente cinese Xi Jinping ha proposto di istituire la *Belt and Road Initiative* (BRI), una strategia globale di sviluppo delle infrastrutture per promuovere la connettività regionale e la cooperazione multilaterale. Attraverso un ampliamento delle storiche rotte commerciali rappresentate dalle Vie della Seta terrestri e marittime, la BRI stabilisce un'agenda ambiziosa per approfondire la cooperazione multilaterale in tutto il continente eurasiatico e promuovere la prosperità e lo sviluppo di tutti i Paesi lungo la BRI. La BRI coinvolge 65 Paesi in Asia, Europa e Africa¹⁷ e rappresenta il 70% della popolazione mondiale e oltre il 40% del PIL mondiale. Tra gli esempi di investimenti infrastrutturali della *Belt and Road Initiative* figurano porti, reti autostradali, grattacieli, ferrovie, strade, ponti, aeroporti, dighe, centrali elettriche ecc. La BRI è considerata l'iniziativa di politica estera più ambiziosa di Pechino in quanto sta creando una nuova mappa geopolitica globale, attraverso un immenso programma geoeconomico per approfondire la cooperazione economica regionale lungo la Via della Seta e per far avanzare gli interessi geopolitici e geostrategici della Cina nel mondo.

sistema internazionale, in particolare rispetto alle questioni legate alle crisi umanitarie⁵¹. L'ascesa globale della Cina e la sua presenza all'interno di varie organizzazioni internazionali, prima fra tutte l'Organizzazione delle Nazioni Unite (ONU)⁵², richiede che la Cina diventi una potenza responsabile⁵³. Nel 2005, l'allora vicesegretario di Stato statunitense Robert Zoellick esortò la Cina a diventare uno “*responsible stakeholder*”, espressione che ha acquisito sempre più importanza sia nell'arena internazionale, sia tra i leader politici cinesi.

Dobbiamo esortare la Cina a diventare un attore responsabile in questo sistema. La Cina ha la responsabilità di rafforzare il sistema internazionale che ha permesso il suo stesso successo⁵⁴. [...]

La necessità per la Cina di adottare un ruolo più responsabile nella comunità internazionale implica una trasformazione nella sua diplomazia tradizionale. La protezione degli interessi cinesi all'estero e la sua dottrina di non interferenza, infatti, non le permetterebbero di migliorare la sua immagine di potenza responsabile e di assumere un ruolo più attivo nei dibattiti internazionali. Per migliorare la sua immagine di grande potenza responsabile e per riaffermare il suo modello di crescita e sviluppo pacifico, la Cina è talvolta costretta a intervenire nei conflitti interni agli Stati, sia per proteggere i suoi cittadini e i suoi interessi economici, sia per proteggere il suo status di grande potenza. La legittimità della Cina sul piano internazionale risulta dunque legata alla sua partecipazione alla gestione di conflitti civili e nelle aree di sicurezza problematiche dove è chiamata a intervenire⁵⁵. La Cina ha la capacità, e in alcune circostanze addirittura l'obbligo morale, di intervenire negli affari interni degli altri Stati, soprattutto ove si registrino conflitti o gravi violazioni dei diritti umani. Allo stesso modo, il principio di non intervento è stato inserito nella Costituzione cinese e il governo cinese continua tutt'ora a sottolineare il valore dogmatico di tale dottrina e a ribadire la sua opposizione

⁵¹ MORDECHAI, Chaziza and GOLDMAN, Ogen S., “Revisiting China’s Non-Interference Policy towards Intrastate Wars”, *The Chinese Journal of International Politics*, vol. 7, no. 1, 2014, pp. 89–115.

⁵² È importante ricordare che la Cina non è stata tra i membri fondatori delle Nazioni Unite, ma è solo nel 1971 che il governo di Pechino venne riconosciuto come unico legittimo rappresentante del Paese, sostituendo il governo taiwanese. Da questo momento in poi, il ruolo della Cina all'interno dell'ONU è cresciuto esponenzialmente, rendendola il secondo maggiore finanziatore all'interno dell'Organizzazione, dopo gli Stati Uniti.

⁵³ ETZIONI, Amitai, “Is China a Responsible Stakeholder?”, *International Affairs (Royal Institute of International Affairs 1944-)*, vol. 87, no. 3, 2011, pp. 539–53.

⁵⁴ We need to urge China to become a responsible stakeholder in that system. China has a responsibility to strengthen the international system that has enabled its success. ZOELLICK, Robert B., *Remarks to National Committee on U.S.-China Relations*, New York City, 2005, <https://2001-2009.state.gov/s/d/former/zoellick/rem/53682.htm>, 20-10-2023.

⁵⁵ HIRONO, Miwa, JIANG, Yang & LANTEIGNE, Marc, “China's New Roles and Behavior in Conflict-Affected Regions: Reconsidering Non-Interference and Non-Intervention”, *The China Quarterly*, vol.239, 2019, pp. 573-593.

all'interferenza in quelli che considera “affari interni” di altri Stati⁵⁶. Questa posizione è spesso entrata in conflitto con le recenti tendenze della comunità internazionale, come l'internazionalizzazione dei diritti umani e la diffusione della Responsabilità di Proteggere (RtoP)⁵⁷. La RtoP costituisce per Pechino una vera e propria sfida al principio di non intervento, in quanto pratica ideologicamente in contraddizione con il principio medesimo, nonché spesso fondata su azioni quali le sanzioni economiche e gli interventi militari per ragioni di emergenza umanitaria⁵⁸. Il concetto di RtoP si trova per sua natura a scontrarsi con la tradizione cinese in politica estera, da sempre riluttante nel sostenere i necessari interventi internazionali nell'ambito delle violazioni dei diritti umani in alcuni Paesi in via di sviluppo. La tensione tra la salvaguardia dei diritti umani e la sovranità dello Stato, due pilastri del diritto internazionale, complica le decisioni diplomatiche della Cina. Ed è proprio questa condizione contraddittoria e ambigua che è alla base delle critiche internazionali rivolte alla politica estera cinese e alla sua nominale adesione al principio di non interferenza. Infatti, anche se la Cina continua a supportare incondizionatamente il principio di non interferenza e di sovranità, a partire dalla fine della Guerra Fredda, la RPC ha manifestato il desiderio di contribuire ad alcuni interventi umanitari multilaterali, dimostrandosi dunque flessibile rispetto a suoi principi fondamentali.

1.2.3 L'adeguamento cinese alle norme internazionali

Una maggior o una minor adesione di Pechino al principio di non interferenza ha spesso coinciso con particolari fasi storiche, ma anche con le trasformazioni nel contesto delle norme internazionali. La fine della Guerra Fredda ha visto il Consiglio di Sicurezza dell'ONU adottare un'agenda più attiva e dinamica, spingendo la Cina a implementare una politica estera più flessibile di fronte alle nuove sfide per la pace internazionale, con particolare attenzione alle questioni legate agli interventi umanitari. Effettivamente, è alla conclusione della Guerra Fredda che emerge il concetto della “Responsabilità di Proteggere”, derivato dalla necessità di ridefinire e sottolineare l'importanza degli interventi umanitari, nonché di costruire un consenso internazionale sulla legittimità di questo

⁵⁶ MUMUNI, Sigli M., “Chinas non-intervention policy in Africa: Principle versus pragmatism”, *African Journal of Political Science and International Relations*, vol.11, 2017, pp.258-273.

⁵⁷ Durante il Vertice mondiale del 2005, tutti i capi di Stato e di governo hanno affermato che la responsabilità di proteggere le popolazioni da genocidio, crimini di guerra, pulizia etnica e crimini contro l'umanità è un principio di diritto internazionale umanitario fondamentale. La responsabilità di proteggere poggia su tre pilastri di pari dignità: la responsabilità di ogni Stato di proteggere le proprie popolazioni (I pilastro); la responsabilità della comunità internazionale di assistere gli Stati nel proteggere le loro popolazioni (II pilastro); e la responsabilità della comunità internazionale di proteggere quando uno Stato sta fallendo nel proteggere le proprie popolazioni (III pilastro).
<https://www.un.org/en/chronicle/article/responsibility-protect>.

⁵⁸ LI, Hak Yin, *China's New World Order: Changes in the Non-Intervention Policy*, Massachusetts, Edward Elgar Publishing, 2021.

principio⁵⁹. L'adozione ufficiale da parte della comunità internazionale di tale dottrina è stata preceduta da una serie di tavole rotonde lanciate dalla Commissione Internazionale sull'Intervento e la Sovranità dello Stato (ICISS), in modo da creare consenso e soprattutto un quadro giuridico-normativo di riferimento. Nel caso della Cina, tale incontro si è chiuso con la forte opposizione di Pechino, che ha sostenuto “l'assurdità totale” dell'intervento umanitario, in quanto privo di ogni base giuridica nel diritto internazionale, in particolare alla luce delle restrizioni della Carta delle Nazioni Unite sull'uso della forza⁶⁰. Di fatto, l'obiettivo dell'ICISS, ovvero quello di creare consenso e di porre le basi normative per l'intervento umanitario, si scontrava con l'impegno di lunga data della Cina a non interferire negli affari interni degli altri Stati. La Cina, come prima reazione, ha dunque manifestato una forte opposizione a una dottrina che minacciava di compromettere la solidità del principio di sovranità dello Stato e di non interferenza, e che soprattutto sembrava fungere da pretesto per legittimare qualsiasi forma di intervento e di interferenza delle potenze occidentali all'interno dei Paesi del Sud globale, tra cui la Cina stessa. Non sorprende dunque l'atteggiamento ostile di un Paese ancora segnato dai traumi del “Secolo dell'Umiliazione”; sorprende invece che questo stesso Paese abbia in seguito, seppur gradualmente, cambiato il suo atteggiamento rispetto alla dottrina della RtoP. Il primo passo verso l'accettazione della RtoP può essere individuato nella crescente consapevolezza che i numerosi cittadini cinesi all'estero potrebbero aver bisogno di protezione e che ci fosse quindi bisogno di una certa forma di intervento laddove lo Stato sovrano non è in grado di adempiere a questo compito⁶¹. La Cina ha manifestato una sempre maggiore apertura nel riconoscere i principi fondamentali della Responsabilità di Proteggere. Tuttavia, è importante sottolineare che secondo la posizione cinese, qualsiasi intervento dovrebbe ottenere l'approvazione del Consiglio di Sicurezza, e che l'adozione di misure in risposta a crisi umanitarie dovrebbe avvenire con cautela, valutando attentamente ogni situazione in modo specifico. Pechino ha enfatizzato la necessità che la RtoP non si trasformasse in un approccio normalizzato e giuridicamente formalizzato, ma che rimanesse piuttosto una pratica eccezionale. La Cina, infatti, ha dimostrato riluttanza nel considerare la RtoP, ufficialmente riconosciuta nel 2005, come una norma consolidata, preferendo piuttosto concepirla

⁵⁹ DAVIS, Jonathan E., “From Ideology to Pragmatism: China’s Position on Humanitarian Intervention in the Post-Cold War Era”, *Vanderbilt Journal of Transnational Law*, vol.44, 2010, pp.117-189.

⁶⁰ Uno dei principi più importanti del diritto internazionale è il divieto dell'uso della forza. Questa regola è codificata nell'articolo 2(4) della Carta delle Nazioni Unite. L'articolo 2(4) stabilisce che uno Stato membro delle Nazioni Unite non può minacciare o usare la forza contro l'integrità territoriale o l'indipendenza politica di un altro Stato, o in qualsiasi modo che si discosti dagli scopi dell'ONU.

⁶¹ DAVIS, Jonathan E., “From Ideology to Pragmatism: China’s Position on Humanitarian Intervention in the Post-Cold War Era”, *Vanderbilt Journal of Transnational Law*, vol.44, 2010, pp.117-189.

come un concetto. In questo modo, la Cina ha posto l'accento sull'aspetto teorico-ideologico piuttosto che su quello pratico-applicativo della RtoP⁶².

Sebbene non sia corretto affermare che la Cina abbia completamente aderito alle operazioni di intervento umanitario, allo stesso modo sarebbe impreciso concludere che la Cina non abbia mostrato un certo grado di flessibilità e di accondiscendenza nei confronti dell'intervento umanitario. Nonostante la RPC abbia a più riprese ribadito i danni causati da questo tipo di interventi e di come questi violino la Carta delle Nazioni Unite e i principi generali del diritto internazionale, l'approccio cinese si è infine dimostrato piuttosto accondiscendente e disposto a una maggiore flessibilità circa il principio di non ingerenza. La Cina non si è costantemente opposta all'intervento umanitario, specialmente negli ultimi decenni. Tuttavia, la sua posizione è spesso fondata sul rispetto di due principi chiave: che qualsiasi azione internazionale in risposta a una crisi umanitaria debba essere autorizzata esclusivamente dal Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite e che ci debba essere il consenso da parte dello Stato ospitante o delle parti coinvolte nel conflitto⁶³. Pechino ha in questo modo adottato parte della retorica della RtoP e i suoi principi fondamentali. Si tratta di un cambiamento significativo della posizione della Cina sul tema. In questa situazione, l'intervento umanitario potrebbe fungere da mezzo di legittimazione, conferendo un'immagine di potenza attiva e influente a livello internazionale. Tuttavia, al contempo, potrebbe anche comportare destabilizzazione nei Paesi interessati, mettendo a rischio gli investimenti cinesi e la crescita economica della Cina⁶⁴.

Assieme alla RtoP, un altro aspetto molto importante del nuovo approccio cinese riguarda il contributo di Pechino alle operazioni di *peacekeeping*⁶⁵. Fino agli anni Settanta, la Cina ha manifestato una forte opposizione alle operazioni di *peacekeeping* condotte dalle Nazioni Unite, in considerazione delle implicazioni di tali operazioni rispetto alla propria politica di non interferenza e sovranità. In seguito alle riforme interne e all'apertura al sistema internazionale della fine degli anni Settanta, la Cina ha cominciato con cautela a dispiegare personale, principalmente composto da ingegneri, unità di trasporto e personale medico. In questo contesto, le operazioni di *peacekeeping* hanno cominciato ad essere percepite come un'opzione relativamente sicura e non minacciosa per consentire alla Cina di

⁶² *Ibidem.*

⁶³ *Ibidem.*

⁶⁴ *Ibidem.*

⁶⁵ Le operazioni di *peacekeeping* vengono definite dall'ONU come gli strumenti più efficaci a disposizione delle Nazioni Unite per aiutare i Paesi ospitanti a percorrere il difficile cammino dal conflitto alla pace. Tali operazioni sono guidate da tre principi fondamentali: il consenso delle parti, l'imparzialità e il non uso della forza se non per autodifesa e difesa del mandato.

svolgere un ruolo nel mantenimento della pace e della sicurezza internazionale⁶⁶. Considerando la natura non conflittuale delle missioni di *peacekeeping*, queste sono diventate uno strumento attraverso il quale la Cina può consolidare una certa autorevolezza senza però compromettere il suo impegno costante verso una politica estera non interventista. L'impegno diretto nelle operazioni di mantenimento della pace ha così permesso alla Cina di proiettare l'immagine di un Paese impegnato nella protezione della popolazione, offrendo al contempo alle sue forze armate l'opportunità di migliorare la propria preparazione militare. Il modo in cui la Cina si impegna, in quanto membro permanente del Consiglio di Sicurezza, nelle moderne operazioni di pace, appare infatti funzionale alla RPC per plasmare la sua immagine di grande potenza impegnata nella prevenzione e nella risoluzione dei conflitti⁶⁷.

Dopo aver sostituito Taiwan come membro delle Nazioni Unite nel 1971, la Repubblica Popolare Cinese si è mostrata piuttosto scettica nei confronti delle motivazioni alla base delle operazioni di *peacekeeping*. Di conseguenza, ha evitato di fornire qualsiasi sostegno, sia finanziario, che istituzionale o logistico alla realizzazione di operazioni di pace. È stata l'acquisizione di un ruolo di primo piano nelle Nazioni Unite e la graduale integrazione nel sistema internazionale che ha trasformato radicalmente, seppur lentamente, l'approccio cinese. All'inizio degli anni Ottanta, la Cina ha iniziato infatti a mostrare il suo sostegno al sistema di *peacekeeping*. Con questa tendenza, facilitata da un più ampio sforzo di ridefinizione del rapporto con la comunità internazionale, Pechino ha iniziato a contribuire al mantenimento della stabilità e a votare a favore di alcune missioni di pace. La progressiva partecipazione della Cina alle missioni ha portato al riconoscimento più esplicito del *peacekeeping* come strumento importante e legittimo per promuovere la pace e la sicurezza internazionale, aprendo la strada a un coinvolgimento più attivo del paese in tali operazioni⁶⁸.

L'analisi dell'evoluzione dell'approccio cinese, sia riguardo alla Responsabilità di Proteggere che alle operazioni di *peacekeeping*, evidenzia che le nuove dinamiche internazionali stanno spingendo la Cina verso una revisione o l'adozione di una interpretazione più flessibile del suo principio di non interferenza. Come potenza mondiale la cui prosperità e sicurezza dipendono sempre più dallo sviluppo pacifico e dalla stabilità globale, la Cina trova importanti incentivi per impegnarsi più attivamente nella prevenzione e nella risoluzione dei conflitti. A ciò si somma, inoltre, l'esigenza cinese di alimentare l'immagine internazionale di uno Stato responsabile. Partecipare attivamente alle

⁶⁶ DE CONING, Cedric and KARI, M. Osland, "China and UN Peacekeeping", *China's Evolving Approach to UN Peacekeeping in Africa*, Norwegian Institute of International Affairs (NUPI), 2020, pp. 6–8.

⁶⁷ BARELLI, Mauro, "China and Peacekeeping: Unfolding the Political and Legal Complexities of an Ambivalent Relationship", *Asian Journal of International Law*, vol.12, no.1, 2022, pp.157-176.

⁶⁸ *Ibidem*.

operazioni di *peacekeeping*, così come agli interventi umanitari, può contribuire a proteggere gli interessi economici cinesi all'estero e a rafforzare l'immagine di un Paese che promuove valori come la pace, il multilateralismo e la protezione delle persone.

1.2.4 Il principio di non interferenza in Africa

Se l'ascesa economica della Cina sta mettendo a dura prova la propria adesione al principio di non interferenza, l'intensificarsi delle relazioni con l'Africa ha reso la sua applicazione ancora meno rigorosa e uniforme. In base alla politica di non intervento della Cina, essa sarebbe disposta a condurre affari nel continente africano senza essere coinvolta in quelli che definisce "affari interni" dei Paesi del continente. Tuttavia, a causa dei conflitti civili e dell'instabilità in alcune regioni dell'Africa, gli interessi cinesi sono esposti a gravi rischi, che mettono in pericolo la sicurezza energetica, gli investimenti economici e la vita dei cittadini cinesi emigrati in Africa⁷⁰. Nel 2000, con l'istituzione del Forum di Cooperazione Cina-Africa (FOCAC), una piattaforma di dialogo e cooperazione tra la Cina e i Paesi africani - di cui tratteremo più approfonditamente nel capitolo successivo - l'adesione della Cina alla sua politica di non interferenza è diventata sempre più varia e contestualizzata in risposta al panorama politico ed economico estremamente diversificato dell'Africa. L'attuazione pratica del principio di non interferenza è quindi andata via via diversificandosi nei vari contesti politici del continente africano, pur mantenendo inalterato l'obiettivo generale di sostenere relazioni economiche e diplomatiche stabili con i partner africani e di evitare interruzioni di fronte a possibili cambiamenti o sconvolgimenti politici. Di fatto, con l'approfondirsi dei legami economici sino-africani, le relazioni che un tempo erano considerate reciprocamente vantaggiose sono diventate più complesse, interessando non più solamente la sfera economica, ma anche quella politica e sociale⁷¹. A partire dallo sviluppo delle prime relazioni economiche e dei primi rapporti diplomatici tra la Repubblica Popolare Cinese e il continente africano negli anni Cinquanta, le grandi potenze occidentali hanno espresso molte critiche circa l'incoerenza tra pratica e teoria nell'applicazione del Principio di non interferenza, considerato come uno strumento opportunistico utilizzato dalla Cina per ottenere le risorse e raggiungere i mercati africani⁷². Molti governi occidentali considerano la politica di non ingerenza della Cina come un meccanismo che permette a Pechino di rafforzare i legami con regimi corrotti o violenti. Spesso la Cina viene considerata come un attore che colma il

⁷⁰ MUMUNI, Sigli M., "Chinas non-intervention policy in Africa: Principle versus pragmatism", *African Journal of Political Science and International Relations*, vol.11, 2017, pp.258-273.

⁷¹ AIDOO, Richard and HESS, Steve, "Non-Interference 2.0: China's Evolving Foreign Policy towards a Changing Africa", *Journal of Current Chinese Affairs*, vol.44, no.1, 2015, pp.107-139.

⁷² *Ibidem*.

vuoto lasciato dai tradizionali donatori occidentali, i quali mostrano ora una certa riluttanza nel concedere prestiti a questi governi⁷³. Attraverso la promozione del principio di non interferenza e rispetto per la sovranità, la Cina potrebbe riuscire a guadagnarsi l'amicizia e la fedeltà di quei regimi autoritari che spesso sono criticati dagli Stati occidentali. La Cina, differenziandosi da alcune potenze occidentali che possono esprimere preoccupazioni per questioni legate ai diritti umani o alla governance, può stabilire relazioni più strette con regimi autoritari che preferiscono un approccio non interventista da parte degli altri attori internazionali⁷⁴. Per molti osservatori invece, l'atteggiamento cinese nei confronti dei Paesi del Sud globale fa parte di una strategia di *soft power*⁷⁵ volta ad espandere l'influenza cinese nella politica internazionale, in piena competizione con gli Stati Uniti. L'Africa sta infatti diventando sempre più centrale nelle rivalità internazionali, soprattutto tra Stati Uniti e Cina. È cruciale esaminare i vantaggi comparativi di entrambi gli attori in termini di soft power. La Cina ha da tempo fatto dell'Africa una priorità sia per motivi politici - i 54 Paesi africani costituiscono più del 25% dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite - sia per motivi economici. Gli Stati Uniti, allo stesso tempo, preoccupati dalle ambizioni globali della Cina, affermano di poter offrire un contributo più significativo nel favorire l'autosufficienza e nel promuovere la democratizzazione dei Paesi democratici. Nel dicembre 2018, Washington ha descritto la competizione tra Cina e Stati Uniti come un gioco a somma zero, accusando la Cina di indirizzare aggressivamente i propri investimenti in Africa per ottenere un vantaggio competitivo sugli Stati Uniti⁷⁶. La Cina ha investito notevolmente nel consolidare il suo *soft power* in Africa attraverso una combinazione di assistenza economica, cooperazione culturale e sviluppo infrastrutturale. Questi sforzi hanno contribuito a migliorare la sua influenza nel continente e a rafforzare le sue relazioni politiche ed economiche con i Paesi africani. Tuttavia, il *soft power* cinese in Africa non è scevro da critiche. La consapevolezza che la non interferenza sia stata strumentalmente usata dalla RPC per preservare e per costruire delle relazioni estremamente vantaggiose con i Paesi del continente africano e i timori legati alla teoria della “minaccia cinese” (中国威胁)⁷⁷, non hanno fatto altro che far

⁷³ MORDECHAI, Chaziza and GOLDMAN, Ogen S., “Revisiting China’s Non-Interference Policy towards Intrastate Wars”, *The Chinese Journal of International Politics*, vol. 7, no. 1, 2014, p. 113.

⁷⁴ SHIH, Chih-yu & HUANG, Chiung-Chiu, *Harmonious Intervention: China's Quest for Relational Security*, Routledge, 2014.

⁷⁵ Il “*soft power*” è un concetto introdotto dallo studioso politico Joseph Nye nel 1990 ed è diventato un termine ampiamente utilizzato nelle relazioni internazionali. Il soft power rappresenta la capacità di un paese o di un'entità di influenzare e persuadere gli altri a seguire le proprie politiche, idee e valori attraverso mezzi non coercitivi e attrattivi. Contrariamente al “*hard power*”, che si basa sull'uso della forza militare o economica per costringere o coercere altri attori, il soft power si basa su elementi di attrazione e persuasione.

⁷⁶ FIORI, Antonio and ROSEN, Stanley, “The Sino–African relationship: an intense and long embrace”, *Soft Power with Chinese Characteristics - China's Campaign for Hearts and Minds*, London, Routledge, 2019, pp. 188–206.

⁷⁷ Il termine “minaccia cinese” si riferisce a una teoria fatalistica sul futuro del mondo, basata sulla paura rispetto all'impressionante ascesa della Cina. La teoria della minaccia cinese presuppone che la Cina non possa e non voglia svilupparsi in modo pacifico e che stia invece cercando di sovvertire l'ordine internazionale liberale. Il compito

aumentare le critiche e le accuse nei confronti dell'incoerenza nell'applicazione del principio di non interferenza.

Segmenti della popolazione africana e alcuni leader africani hanno comunque mostrato un forte sostegno all'impegno di Pechino nel continente, avvertito come un importante impegno di solidarietà per i Paesi del Sud Globale⁷⁸. I governi di alcuni tra gli Stati africani hanno rivolto i loro apprezzamenti al modo in cui la RPC rivolge il proprio sostegno al continente, poiché sembra essere un aiuto de-politicizzato, al contrario degli aiuti occidentali che richiedono ai governi africani determinati standard politici, un sistema democratico e il rispetto dei diritti umani. La non interferenza cinese, almeno dal punto di vista politico, risulta invece molto più apprezzata dai leader africani, che riescono così ad allontanarsi dalle vecchie pratiche coercitive legate ai prestiti e agli aiuti dell'Occidente. Per molti di questi governi, infatti, la Cina rappresenta una valida alternativa ai tradizionali partner commerciali, che invece di concentrarsi unicamente sugli affari, tendevano a intromettersi anche in questioni di natura politica, sociale e ideologica. Allo stesso modo, la Cina vede molte opportunità nello sviluppo delle sue relazioni con l'Africa, soprattutto in termini di accesso alle materie prime e di influenza internazionale⁷⁹. Con la politica di non intervento, la Cina è riuscita a guadagnarsi la fiducia dei regimi africani, garantendosi così l'accesso a risorse vitali come il petrolio. Questa strategia le ha inoltre permesso di consolidare l'influenza su nuovi mercati, dove sono giunte le merci cinesi e si sono moltiplicati gli investimenti delle imprese cinesi⁸⁰. Con l'attuale impegno economico cinese in Africa, caratterizzato da un supporto sempre più pragmatico e meno ideologico, la politica di non interferenza fornisce un notevole vantaggio alla Cina rispetto ai Paesi occidentali. Grazie a questa nuova tendenza caratterizzata da una forma d'interferenza più morbida rispetto al tipo d'intervento occidentale, la Cina concede grandi prestiti, sovvenzioni a basso costo e finanzia progetti infrastrutturali alle economie emergenti, nel caso dell'Africa soprattutto nel contesto della BRI. La Cina ha infatti adottato un approccio unico quando si tratta di aiuti e assistenza allo sviluppo, differenziandosi dalle pratiche più tradizionali di sovvenzioni dirette. La Cina predilige invece fornire aiuti sotto forma di prestiti agevolati e riduzione del debito, sottolineando l'importanza della cooperazione economica e dello sviluppo infrastrutturale. Tra le varie modalità di erogazione dei prestiti e degli aiuti cinesi al continente africano, figurano i prestiti a tasso zero per sostenere progetti

dell'Occidente sarebbe dunque quello di limitare l'ascesa della Cina per evitare gravi conseguenze globali. La narrativa della minaccia cinese nasce negli Stati Uniti negli anni Novanta.

⁷⁸ FIORI, Antonio and ROSEN, Stanley, "The Sino-African relationship: an intense and long embrace", *Soft Power with Chinese Characteristics - China's Campaign for Hearts and Minds*, London, Routledge, 2019, pp. 188-206.

⁷⁹ ALONZI, Roberta, "La diplomazia cinese in Africa tra ideologia e anti-ideologia: economia, soft power e nuovi paradigmi strategici", *Rivista Di Studi Politici Internazionali*, vol.78, no.2, 2011, pp. 225-254.

⁸⁰ AIDOO, Richard and HESS, Steve, "Non-Interference 2.0: China's Evolving Foreign Policy towards a Changing Africa", *Journal of Current Chinese Affairs*, vol.44, no.1, 2015, pp.107-139.

di infrastrutture pubbliche e lo sviluppo di settori chiave, come la produzione industriale e agricola, e i prestiti agevolati, comunemente utilizzati per sostenere progetti produttivi e la costruzione di infrastrutture su larga scala. Questa strategia di assistenza finanziaria può essere vista come un'alternativa al modello occidentale di sovvenzioni dirette. Ciò significa che il modello cinese, con una politica formalmente anticoloniale e un'agenda politica non interventista, è una sfida legittima al modello occidentale e dunque un'alternativa allettante per i Paesi in via di sviluppo⁸¹.

L'aumento esponenziale degli investimenti cinesi in Africa a partire dagli anni Novanta, nonché della presenza cinese a livello diplomatico, stanno portando la Cina ad essere sempre più coinvolta negli affari africani, soprattutto per proteggere i propri investimenti e i propri cittadini presenti nel continente. Per la Cina sarà sempre più difficile attenersi al principio del “*business is business*” e non farsi coinvolgere negli “affari interni” dei Paesi africani in cui sta così pesantemente investendo⁸². Nel contesto delle sempre maggiori richieste provenienti dal panorama internazionale di un Cina più responsabile, queste trasformazioni nell'agenda politica cinese potrebbero essere la giusta spinta verso un adeguamento cinese al sistema internazionale. La distanza tra pratica e teoria nell'applicazione del principio di non interferenza, l'iniquità nell'accesso ai mercati africani assieme alla rapida espansione del potere e dell'influenza della Cina, fanno sì che gli altri attori internazionali si aspettino che Pechino dia maggiori “contributi” e si assuma maggiori “responsabilità” nelle questioni globali⁸³. Il suo ruolo di potenza globale fa sì che la Cina sembri essere destinata ad assumere un ruolo sempre più attivo e dinamico nella gestione e risoluzione dei conflitti nel continente africano. A parte l'ovvio vantaggio di proteggere i propri investimenti, questo cambio di paradigma nella politica estera cinese servirà a migliorare l'immagine internazionale della Cina, e contribuirà a costruire e promuovere la fiducia tra i suoi partner in Africa⁸⁴. Tuttavia, se la RPC non si dimostra disposta a rivedere la sua intransigenza nell'adesione al principio di non interferenza, il risultato potrebbe essere quello opposto: un'intensificazione delle critiche circa l'incoerenza e la contraddittorietà della politica di non intervento e l'esacerbarsi delle critiche alla incoerenza tra pratica e teoria.

⁸¹ ALDEN, Chris and ALVES, Cristina, “History & Identity in the Construction of China's Africa Policy”, *Review of African Political Economy*, vol.35, no.115, 2008, pp. 43-58.

⁸² MUMUNI, Sigli M., “China's non-intervention policy in Africa: Principle versus pragmatism”, *African Journal of Political Science and International Relations*, vol.11, 2017, pp.258-273.

⁸³ ZHENG, Chen, “China Debates the Non-Interference Principle”, *The Chinese Journal of International Politics*, vol. 9, no. 3, 2016, pp. 349–74.

⁸⁴ *Ibidem*.

1.3 Limiti al principio di non interferenza

Se da un lato l'esigenza cinese è quella di mantenere relazioni pacifiche con tutti gli Stati in modo da garantirsi uno sviluppo pacifico, dall'altro essa non sembra essere disposta ad abbandonare il principio di non interferenza. La determinazione di Pechino a mantenere la non interferenza come prassi diplomatica di base solleva interrogativi sulla sostenibilità a lungo termine di tale politica e sulla possibilità che gli interessi cinesi potrebbero essere meglio serviti abbandonando tale principio in favore di una posizione meno rigida⁸⁵.

Nell'ambito accademico si è pertanto aperto un nutrito dibattito circa il futuro di tale principio e la possibilità per la Cina di continuare ad aderire alla non ingerenza pur essendo sempre più attiva e presente in seno alla comunità internazionale. Il dilemma centrale per la Cina è come possa essere coinvolta in modo più attivo e costruttivo negli affari internazionali, salvaguardando al meglio i suoi interessi strategici e commerciali, e allo stesso tempo continuando a rispettare il principio di non intervento e evitando di assumere un ruolo egemone, analogo alle potenze occidentali e in particolare agli Stati Uniti⁸⁶. In ambito accademico sono emersi concetti come quello di "intervento limitato", di "coinvolgimento costruttivo" e di "coinvolgimento creativo", che potrebbero essere adottati da Pechino per migliorare la sua immagine e il suo status a livello globale⁸⁷.

Si tratta evidentemente di una questione molto complessa che non si basa solamente su un cambio di paradigma nella politica estera cinese, ma che porta inoltre con sé numerose problematiche legate alla legittimazione nazionale e internazionale, nonché all'esigenza di portare avanti i propri interessi a livello globale. Se si volessero comunque semplificare gli aspetti che limitano maggiormente la Cina nel portare avanti coerentemente la politica di non interferenza, si potrebbe far riferimento principalmente a due fattori: l'urgente necessità di proteggere i propri interessi in ambito internazionale, in rapida espansione, e il bisogno del riconoscimento da parte della comunità internazionale del nuovo ruolo cinese alla luce degli sviluppi normativi del sistema internazionale⁸⁸.

L'espansione del ruolo e degli interessi della Cina a livello globale, basato su un grande aumento degli investimenti in particolare nel continente africano, comporta una sempre crescente necessità di importare energia e materie prime per mantenere la crescita e la stabilità economica interna in un

⁸⁵ MORDECHAI, Chaziza and GOLDMAN, Ogen S, "Revisiting China's Non-Interference Policy towards Intrastate Wars", *The Chinese Journal of International Politics*, vol. 7, no. 1, 2014, p. 113.

⁸⁶ SØRENSEN, Camilla T. N. S, "That Is Not Intervention; That Is Interference with Chinese Characteristics: New Concepts, Distinctions and Approaches Developing in the Chinese Debate and Foreign and Security Policy Practice", *The China Quarterly*, 239, 2019, pp. 594-613.

⁸⁷ ZHENG, Chen, "China Debates the Non-Interference Principle", *The Chinese Journal of International Politics*, vol. 9, no. 3, 2016, pp. 349-74.

⁸⁸ *Ibidem*.

Paese estremamente vasto e popoloso⁸⁹. Ciò rende sempre più difficile per la RPC rispettare l'interpretazione tradizionale, piuttosto rigida, del principio di non intervento. Il rischio per la Cina nel perseguire un'adesione incondizionata al principio di non interferenza negli affari interni degli altri Paesi è la possibilità di generare un forte dissenso interno, una situazione che, fin dall'epoca imperiale, ha costituito una delle maggiori preoccupazioni delle autorità cinesi. Le crescenti aspettative della popolazione cinese per il miglioramento delle condizioni di vita, obiettivo perseguibile solo attraverso una continua e duratura ascesa economica, insieme alle forti preoccupazioni dei leader cinesi riguardo alla protezione dei cittadini cinesi all'estero e alla promozione degli investimenti e delle attività cinesi all'estero, rappresentano alcune delle principali preoccupazioni della leadership cinese oggi. Nell'era post-Guerra Fredda, la necessità del Partito Comunista Cinese di mantenere un controllo assoluto all'interno del Paese ha ulteriormente incentivato il governo cinese a sostenere uno sviluppo economico ad un ritmo ancora più elevato. Basti pensare, ad esempio, a come la Cina sia riuscita a uscire quasi indenne dalla maggior parte delle crisi economiche, grazie all'efficacia della performance economica e alla resilienza del sistema cinese. Questo ci dà la misura di quanto il benessere economico sia fondamentale per la leadership cinese, sia a livello internazionale per garantirsi un ruolo di potenza globale, sia sul piano interno, per garantire la legittimità del regime comunista.

Come già evidenziato precedentemente, il nuovo ruolo della Cina all'interno delle organizzazioni internazionali e più in generale nel sistema internazionale, implica un adeguamento della Cina alle norme internazionali. La necessità di Pechino di apparire agli occhi delle altre potenze mondiali come una potenza responsabile si oppone al principio di non interferenza. L'indifferenza di Pechino sulle violazioni dei diritti umani in alcuni Paesi in via di sviluppo è diventata un serio ostacolo alla diplomazia pubblica cinese⁹⁰. Secondo la comunità internazionale, la RPC dovrebbe invece svolgere un ruolo costruttivo e, in quanto potenza responsabile, contribuire maggiormente alla *governance* globale. Perché la Cina sia ufficialmente riconosciuta come modello positivo anche dalle potenze occidentali, c'è quindi bisogno che l'agenda cinese sia più ambiziosa, e disposta a utilizzare in modo proattivo le risorse di cui dispone per il mantenimento della pace e dell'armonia globale.

Avendo preso posto nel Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite oltre quarant'anni fa, la Cina non è più una nuova arrivata all'ONU e, di conseguenza, non si accontenta di rimanere in disparte. Al

⁸⁹ SØRENSEN, Camilla T. N. S., "That Is Not Intervention; That Is Interference with Chinese Characteristics: New Concepts, Distinctions and Approaches Developing in the Chinese Debate and Foreign and Security Policy Practice", *The China Quarterly*, 239, 2019, pp.594-613.

⁹⁰ *Ibidem*.

contrario, ambisce a svolgere un ruolo sempre più assertivo sulle questioni relative all'intervento⁹¹. Se un ruolo più attivo è sicuramente utile per avere voce in capitolo circa le questioni direttamente connesse agli interessi cinesi, d'altro canto un ruolo così importante necessita che la Cina sia disposta a intervenire e che non si appelli di continuo alla non ingerenza e al principio di sovranità per non affrontare le questioni critiche. La forte enfasi internazionale sull'intervento umanitario nata col finire della Guerra Fredda, sta intensificando le pressioni per rafforzare le pratiche di intervento che per il momento sembrano concentrarsi più specificamente sulla protezione e sulla promozione degli interessi e delle attività strategiche e commerciali della Cina, in rapida espansione, e sulla salvaguardia dei cittadini cinesi all'estero, più che su un effettivo coinvolgimento cinese per la pace globale⁹².

Allo stesso tempo l'ostinazione di Pechino nel sostenere il principio di non interferenza, serve due scopi: uno principalmente normativo, e un altro a più strumentale. In primo luogo, il principio è vitale per difendere la sovranità della Cina dalle interferenze straniere, in particolare su questioni legate alla sovranità dello Stato, all'integrità territoriale e alla leadership del PCC⁹³, e serve anche a difendere gli "interessi fondamentali"⁹⁴ di Pechino. Il principio di non interferenza risulta in questo contesto utile allo scopo di evitare che gli altri Paesi intervengano in questioni delicate come quella di Taiwan o come nel caso dello Xinjiang e di Hong Kong, situazioni che potrebbero essere sfruttate dagli altri Paesi come giustificazione per violare la sovranità della Cina o promuovere un cambiamento di regime.⁹⁵ Il principio di non interferenza fornisce al governo cinese uno meccanismo giuridico, che permette alla Cina di rifiutare qualsiasi tipo di critica proveniente dall'esterno in quanto ingerenza negli affari interni. A questo scopo strumentale del principio si aggiunge poi quello normativo, il quale si basa sullo sviluppo di una politica estera ant imperialista; di fatto, esso serve quale strumento per la costruzione di un ordine mondiale opposto al sistema occidentale.⁹⁶ Attraverso

⁹¹ FUNG, Courtney J., "What explains China's deployment to UN peacekeeping operations?", *International Relations of the Asia-Pacific*, vol. 16, no.3, 2016, pp. 409–441.

⁹² SØRENSEN, Camilla T. N. S., "That Is Not Intervention; That Is Interference with Chinese Characteristics: New Concepts, Distinctions and Approaches Developing in the Chinese Debate and Foreign and Security Policy Practice", *The China Quarterly*, 239, 2019, 594-613

⁹³ AN, Huihou, 'The Principle of Non-interference Versus Neo-interventionism', *Foreign Affairs Journal*, no. 104, 2012.

⁹⁴ Secondo il libro bianco "Lo sviluppo pacifico della Cina 2011", gli interessi fondamentali della Cina comprendono: 1) la sovranità dello Stato; 2) la sicurezza nazionale; 3) l'integrità territoriale; 4) la riunificazione nazionale; 5) il sistema politico cinese stabilito dalla Costituzione e la stabilità sociale complessiva; 6) le garanzie fondamentali per assicurare uno sviluppo economico e sociale sostenibile.

⁹⁵ LI, Jason, "Conflict Mediation with Chinese Characteristics: How China Justifies Its Non-Interference Policy", *Stimson*, 2019, <https://www.stimson.org/2019/conflict-mediation-chinese-characteristics-how-china-justifies-its-non-interference-policy/>, 23-10-2023.

⁹⁶ LI, Hak Yin, *China's New World Order: Changes in the Non-Intervention Policy*, Massachusetts, Edward Elgar Publishing, 2021.

questa ideologia anti-egemonica, la Cina cerca di assicurare tutti i Paesi in via di sviluppo con cui sta instaurando legami diplomatici ed economici, suggerendo che gli obiettivi e le metodologie per raggiungerli non dovrebbero essere interpretati come una minaccia, bensì come un'opportunità di sviluppo condiviso e pacifico. Se Pechino dovesse abbandonare questa politica, non solo violerebbe la sua promessa di rappresentare un modello di sviluppo alternativo per i Paesi del Sud Globale, ma danneggerebbe anche la sua partnership con molti Paesi in via di sviluppo, che apprezzano *in primis* la non interferenza cinese nelle loro questioni interne. Il rischio è che una Cina più interventista potrebbe far nascere sentimenti di sospetto tra i Paesi partner della Cina, e aumentare anche il rischio di conflitti con l'Occidente.

1.3.1 La sostenibilità del principio di non interferenza

Il dibattito circa la sostenibilità del principio di non interferenza si suddivide principalmente in tre macro-gruppi di argomentazioni: abbandono del principio, stretta adesione al principio e maggiore flessibilità nella pratica pur mantenendo il principio⁹⁷. Tra le tre opzioni, quella più facilmente percorribile per la Cina è la terza, visto che l'abbandono del principio, come abbiamo visto in precedenza, significherebbe rinnegare non solo a una lunga tradizione di politica estera, ma anche e soprattutto un principio ideologico che è parte integrante della storia della RPC; al contempo, una più stretta adesione al principio di non interferenza è improbabile poiché rischierebbe di compromettere gli interessi nazionali della Cina. Infatti, poiché per soddisfare le proprie esigenze economiche, il Paese è costretto a impegnarsi con nazioni fornitrici, indipendentemente dalla loro stabilità interna, una più stretta adesione alla non interferenza, rischierebbe di mettere in pericolo anche la sicurezza dei propri investimenti. Inoltre, l'ipotesi di una più rigorosa adesione alla politica non interventista da parte della Cina, rappresenterebbe anche una sfida significativa per le aspirazioni della Repubblica Popolare Cinese di assumere il ruolo di attore globale "responsabile", disposto a condividere la gestione della *governance* internazionale. In ambito accademico, soprattutto tra gli studiosi di relazioni internazionali cinesi, si è quindi parlato della necessità, nonché della probabilità, che la Cina stia andando invece verso una fase di riforma e modifica del principio di non intervento, che dovrebbe dunque portare a una rivisitazione di tale principio. La discussione ruota attorno a come la Cina

⁹⁷ ZHENG, Chen, "China Debates the Non-Interference Principle", *The Chinese Journal of International Politics*, vol. 9, no. 3, 2016, pp. 349–74.

possa bilanciare la protezione e la promozione dei suoi interessi globali con il rispetto per il principio di non intervento, ovvero come la Cina possa intervenire in modo legittimo⁹⁸.

Alla luce delle numerose sfide che l'adesione a tale principio comporta sia sul piano nazionale che internazionale, un'alternativa per la Cina potrebbe essere quella di adottare una forma più leggera e flessibile di non ingerenza, che consenta alla Cina di non essere costantemente accusata di incoerenza tra il piano pratico e quello teorico. Tale dibattito ha portato alla nascita di concetti molto interessanti come quello di "intervento limitato" (有限干预) e di "coinvolgimento creativo" (创造性介入)⁹⁹. La prospettiva di Wang Yizhou, che ha coniato il concetto di "coinvolgimento creativo", offre un quadro interessante per comprendere come la Cina potrebbe in futuro far fronte alle sue sfide in campo di politica estera. Wang definisce il "coinvolgimento creativo" come un atteggiamento positivo e una nuova direzione che invita la Cina a svolgere un ruolo più attivo e partecipativo negli affari internazionali, pur non entrando in contraddizione con il principio di non interferenza. Egli sostiene che il nucleo di questa prospettiva è che le decisioni riguardanti gli affari interni di uno Stato dovrebbero essere prese dal suo popolo. Tuttavia, riconosce che, se un altro Stato agisce in modo costruttivo per favorire tale processo decisionale interno, il suo coinvolgimento non dovrebbe essere interpretato come una violazione del principio di non interferenza. Wang distingue inoltre il "coinvolgimento creativo" dallo stile interventista degli Stati Uniti, sottolineando come il "coinvolgimento creativo" si basi invece su un'esplorazione completa di tutte le possibilità diplomatiche e su un approccio prudente all'uso della forza. Questa distinzione è significativa poiché indica un approccio più riflessivo e strategico nella gestione delle relazioni internazionali, evitando una presa di posizione troppo assertiva o un intervento impulsivo, tipico appunto degli Stati Uniti¹⁰⁰. In questo modo il "coinvolgimento creativo" non contraddice i principi diplomatici tradizionali adottati dalla Cina, ma ne rappresenta piuttosto un arricchimento. L'adozione di questo tipo di approccio risponde alle nuove sfide che la Cina deve affrontare, arrivando così a un compromesso tra intervento e non intervento, senza però essere contraddittorio¹⁰¹.

La diffusione in ambito accademico dei concetti di "coinvolgimento creativo" e di "intervento limitato" sono segnali tangibili di come stia cautamente emergendo un consenso pragmatico circa

⁹⁸ SØRENSEN, Camilla T. N. S., "That Is Not Intervention; That Is Interference with Chinese Characteristics: New Concepts, Distinctions and Approaches Developing in the Chinese Debate and Foreign and Security Policy Practice", *The China Quarterly*, 239, 2019, 594-613

⁹⁹ *Ibidem*.

¹⁰⁰ WANG, Yizhou, "Creative involvement. A new direction in Chinese diplomacy", In Marc Leonard (ed.), *China 3.0*. London: European Council on Foreign Relations, 2011, pp.106-111.

¹⁰¹ SØRENSEN, Camilla T. N. S., "That Is Not Intervention; That Is Interference with Chinese Characteristics: New Concepts, Distinctions and Approaches Developing in the Chinese Debate and Foreign and Security Policy Practice", *The China Quarterly*, 239, 2019, pp.594-613.

l'impossibilità per la Cina di sostenere ancora la sua prassi non interventista. Ciò sembrerebbe dunque spingere Pechino a cercare di adattare pragmaticamente le sue politiche in base all'evolversi della situazione internazionale, per salvaguardare gli interessi della Cina stessa. Rimane tuttavia il problema dell'identificazione di quelli che dovrebbero essere i limiti, le condizioni e i motivi per cui la Cina potrebbe essere legittimata a intervenire. Secondo molti studiosi, l'adesione alla non interferenza non implica necessariamente un completo rifiuto a intervenire, soprattutto nei casi di estrema necessità; a tal proposito, il concetto di “intervento limitato” dovrebbe permettere alla Cina di avere un ruolo più costruttivo nelle questioni internazionali tramite la consultazione, l'aiuto e la promozione della pace e di dialoghi¹⁰². A tal proposito, il caso del Sudan che analizzeremo nel dettaglio nel terzo capitolo, risulta essere un esempio evocativo del ruolo di mediazione svolte dalla Cina durante la crisi del Darfur. Infatti, vedremo come la Cina invece di intervenire direttamente e in maniera coercitiva, ha preferito la via diplomatica e della consultazione diretta con i leader del Sud e Nord Sudan. Il concetto di “intervento limitato” implica una partecipazione mirata e circoscritta che avviene con il consenso preventivo dei Paesi coinvolti, in modo da evitare interventi invasivi o coercitivi, promuovendo invece una partecipazione basata sulla volontà delle parti interessate. D'altra parte, il concetto di “coinvolgimento creativo” indica un atteggiamento più proattivo della Cina nei confronti degli affari internazionali, in cui la Cina si offre volontariamente per partecipare a varie questioni globali¹⁰³.

Un altro concetto ampiamente diffuso in ambito accademico è quello di “coinvolgimento costruttivo” (建设性介入), introdotto dal professor Zhao Huasheng della Fudan University nel 2011, in seguito alla sua analisi della crisi del 2010 in Kirghizistan. Secondo Zhao, l'approccio passivo della Cina alle questioni internazionali ha danneggiato la sua credibilità come partner regionale affidabile, creando l'impressione che la Cina fosse un attore autosufficiente e interessato solo a sé stesso. Zhao ha sostenuto che, nonostante l'adesione alla politica di non intervento, la Cina dovrebbe considerare il “coinvolgimento costruttivo” come uno strumento diplomatico piuttosto che come una contraddizione del principio di non interferenza. Esempi di come la Cina ha già dimostrato un ruolo più costruttivo e attivo nel contesto globale, sono l'invio di inviati speciali per la mediazione diretta, il sostegno alle iniziative di mediazione dell'ONU e il supporto alle operazioni di pace regionali in Africa. Zhao ha inoltre sottolineato come il “coinvolgimento costruttivo” cinese si debba sempre

¹⁰² ZHENG, Chen, “China Debates the Non-Interference Principle”, *The Chinese Journal of International Politics*, vol. 9, no. 3, 2016, pp. 349–74.

¹⁰³ WANG, Yizhou, *Chuanzaoxing jieru: Zhongguo waijiao de xinqxiang* (Creative Involvement: A New Direction in China's Diplomacy), Beijing, Beijing daxue chubanshe, 2011.

basare sul rispetto della sovranità, la consultazione su un piano di parità e la promozione della pace e di dialoghi imparziali¹⁰⁴.

Abbiamo osservato come la sempre crescente globalizzazione degli interessi cinesi abbia posto una sfida significativa al principio di non interferenza della Cina. L'espansione degli interessi energetici cinesi all'estero e la necessità di proteggere un numero sempre maggiore di cittadini cinesi in zone di conflitto internazionale hanno reso evidenti i limiti dell'approccio tradizionale della Cina e hanno condotto critici e analisti internazionali e cinesi a nuove riflessioni circa il futuro della politica estera cinese. La Cina si trova di fronte al dilemma di bilanciare la sua politica di non intervento con la tutela degli interessi nazionali. Una possibile soluzione a questo dilemma potrebbe consistere nell'essere flessibile nell'applicazione della politica di non intervento, senza tuttavia modificarne i principi fondamentali. Questo approccio permetterebbe alla Cina di adeguarsi alle sfide contingenti senza compromettere la coerenza della sua politica a lungo termine. Tuttavia, esistono diverse prospettive sull'approccio più adatto, che riflettono la complessità della politica di non intervento cinese e soprattutto la difficoltà nel predire quale sarà l'approccio della Cina rispetto a questo¹⁰⁵.

L'ascesa economica della Cina, la sua partecipazione alle organizzazioni internazionali e l'implementazione di progetti infrastrutturali su scala globale pongono la nazione di fronte a crescenti aspettative della comunità internazionale. La presenza mondiale di cittadini e imprese cinesi accentua ulteriormente questa responsabilità, richiedendo un adeguamento del corso della diplomazia cinese e un contributo più costruttivo agli affari globali. Questo implica un cambiamento nella direzione della sua diplomazia, passando da un ruolo più riservato a uno più attivo e costruttivo. La partecipazione costruttiva può includere la collaborazione in questioni globali, la gestione responsabile delle organizzazioni internazionali e un impegno più marcato nella risoluzione di sfide globali come il cambiamento climatico, la sicurezza alimentare e la gestione delle pandemie¹⁰⁶. Poiché la non interferenza rimarrà cruciale per gli interessi fondamentali della Cina, in particolare per la sopravvivenza del regime e l'integrità territoriale, la Cina dovrà trovare il modo di soddisfare le esigenze e le aspettative della comunità globale, pur mantenendo fede ai suoi valori tradizionali. Secondo la comunità accademica, la possibilità è quella che la Cina sviluppi una forma di coinvolgimento più attivo e costruttivo nel sistema internazionale, con una particolare attenzione alle

¹⁰⁴ ZHENG, Chen, "China Debates the Non-Interference Principle", *The Chinese Journal of International Politics*, vol. 9, no. 3, 2016, pp. 349–74, <https://www.jstor.org/stable/48615956>

¹⁰⁵ LI, Hak Yin, *China's New World Order: Changes in the Non-Intervention Policy*, Massachusetts, Edward Elgar Publishing, 2021.

¹⁰⁶ SØRENSEN, Camilla T. N. S., "That Is Not Intervention; That Is Interference with Chinese Characteristics: New Concepts, Distinctions and Approaches Developing in the Chinese Debate and Foreign and Security Policy Practice", *The China Quarterly*, 239, 2019, pp.594-613.

sue caratteristiche distintive e agli interessi vitali. Esempi concreti, come l'operazione di evacuazione di civili cinesi dalla Libia nel 2011 e il coinvolgimento in missioni di mantenimento della pace nel Mali e nel Sud Sudan, sembrano delineare il progressivo allontanamento cinese dalla rigida adesione alla non interferenza, in favore di un coinvolgimento più attivo e responsabile¹⁰⁷.

¹⁰⁷ LI, Hak Yin, *China's New World Order: Changes in the Non-Intervention Policy*, Massachusetts, Edward Elgar Publishing, 2021.

CAPITOLO II:

I rapporti diplomatici Cina-Africa: una prospettiva storica

Il cuore del dibattito odierno circa l'incoerenza cinese nell'applicazione del principio di non interferenza si sviluppa principalmente attorno al sorprendente quanto rapido sviluppo delle relazioni economiche, politiche, diplomatiche e culturali che legano la Cina e il continente africano. Tali relazioni rappresentano un campo complesso di studio e discussione che coinvolge numerosi attori e variabili. La comprensione di questi legami richiede un approccio multidimensionale che tenga conto di aspetti economici, politici, storici e sociali. Il dibattito circa la presunta violazione dell'impegno cinese alla non interferenza emerge dalla percezione di alcuni osservatori e analisti che ritengono che la Cina non rispetti sempre la sua retorica diplomatica ufficiale, focalizzata sulla non interferenza e il beneficio reciproco. Questa preoccupazione si concentra soprattutto nel contesto degli investimenti e dei prestiti cinesi verso il continente africano, dove le condizioni potrebbero avere impatti significativi sull'equilibrio politico e sociale degli Stati africani. Infatti, mentre la retorica cinese in Africa si basa sui Principi della Coesistenza Pacifica, la loro applicazione pratica può essere influenzata da diverse sfide, come il rispetto dei diritti umani, la sostenibilità ambientale e la competizione geopolitica. Il consolidamento della cooperazione Sud-Sud (SSC)¹⁰⁸ a partire dagli anni Cinquanta, di cui le relazioni tra Cina e Africa sono un caso esemplare, ha portato ad una rottura delle relazioni ineguali tra le nazioni sviluppate del Nord globale e quelle in via di sviluppo del Sud globale, che hanno fino ad allora dominato le strutture, le istituzioni e le norme della cooperazione internazionale. L'evoluzione della cooperazione Sud-Sud, con l'emergere di economie come quelle dei BRICS (Brasile, Russia, India, Cina, Sudafrica)¹⁰⁹, ha aperto la strada a una discussione critica sulla necessità di superare i paradigmi tradizionali e di adottare approcci più inclusivi e orientati al Sud nella

¹⁰⁸La cooperazione Sud-Sud è un termine utilizzato per descrivere la collaborazione tra Paesi in via di sviluppo, o Paesi del "Sud globale", al fine di affrontare sfide comuni, condividere conoscenze e risorse e promuovere l'autosufficienza nello sviluppo economico e sociale. Questa forma di cooperazione, che può avvenire sia a livello bilaterale (tra due Paesi) che multilaterale (coinvolgendo più Paesi o organizzazioni regionali) è basata sulla solidarietà tra Paesi che condividono esperienze storiche e di sviluppo simili, e che cercano di lavorare insieme per migliorare le loro condizioni socioeconomiche. La cooperazione Sud-Sud può includere una vasta gamma di attività, da scambi commerciali e investimenti a programmi congiunti di sviluppo e assistenza umanitaria.

¹⁰⁹I BRICS sono un gruppo di cinque grandi economie emergenti, noto come Brasile, Russia, India, Cina e Sudafrica. Questo acronimo è stato coniato dall'economista Jim O'Neill della banca d'investimento Goldman Sachs nel 2001 per identificare un insieme di Paesi che si prevedeva avrebbero giocato un ruolo chiave nell'economia globale nel corso del 21° secolo. L'obiettivo dei Paesi BRICS era inizialmente quello di intensificare le relazioni tra gli Stati affiliati e di condividere posizioni all'interno delle organizzazioni multilaterali, ma i BRICS hanno successivamente ampliato la loro agenda sviluppando strategie economiche più ampie. Queste strategie sono state concepite con l'obiettivo di riformare l'architettura del sistema finanziario internazionale, con particolare attenzione alla riduzione del ruolo dominante svolto dal dollaro statunitense. Durante il summit a Johannesburg dell'agosto 2023, ai 5 membri del BRICS si sono uniti al gruppo anche Arabia Saudita, Argentina, Egitto, Emirati Arabi Uniti, Etiopia e Iran, che sono diventati membri effettivi il 1° gennaio 2024.

cooperazione globale, ma anche sollevato interrogativi circa le modalità di questa nuova forma di cooperazione internazionale¹¹⁰. Il passaggio della cooperazione Sud-Sud da un sodalizio ideologico basato sulla solidarietà e il mutuo beneficio a uno strumento geo-strategico di natura economica, come evidenziato nelle relazioni tra la Cina e l'Africa, ha innescato un dibattito sull'effettiva adesione cinese al principio di non interferenza¹¹¹.

La politica estera cinese, specialmente rispetto all'Africa, è spesso influenzata da una serie di discorsi storici e valoriali, e concetti come il rispetto della sovranità, la non interferenza negli affari interni di uno stato e l'anti-egemonismo. Questi principi sono radicati nella storia della politica estera cinese e sono utilizzati per sostenere l'approccio della Cina nei confronti dell'Africa, enfatizzando la parità, la solidarietà e l'amicizia tra nazioni, e sottolineando l'opposizione all'imperialismo. L'idea di non interferenza negli affari interni di altri stati, come abbiamo osservato nel precedente capitolo, è un principio centrale nella politica estera di Pechino, e viene spesso ribadito dalla *leadership* cinese al fine di legittimare la presenza cinese in Africa. Affermando di aderire a tale principio, la Cina mira a presentarsi come un *partner* responsabile, attento a sostenere lo sviluppo dell'Africa senza ambizioni egemoniche e senza imporre condizionamenti politici. Parallelamente, la Cina adotta un linguaggio di comunanza e mutualità, sottolineando la solidarietà e l'amicizia con le nazioni africane e presentando tale relazione come una *partnership* basata sulla reciprocità e sullo sviluppo comune¹¹².

Al fine di comprendere come le nuove tendenze cinesi in materia di politica estera siano il risultato di una combinazione di fattori storici, fattori interni e internazionali, occorre analizzare l'evoluzione storica delle relazioni tra la Cina e il continente. Inoltre, un resoconto storico potrebbe contribuire a comprendere la complessità dello sviluppo di tali relazioni, mettendo in luce come la convergenza di diversi fattori - come interessi economici, politici e geopolitici - abbia modellato la loro natura e accelerato il loro sviluppo. Le relazioni tra Cina e Africa sono eterogenee, complesse e soprattutto in continua evoluzione, e coinvolgendo una vasta gamma di attori provenienti dalla Cina e dall'Africa, sia statali che civili, sia pubblici che privati.

¹¹⁰ PEPA, Mariasole, "Cina-Africa E Le Sfide Della Cooperazione Sud-Sud: L'erosione Del Principio Di Non Intervento", *Oltre la globalizzazione – Feedback*, Società di Studi Geografici, 2021, pp. 555-560.

¹¹¹ *Ibidem*.

¹¹² POWER, Marcus and MOHAN, Giles, "Towards a Critical Geopolitics of China's Engagement with African Development", *Geopolitics*, vol.15, no.3, 2010, pp. 462-495.

2.1 Lo sviluppo delle relazioni tra la Cina e l’Africa

Le moderne relazioni tra Africa e Cina hanno iniziato a fiorire solo dopo la fondazione della Repubblica Popolare Cinese nel 1949 e la decolonizzazione dell’Africa negli anni Cinquanta e Sessanta. Infatti, dopo l’ottobre del 1949 fino alla conclusione della Guerra di Corea nel 1953, la neonata Repubblica è stata principalmente concentrata su una serie di sfide interne, come il processo di riorganizzazione della società cinese, ed esterne, come la stabilizzazione delle frontiere con i Paesi limitrofi. Queste problematiche, unite allo stretto legame della politica estera cinese con l’Unione Sovietica, hanno limitato notevolmente la capacità della RPC di impegnarsi attivamente in una politica estera che coinvolgesse il continente africano.

Nonostante una fase di congelamento dei rapporti coincidente con il drammatico decennio della Rivoluzione Culturale (1966-1976), le relazioni sono andate sempre più intensificandosi, creando un coinvolgimento non più solo ideologico ma anche politico, economico, culturale e nel settore della sicurezza. L’evoluzione di tali relazioni può nel complesso riassumersi in tre fasi storiche: un primo periodo formativo, coincidente col l’epoca maoista (1949-1976); un secondo periodo, di ristrutturazione, tra la metà degli anni Settanta e la fine degli anni Novanta; e infine, un periodo “di consolidamento” fino ai primi anni Duemila. La prima fase è da considerarsi come un periodo caratterizzato da una cooperazione di tipo ideologico, incentrata essenzialmente sulla comunanza valoriale e sull’esigenza di affermare la propria identità nazionale. Le due fasi successive sono invece caratterizzate principalmente da una dimensione economica¹¹³.

L’evoluzione dei legami tra la RPC e l’Africa, come già accennato, ha subito l’influenza di diverse circostanze storiche e politiche, tra le quali spiccano per importanza la crisi delle relazioni internazionali della Cina dopo l’incidente di Piazza Tian’anmen nel giugno 1989, l’espansione economica cinese degli anni Novanta e la necessità cinese di ottenere il sostegno, molto rilevante in termini numerici, degli Stati africani in seno alle Nazioni Unite. La convergenza di questi fattori ha contribuito a rinforzare l’attenzione della Cina nei confronti dell’Africa, dando vita a una cooperazione più ampia e articolata. La Cina ha infatti progressivamente intensificato la sua presenza nel continente attraverso investimenti, scambi commerciali, assistenza economica progetti infrastrutturali, cercando in questo modo di intessere relazioni più strette e diversificate con gli Stati africani¹¹⁴.

¹¹³ ZELEZA, Paul Tiyambe, “The Africa-China Relationship: Challenges and Opportunities”, *Canadian Journal of African Studies / Revue Canadienne Des Études Africaines*, vol. 48, no. 1, 2014, pp. 145–69.

¹¹⁴ IAN, Taylor, “The all-weather friend’? Sino-African interaction in the twenty-first century”, *Africa in International Politics. External involvement on the continent*, Taylor & Francis Books Ltd, 2017, pp. 84-101.

Nell'ultimo decennio abbiamo assistito a un rapidissimo sviluppo delle relazioni sino-africane, che sono passate dall'essere un semplice sodalizio di cooperazione limitata a l'essere una *partnership* profonda e complessa. Questo cambio di paradigma lo si evince in particolare dall'incredibile accelerazione nell'*engagement* economico con il continente, che ha portato a un sostanziale aumento degli investimenti, degli scambi commerciali e dell'erogazione di prestiti.¹¹⁵ Come già accennato nel capitolo precedente, sul piano internazionale, questa intensificazione del legame tra la RPC e il continente africano non è univocamente interpretata dagli altri Paesi, dalle organizzazioni internazionali e dall'ambiente accademico. Ciò comporta la coesistenza di svariate critiche ma anche di apprezzamenti. Per i sostenitori dell'approccio cinese nel continente africano, il rapporto che lega la Cina e l'Africa rappresenta un solido partenariato basato sulle affinità storiche e ideologiche della lotta all'imperialismo occidentale e sulle aspirazioni umanitarie allo sviluppo reciproco. Per i suoi critici, ricorda invece la colonizzazione europea di un secolo prima, una fase di neocolonialismo in cui l'Africa funge da fonte di materie prime a basso costo, da mercato d'esportazione per i prodotti cinesi e da sbocco per il *surplus* di capitale cinese¹¹⁶. È importante sottolineare che la narrazione attorno alle relazioni tra la Cina e l'Africa spesso può essere semplificata e influenzata da una serie di preconcetti e stereotipi, soprattutto in una fase, come quella attuale, in cui la presenza cinese in Africa è vista come testimonianza della competizione con gli Stati Uniti e del tentativo cinese di diffondere il proprio modello di sviluppo all'estero¹¹⁷. Nella realtà, le dinamiche nelle relazioni tra l'Africa e la Cina sono molto più complesse e contraddittorie. Si tratta infatti di una relazione che coinvolge da un lato un solo Paese, la Cina, e dall'altro cinquantaquattro Paesi africani, nessuno dei quali lontanamente paragonabile alla Cina né per dimensione né per sviluppo economico-militare

2.1.1 Le affinità ideologiche tra la Cina e l'Africa

A partire dagli anni Cinquanta, lo sviluppo delle relazioni tra la Cina e l'Africa è stato influenzato da un lato dalle tumultuose lotte indipendentiste e rivoluzionarie registratesi nel continente, e dall'altro dalle tensioni politiche e ideologiche della Guerra Fredda, che hanno caratterizzato in particolar modo le relazioni tra gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica. Da questo punto di vista, infatti, la Seconda Guerra Mondiale ha giocato un ruolo catalizzatore nel cambiamento del panorama globale, in particolare per quanto riguarda il declino degli imperi coloniali europei, la nascita e lo sviluppo dei movimenti di

¹¹⁵ MUMUNI, Sigli M., "China's non-intervention policy in Africa: Principle versus pragmatism", *African Journal of Political Science and International Relations*, vol.11, no.9, 2017, pp.258-273.

¹¹⁶ *Ibidem*.

¹¹⁷ *Ibidem*.

liberazione nazionale nelle colonie e l'emergere, di conseguenza, di nuovi Stati indipendenti in Asia e in Africa. Allo stesso tempo, gli esiti della Seconda Guerra Mondiale hanno esacerbato le tensioni ideologiche, politiche ed economiche tra USA e URSS. Le relazioni tra la RPC e il continente africano hanno dunque avuto inizio durante un periodo piuttosto tumultuoso sul piano internazionale, che ha permesso alla Cina di stabilire legami con i Paesi africani che mostravano la volontà di liberarsi dal giogo del colonialismo occidentale.

Come già accennato precedentemente, la fase iniziale delle relazioni sino-africane è da considerarsi sostanzialmente limitata a una sinergia di natura ideologica. Questa caratteristica è resa particolarmente evidente dalla retorica emersa durante la Conferenza Afroasiatica di Bandung del 1955. Essa è sicuramente da considerarsi come un momento fondamentale per lo sviluppo della cooperazione Sud-Sud e per lo sviluppo delle relazioni tra la Cina e l'Africa. La Conferenza di Bandung, oltre ad essere stata cruciale per la storia del Movimento dei Non Allineati¹¹⁸, ha anche contribuito a plasmare il panorama geopolitico e la cooperazione tra i Paesi del Sud globale. La conferenza di Bandung può inoltre essere vista come una risposta all'intensificarsi delle tensioni tra Stati Uniti e Unione Sovietica, rappresentando per i Paesi partecipanti un'opportunità di neutralità nel quadro della Guerra Fredda¹¹⁹.

Durante la Conferenza di Bandung, la Cina e i leader di 29 Paesi africani e asiatici si sono riuniti per discutere di questioni legate al processo di decolonizzazione, all'indipendenza nazionale e alla promozione della pace e della sicurezza internazionale. La conferenza è stata un momento cruciale che ha condotto alla ferma condanna del colonialismo, degli imperialismi e del razzismo. Inoltre, ha sottolineato l'urgente necessità di un mondo più giusto ed equo soprattutto per i Paesi di recente emancipazione dal colonialismo. In quest'ottica, la conferenza è da considerarsi come un'importante dichiarazione di solidarietà tra Paesi che hanno condiviso esperienze simili di sfruttamento coloniale e di conseguente lotta per l'indipendenza e l'autodeterminazione¹²⁰. A Bandung hanno avuto origine, infatti, il Movimento dei Non-Allineati e la teoria del Terzo Mondo¹²¹, concetti fondamentali per la

¹¹⁸ Il Movimento dei Non-Allineati nasce come una risposta alle tensioni della Guerra Fredda e come tentativo da parte di alcuni Paesi in via di sviluppo di promuovere la propria neutralità e l'indipendenza nella cornice dell'equilibrio bipolare che ha segnato la Guerra Fredda. La riluttanza ad allearsi con le due superpotenze e l'enfasi posta sulla cooperazione economica tra i Paesi in via di sviluppo sono state caratteristiche chiave del Movimento, a cui vanno inoltre riconosciute la difesa dei principi di indipendenza e autodeterminazione nazionale. L'eredità politica del Movimento dei Non-Allineati ha avuto un impatto duraturo sulla politica globale e rimane ancora oggi un punto di riferimento per la diplomazia di molti Paesi del Sud globale.

¹¹⁹ ALDEN, Chris and ALVES, Cristina, "History & Identity in the Construction of China's Africa Policy", *Review of African Political Economy*, vol.35, no.115, 2008, pp. 43-58.

¹²⁰ *Ibidem*.

¹²¹ La teoria del Terzo Mondo è una concezione politica ed economica storicamente accreditata a Mao Zedong, che faceva riferimento a un gruppo di Paesi non allineati con il blocco occidentale guidato dagli Stati Uniti, né con il blocco socialista

retorica diplomatica che, da quel momento in avanti, permetterà alla Cina di coinvolgere i nuovi Stati africani indipendenti nel suo persistente conflitto contro l'imperialismo occidentale, nella disputa nazionalista con Taiwan e nel futuro confronto ideologico con l'Unione Sovietica¹²².

Agli inizi degli anni Cinquanta, il coinvolgimento cinese in Africa era fondato su una stretta alleanza con l'Unione Sovietica. Il desiderio condiviso con l'Unione Sovietica di formare un fronte unito contro l'avanzata capitalista ed egemonica ha reso il sostegno cinese alla liberazione delle colonie un elemento fondamentale nella politica cinese nei confronti dell'Africa. Tuttavia, verso la fine del decennio, iniziò il deterioramento delle relazioni tra Cina e Unione Sovietica, principalmente a causa di alcune, significative divergenze ideologiche. La morte di Stalin nel 1953 e l'avvio della “politica di distensione” di Khrushchev verso gli Stati Uniti segnarono una svolta nella relazione tra l'Unione Sovietica e la Cina. La destalinizzazione ha avuto inizio ufficialmente con il discorso segreto di Khrushchev al XX Congresso del Partito Comunista dell'Unione Sovietica nel 1956. In quel discorso, Khrushchev criticò apertamente il regime di Stalin e annunciò una serie di riforme, tra cui la distensione dei rapporti con gli Stati Uniti. Mao ha qui iniziato a nutrire crescenti sospetti riguardo al coinvolgimento di Mosca nella causa rivoluzionaria cinese. Questi sospetti e le divergenze ideologiche e strategiche portarono inevitabilmente a una rottura nei rapporti tra l'Unione Sovietica e la Cina nel 1960, che ha segnato una significativa divisione nel campo comunista mondiale¹²³.

In seguito alla rottura sino-sovietica, l'Africa è stata considerata dai leader cinesi principalmente come un terreno di scontro ideologico sia con l'Unione Sovietica, che era accusata di essere troppo accomodante nei confronti degli Stati Uniti, che con le tradizionali potenze europee e gli Stati Uniti. La rottura tra la RPC e l'Unione Sovietica ha avuto un impatto significativo sulle relazioni internazionali, soprattutto per quanto riguarda l'impegno cinese in Africa. Pechino, in seguito a questa frattura, si è posizionata come unica garante autorevole di un ordine mondiale equo e come leader indiscussa dei Paesi del Terzo Mondo, rappresentandosi come unica alternativa credibile alla visione imperialista delle due superpotenze¹²⁴. L'aumento delle tensioni tra Mosca e Pechino si è tradotta in un crescente attenzione della Cina nei confronti dei Paesi africani. In questo contesto, la Cina

guidato dall'Unione Sovietica. Questa teoria intendeva promuovere l'indipendenza, l'autodeterminazione e la solidarietà tra i Paesi in via di sviluppo. Il concetto postula che le due superpotenze, costituiscono il Primo Mondo; i Paesi in via di sviluppo dell'Asia, dell'Africa, dell'America Latina e delle altre regioni costituiscano il Terzo Mondo; e infine, i Paesi sviluppati tra questi due mondi, costituiscano il Secondo Mondo.

¹²² ZELEZA, Paul Tiyambe. “The Africa-China Relationship: Challenges and Opportunities.” *Canadian Journal of African Studies / Revue Canadienne Des Études Africaines*, vol. 48, no. 1, 2014, pp. 145–69.

¹²³ SHIH, Chih-yu & HUANG, Chiung-Chiu, *Harmonious Intervention: China's Quest for Relational Security*, Routledge, 2014.

¹²⁴*Ibidem*.

considerava i Paesi in via di sviluppo come suoi stretti alleati, pianificando di portare avanti la lotta contro le due superpotenze in collaborazione con essi¹²⁵.

L'aspetto più controverso del coinvolgimento della Cina in Africa riguarda i rapporti con i movimenti di liberazione africani. Tra gli anni Cinquanta e gli anni Sessanta, la Cina ha infatti sostenuto questi movimenti sia per aumentare il proprio prestigio all'interno dell'Organizzazione dell'Unità Africana (OUA) sia per competere con le superpotenze, in particolare con il blocco sovietico, per ottenere influenza a lungo termine. Questo coinvolgimento ha portato a un acceso dibattito internazionale e a un numero significativo di critiche. Alcuni osservatori hanno sostenuto che la Cina ha utilizzato la tecnica del sostegno ai movimenti di liberazione come mezzo per promuovere i propri interessi geopolitici e per minare l'influenza delle potenze occidentali in Africa. Altri, invece, hanno considerato l'approccio cinese come un atto di solidarietà nei confronti dei movimenti di liberazione nazionale, e dunque come un genuino moto d'aiuto¹²⁶.

Con l'obiettivo di emergere come guida per la rivoluzione socialista mondiale, la Cina ha utilizzato la Conferenza di Bandung del 1955 come opportunità per creare legami forti con i nuovi Paesi asiatici e africani, presentandosi come un modello di resistenza all'imperialismo e promuovendo un senso di unità basato sulla condivisione dell'esperienza del colonialismo. La preoccupazione della Cina in questa prima fase delle relazioni con l'Africa è stata dunque quella di presentarsi al continente africano come un forte e fedele alleato nella lotta contro il colonialismo. Questo atteggiamento ha permesso alla Cina di creare un senso di solidarietà e condivisione tra i Paesi partecipanti alla conferenza. In questo contesto, la Cina ha approfittato della situazione per presentare il proprio modello di sviluppo come un'alternativa al paradigma promosso dai Paesi del blocco occidentale. Questo modello, ossia una combinazione di socialismo e pianificazione economica, si è dimostrato particolarmente attraente per molti Paesi in via di sviluppo alla ricerca di un percorso alternativo verso lo sviluppo economico¹²⁷.

A partire dalla fine degli anni Cinquanta, l'Africa è diventata quindi un elemento centrale della campagna ideologica della Cina di promozione della rivoluzione, dell'anticolonialismo e della solidarietà con il Terzo Mondo. Se da un lato la Cina era infatti impegnata in quest'opera di propaganda ideologica, dall'altro lato si impegnava attivamente nel sostegno morale e materiale ai

¹²⁵ ALDEN, Chris and ALVES, Ana Cristina, "History & Identity Construction of China's Africa Policy", *Review of African Political Economy*, vol. 35, n. 115, 2008, pp. 43-58.

¹²⁶ *Ibidem*.

¹²⁷ *Ibidem*.

movimenti di liberazione nazionale¹²⁸. Infatti, le prime critiche al venir meno dell'adesione cinese al principio di non interferenza si possono far risalire già all'epoca maoista. I rapporti intrattenuti dalla RPC con i movimenti di liberazione nazionale africani danno modo di cogliere la natura controversa del coinvolgimento cinese in Africa. Inizialmente l'impegno di Pechino a favore istanze indipendentiste africane non poneva alcuna discriminazione: il supporto cinese veniva infatti accordato indistintamente a qualsiasi organizzazione di liberazione. In seguito, con il progressivo deterioramento delle relazioni con l'Unione Sovietica, Pechino cominciò a supportare solamente quei gruppi ideologicamente affini e politicamente vicini al PCC. E critici o scettici, dunque, nei confronti dell'Unione Sovietica¹²⁹.

Il continente africano, in questa fase, era dunque visto essenzialmente dai leader cinesi come un terreno di scontro ideologico e diplomatico, non solo con gli Stati Uniti, ma anche con l'Unione Sovietica¹³⁰. Questo atteggiamento era in linea con l'obiettivo della Cina di promuovere il proprio modello di socialismo e di sostenere i movimenti che sembravano aderire meglio alla propria visione ideologica. Il supporto fornito ai movimenti di liberazione nazionale in Africa può dunque essere letto come un modo, per la Cina di consolidare legami con gruppi politici o leader che potessero favorire i suoi interessi e la sua visione geopolitica nella regione, e di guadagnare in ultima analisi maggior influenza nel continente.

La necessità di impegnarsi al fine di sviluppare il cosiddetto “Spirito di Bandung” e di promuovere le politiche antisovietiche della RPC in Africa, portarono alla visita del premier cinese Zhou Enlai in dieci Paesi africani tra la fine del 1963 e l'inizio del 1964, nonché all'enunciazione dei “Cinque principi che regolano lo sviluppo delle relazioni con i Paesi arabi e africani¹³¹” e degli “Otto principi per l'aiuto economico e l'assistenza tecnica ad altri Paesi¹³²”.

¹²⁸ HANAUER, Larry and MORRIS, Lyle J., *Chinese Engagement in Africa: Drivers, Reactions, and Implications for U.S. Policy*, RAND Corporation, 2014, pp. 19–44.

¹²⁹ ZELEZA, Paul Tiyambe. “The Africa-China Relationship: Challenges and Opportunities.” *Canadian Journal of African Studies / Revue Canadienne Des Études Africaines*, vol. 48, no. 1, 2014, pp. 145–69.

¹³⁰ ALDEN, Chris and ALVES, Cristina, “History & Identity in the Construction of China's Africa Policy”, *Review of African Political Economy*, vol.35, no.115, 2008, pp. 43-58.

¹³¹ I cinque principi sono: 1. La Cina sostiene i popoli africani e arabi nella loro lotta per opporsi all'imperialismo e al colonialismo vecchio e nuovo e per conquistare e salvaguardare l'indipendenza nazionale; 2. La Cina sostiene il perseguimento di una politica di pace, neutralità e non allineamento da parte dei governi dei Paesi africani e arabi; 3. La Cina sostiene il desiderio dei popoli africani e arabi di raggiungere l'unità e la solidarietà nel modo da loro scelto; 4. La Cina sostiene gli sforzi dei Paesi africani e arabi per risolvere le loro controversie attraverso consultazioni pacifiche; 5. La Cina ritiene che la sovranità dei Paesi africani e arabi debba essere rispettata da tutti gli altri Paesi e che si debbano contrastare le intromissioni e le interferenze da qualsiasi parte.

[Chinese Leaders on Sino-African Relations \(china.org.cn\)](http://china.org.cn), 26-11-2023.

¹³² Gli otto principi sono: 1. Il governo cinese si basa sempre sul principio dell'uguaglianza e del mutuo beneficio nel fornire aiuti ad altri Paesi. La Cina non considera mai tali aiuti come una forma di elemosina unilaterale, ma come qualcosa di reciproco; 2. Nel fornire aiuti ad altri Paesi, il Governo cinese rispetta rigorosamente la sovranità dei Paesi beneficiari

L'intenzione della Cina era quella di assistere i Paesi africani, fornendo aiuti economici e tecnici senza alcuna condizione; inoltre, si affermano ancora una volta principi quali la lotta contro il colonialismo e per il non allineamento, l'autodeterminazione, la non aggressione e il rispetto della sovranità territoriale¹³³. Grazie alla visita ufficiale di Zhou Enlai nei Paesi africani e la codifica di questi principi, la Cina cercava di intensificare ulteriormente le relazioni diplomatiche e politiche con l'Africa, con l'obiettivo di affermarsi come un alleato sicuro e affidabile.

Le relazioni sino-africane conobbero una decisa battuta 'arresto coincidente con la Grande Rivoluzione Culturale in Cina (1966-1976)¹³⁴. Durante questo decennio, la Cina si concentrò sulla promozione interna dell'ideologia maoista e sull'eliminazione di influenze straniere e borghesi all'interno del Paese. La Cina ha canalizzato intensamente le sue risorse in manovre interne, risultando in una significativa riduzione del suo coinvolgimento nelle questioni di politica estera. Questa situazione ha portato al raffreddamento dei rapporti con il continente africano. Con la morte di Mao Zedong nel 1976 e la fine della Rivoluzione Culturale, la leadership Cina, consapevole dei danni causati da un decennio di isolamento internazionale e radicalizzazione ideologica, iniziò a riportare gradualmente la sua attenzione sullo sviluppo delle relazioni internazionali del Paese¹³⁵. Il periodo della Rivoluzione Culturale, sebbene non comportò uno sviluppo qualitativo delle relazioni con il continente africano, fu però proficuo da un punto di vista quantitativo. Infatti, visto che il focus cinese era quasi completamente rivolto alle questioni interne, a livello internazionale si registrò un sostanziale declino del sostegno cinese nelle attività dei gruppi rivoluzionari africani, già prima della fine degli anni Sessanta. La cessazione del supporto cinese ai movimenti rivoluzionari in Africa, assieme al riavvicinamento con gli Stati Uniti per combattere la minaccia rappresentata dall'URSS,

e non pone mai condizioni né chiede privilegi; 3. La Cina fornisce aiuti economici sotto forma di prestiti senza interessi o a basso tasso di interesse e, quando necessario, estende il termine per il rimborso in modo da alleggerire il più possibile l'onere dei Paesi beneficiari; 4. Nel fornire aiuti ad altri Paesi, lo scopo del governo cinese non è quello di rendere i Paesi beneficiari dipendenti dalla Cina, ma di aiutarli a intraprendere passo dopo passo la strada dell'autosufficienza e dello sviluppo economico indipendente; 5. Il governo cinese si impegna al massimo per aiutare i Paesi beneficiari a costruire progetti che richiedano meno investimenti e che diano risultati più rapidi, in modo che i governi beneficiari possano aumentare le loro entrate e accumulare capitale; 6. Il Governo cinese fornisce attrezzature e materiali di propria produzione della migliore qualità a prezzi di mercato internazionali. Se le attrezzature e i materiali forniti dal Governo cinese non sono all'altezza delle specifiche e della qualità concordate, il Governo cinese si impegna a sostituirli; 7. Nel fornire una particolare assistenza tecnica, il Governo cinese farà in modo che il personale del Paese beneficiario padroneggi pienamente tale tecnica; 8. Gli esperti inviati dalla Cina per aiutare nella costruzione nei Paesi beneficiari avranno lo stesso tenore di vita degli esperti del Paese beneficiario. Gli esperti cinesi non possono avanzare richieste particolari o godere di particolari comodità. [Chinese Leaders on Sino-African Relations \(china.org.cn\)](http://china.org.cn), 26-11-2023.

¹³³ FIORI, Antonio and ROSEN, Stanley, "The Sino-African relationship: an intense and long embrace", *Soft Power with Chinese Characteristics - China's Campaign for Hearts and Minds*, London, Routledge, 2019, pp. 188-206.

¹³⁴ ALONZI, Roberta, "La diplomazia cinese in Africa tra ideologia e anti-ideologia: economia, soft power e nuovi paradigmi strategici", *Rivista Di Studi Politici Internazionali*, vol.78, no.2, 2011, pp. 225-254.

¹³⁵ Alden, Chris e Alves, Ana Cristina. "History & Identity Construction of China's Africa Policy", *Review of African Political Economy*, vol. 35, n. 115, 2008.

furono due elementi chiave per l'ammissione della Cina alle Nazioni Unite nel 1971¹³⁶. La Cina è infatti riuscita ad assicurarsi un seggio permanente nel Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite con il sostegno di 26 Stati africani (34% dei voti dell'Assemblea Generale)¹³⁷.

Il nuovo orientamento della politica estera cinese, che mirava alla normalizzazione delle relazioni diplomatiche con tutti i Paesi africani, indipendentemente dal loro orientamento ideologico, ha avuto un impatto rilevante sul futuro delle relazioni tra la Cina e l'Africa. Nonostante, al termine della Rivoluzione Culturale, la Cina sembrasse orientata a rinnovare il suo interesse per l'Africa attraverso un maggior coinvolgimento economico e tecnico, i tempi non erano ancora propizi. La Cina necessitava di tempo, capitale e tecnologia per implementare il proprio programma di modernizzazione interna. Pertanto, la nuova politica d'influenza cinese nel continente africano è stata posticipata di circa due decenni, finché il modello di sviluppo economico cinese non avesse dimostrato la sua efficacia.

2.1.2 La Politica della Porta Aperta e la *Go-Out Policy*

All'inizio degli anni Ottanta, con l'avvento di Deng Xiaoping al vertice del potere politico cinese e l'attuazione della politica di Riforma e Apertura, decisa durante l'undicesimo Congresso del PCC nel 1978, le priorità di politica interna ed estera e, con esse, anche la politica cinese nei confronti dell'Africa, cambiarono radicalmente. Dopo gli eccessi della Rivoluzione Culturale, l'avvio della "Politica della Porta Aperta" (改革开放) ha rappresentato una svolta importante per la politica economica cinese, grazie soprattutto all'introduzione di alcuni principi di mercato, alla decollettivizzazione dell'agricoltura ed alla privatizzazione di alcuni settori dell'industria¹³⁸. Durante il periodo iniziale di transizione, l'adozione graduale e costante di politiche mirate all'apertura economica è stata fondamentale. Questo approccio è stato progettato per aumentare la produttività, migliorare il tenore di vita della popolazione e, al contempo, evitare i rischi di collasso che erano stati sperimentati dall'Unione Sovietica con le sue riforme più drastiche.

Grazie allo scioglimento delle Comuni, gran parte della forza lavoro venne reindirizzata verso il settore industriale, permettendo così una crescita industriale massiccia, contribuendo alla

¹³⁶ Alden, Chris e Alves, Ana Cristina. "History & Identity Construction of China's Africa Policy", *Review of African Political Economy*, vol. 35, n. 115, 2008.

¹³⁷ GEBRU, Bereket, "The Principles Governing China-Africa Relations", 2018, <https://www.aigaforum.com/article2018/principle-behind-africa-china-relationship.htm>, 26-11-2023.

¹³⁸ ZELEZA, Paul Tiyambe, "The Africa-China Relationship: Challenges and Opportunities", *Canadian Journal of African Studies / Revue Canadienne Des Études Africaines*, vol. 48, no. 1, 2014, pp. 145–69.

trasformazione economica e all'apertura graduale della Cina al contesto globale¹³⁹. I primi successi frutto di questa nuova politica economica ha portato la leadership cinese ad abbandonare i vecchi estremismi ideologici del Partito Comunista Cinese a favore di una politica estera orientata verso la propria modernizzazione economica¹⁴⁰. La Cina ha modificato significativamente il suo interesse per l'Africa, con una diminuzione, sul piano ideologico, dell'importanza attribuita al continente africano da parte della leadership cinese. Sebbene la Cina non avesse intenzione di abbandonare completamente il continente africano, la nuova agenda politica cinese era maggiormente interessata alla normalizzazione delle relazioni con gli Stati Uniti e l'URSS. Se in una prima fase la politica estera cinese era sostanzialmente guidata dall'esigenza di combattere l'egemonia di queste due superpotenze, alla fine dell'epoca maoista, le tendenze erano cambiate e la Cina sembrava piuttosto propensa verso una riappacificazione con USA e URSS. Infatti, se il nuovo obiettivo della leadership denghista era quello di portare la Cina fuori dall'isolamento internazionale, occorreva rinsaldare le relazioni internazionali del Paese, anzitutto con le grandi potenze. Nel contesto di una distensione dei rapporti internazionali, anche il ruolo dell'Africa non è stato più il medesimo; in passato, l'Africa era sostanzialmente considerata un terreno in cui la Cina poteva dimostrare l'autorevolezza del suo modello rispetto ai modelli egemonici americano e sovietico. Tuttavia, agli inizi degli anni Ottanta, i bisogni della Cina erano diventati più pragmatici e orientati verso la sfera economica piuttosto che ideologica. L'Africa perse così buona parte della sua precedente importanza strategica, iniziando piuttosto ad acquisire maggior importanza sul piano economico e commerciale¹⁴¹.

Anche se la Cina continuava a sostenere le lotte di liberazione nazionale, l'indipendenza dell'Africa e i valori della cooperazione Sud-Sud, l'economia divenne presto il principale motore delle relazioni sino-africane¹⁴². Ciò trova riscontro nel viaggio del premier cinese Zhao Ziyang nel continente africano tra dicembre 1982 e gennaio 1983¹⁴³. Durante questa visita ufficiale, vennero introdotti i "Quattro principi sulla cooperazione economica e tecnica sino-africana"¹⁴⁴ che, a differenza dei valori che avevano regolato le relazioni sino-africane negli anni Sessanta e Settanta, dimostrano come

¹³⁹ RAPISARDA, Chiara, "L'eredità di Deng Xiaoping: Le riforme economiche", IARI, Istituto Analisi Relazioni Internazionali, 2020, <https://iari.site/2020/10/13/leredita-di-deng-xiaoping-le-riforme-economiche/>, 26-11-2023.

¹⁴⁰ HANAUER, Larry and MORRIS, Lyle J., *Chinese Engagement in Africa: Drivers, Reactions, and Implications for U.S. Policy*, RAND Corporation, 2014, pp. 19–44.

¹⁴¹ IAN, Taylor, "China's foreign policy towards Africa in the 1990s", *The Journal of Modern African Studies*, vol. 26, no. 3, 1998, pp. 443-460.

¹⁴² ZELEZA, Paul Tiyambe, "The Africa-China Relationship: Challenges and Opportunities", *Canadian Journal of African Studies / Revue Canadienne Des Études Africaines*, vol. 48, no. 1, 2014, pp. 145–169.

¹⁴³ FIORI, Antonio and ROSEN, Stanley, "The Sino-African relationship: an intense and long embrace", *Soft Power with Chinese Characteristics - China's Campaign for Hearts and Minds*, London, Routledge, 2019, pp. 188–206.

¹⁴⁴ I quattro principi sono: Sincerità, amicizia e uguaglianza; mutuo beneficio, reciprocità e prosperità comune; sostegno reciproco e stretto coordinamento; imparare gli uni dagli altri e cercare uno sviluppo comune.

[The Principles Governing China-Africa Relations \(aigaforum.com\)](https://www.aigaforum.com/), 26-11-2023.

l'obiettivo principale dovesse essere l'aiuto reciproco per lo sviluppo economico. In altre parole, la Cina, attraverso la retorica della cooperazione e del mutuo aiuto, mirava a sviluppare rapporti economici più stretti con i Paesi africani che avrebbero portato beneficio a entrambe le parti. Questo cambiamento nella natura delle relazioni sino-africane rifletteva l'evoluzione degli interessi cinesi e la crescente importanza dell'economia nella politica estera di Pechino. Infatti, il viaggio di Zhao Ziyang mirava sostanzialmente a promuovere gli interessi cinesi in Africa e a ristabilire relazioni forti e durature con i Paesi del continente africano. Attraverso il sostegno economico agli Stati africani, la Cina ha così posto le basi per la creazione di uno stretto legame economico con il continente africano. Grazie al suo notevole successo economico, la Cina ha infatti iniziato a essere vista dai leader africani come un modello vincente da seguire¹⁴⁵.

Dalla metà degli anni Ottanta, l'agenda di politica estera cinese fu caratterizzata da un atteggiamento ambivalente nei confronti dell'Africa; da un lato, per ragioni per lo più strategiche ed economiche, la Cina ha continuato, attraverso la retorica della cooperazione Sud-Sud e della condivisione dell'esperienza del colonialismo e dello sfruttamento, a cercare di migliorare la sua influenza nel continente; dall'altro, la necessità di proseguire nella via dello sviluppo economico, ha fatto sì che le attenzioni della Cina tendessero a rivolgersi maggiormente verso i Paesi occidentali. La Cina oscillava dunque tra un rinnovato interesse per l'Africa e tutte le opportunità che questo immenso continente presentava, e il bisogno di avvicinarsi a mercati maggiormente sviluppati, che avrebbero potuto favorire l'ascesa economica cinese. Questa ambivalenza nella gestione delle relazioni con il continente africano e con i Paesi occidentali rimarrà tale fino al 1989. I fatti di Piazza Tian'anmen del 1989 hanno infatti comportato una serie di cambiamenti strutturali a livello nazionale e internazionale, nonché una rivalutazione da parte della Cina della sua politica estera sia nei confronti delle superpotenze, sia verso l'Africa e i Paesi del sud globale. Il massacro di piazza Tian'anmen ha provocato la condanna della Cina da parte della comunità internazionale, con conseguenti sanzioni economiche e diplomatiche che hanno portato all'isolamento diplomatico della RPC da parte del mondo occidentale. Questo ha indotto il governo cinese a riconsiderare la sua politica estera e a cercare nuove opportunità e nuovi partner internazionali. In particolare, la Cina ha cercato di diversificare le sue relazioni internazionali, concentrando i suoi sforzi sul rafforzamento delle relazioni con i Paesi in via di sviluppo, tra i quali molti Paesi africani. Tale orientamento ha portato la Cina verso un rinnovato coinvolgimento in Africa e in altre regioni del Sud globale, insieme alla

¹⁴⁵ ALDEN, Chris and ALVES, Cristina, "History & Identity in the Construction of China's Africa Policy", *Review of African Political Economy*, vol.35, no.115, 2008, pp. 43-58.

ridefinizione delle relazioni con l'Occidente¹⁴⁶. Infatti, mentre i Paesi occidentali hanno rivolto aspre critiche alla Cina per le violazioni dei diritti umani emerse durante le repressioni di piazza Tian'anmen, la risposta degli stati africani stata invece piuttosto moderata e comprensiva. Tale risposta può essere spiegata attraverso tre considerazioni chiave: la preoccupazione delle élite africane riguardo ai progetti di democratizzazione occidentali verso i regimi africani, il malcontento del Sud globale per l'ingerenza occidentale nei Paesi in via di sviluppo, e il timore che una critica a Pechino potesse comportare la cessazione degli aiuti cinesi allo sviluppo¹⁴⁷. La compresenza di questi tre fattori ha portato l'Africa ad adottare un atteggiamento comprensivo e cauto nei confronti della Cina, senza criticare apertamente né condannare i fatti di Tian'anmen.

Isolata dall'Occidente, la RPC ha rifiutato tutte le critiche straniere alle sue politiche interne, definendoli come atti di interferenza nei suoi affari interni e violazioni della sovranità nazionale cinese. In risposta alle critiche e alle sanzioni internazionali conseguenti ai fatti di piazza Tian'anmen, la Cina ha intensificato il suo coinvolgimento in Africa, cercando nel continente nuove opportunità di collaborazione economica e politica. Tra il 1989 e il 1992, infatti, il Ministro degli Esteri cinese Qian Qichen ha visitato quattordici Paesi africani allo scopo rafforzare le relazioni e confermare il sostegno africano¹⁴⁸. L'obiettivo di Pechino era quello di rinsaldare le relazioni con quei Paesi che avevano sostenuto la Cina anche durante l'isolamento internazionale, attraverso la concessione di prestiti, assistenza tecnica, investimenti diretti e la promozione del commercio bilaterale. Il "ritorno in Africa" della Cina è, in parte, collegato agli impatti negativi che il massacro di Tian'anmen ha avuto sull'opinione pubblica occidentale. Questi eventi hanno spinto la Cina a cercare sostegno nel continente africano, in risposta alla limitazione di supporto da parte dell'Occidente¹⁴⁹.

In questa particolare fase storica, la retorica anti-egemonica della Cina acquisì nuovo vigore. Infatti, le critiche occidentali avevano spinto la Cina a ribadire l'importanza dei valori di Bandung nella creazione e nel mantenimento delle relazioni con il continente africano. Ancora una volta, nel discorso politico e diplomatico cinese riemerge il concetto di sostegno nella salvaguardia della sovranità e indipendenza nazionale, di opposizione all'intervento estero nelle questioni interne di altri Paesi, e di rispetto percorsi di sviluppo alternativi. Il rinnovato interesse cinese nei confronti del continente

¹⁴⁶ *Ibidem*.

¹⁴⁷ IAN, Taylor, "China's foreign policy towards Africa in the 1990s", *The Journal of Modern African Studies*, vol. 26, no. 3, 1998, pp. 443-460.

¹⁴⁸ FIORI, Antonio and ROSEN, Stanley, "The Sino-African relationship: an intense and long embrace", *Soft Power with Chinese Characteristics - China's Campaign for Hearts and Minds*, London, Routledge, 2019.

¹⁴⁹ CHENG, Han, MAWDSLEY, Emma & LIU, Weidong, "Reading the Forum on China-Africa Cooperation (2000-2021): geoeconomics, governance, and embedding creative involvement", *Area Development and Policy*, vol. 8, 2022, pp. 1-24.

africano è stato agevolato dalle positive risposte delle élite africane, che da un lato credevano genuinamente alle promesse di solidarietà e di non interferenza della Cina, e dall'altra erano consapevoli del loro bisogno degli aiuti e dell'assistenza cinese per garantirsi maggiori opportunità di sviluppo¹⁵⁰. Le relazioni tra la Cina in Africa continuarono quindi a fondarsi sui “Cinque Principi di Coesistenza Pacifica”, in particolare sul principio di non interferenza e sul rispetto della sovranità.

Il 1995 e il 1996 furono anni decisivi per le relazioni economiche sino-africane e per la definizione della futura strategia cinese verso l'Africa. Nel 1995, nella cornice del processo di ascesa economica cinese, il presidente Jiang Zemin (1993-2003) annunciò la strategia economica del “going out”. Questa iniziativa era volta a incoraggiare le imprese cinesi a “uscire” dal mercato interno e cercare opportunità d'investimento e commercio all'estero, aprendo così la strada alla diffusione delle imprese cinesi in tutto il mondo, Africa compresa. Nel 1996, durante una visita all'Organizzazione dell'Unità Africana (ora Unione Africana) in Etiopia, il presidente Jiang Zemin ha presentato la cosiddetta “Proposta dei Cinque Punti per lo sviluppo di relazioni collaborative e sostenibili tra Cina ed Africa in vista del XXI secolo¹⁵¹”. Questa proposta servì a definire la politica cinese verso l'Africa per il nuovo millennio, sottolineando l'importanza della cooperazione, del vantaggio reciproco, dell'uguaglianza e della parità di status nel quadro delle relazioni sino-africane. Questi principi mostrano un'evoluzione nella prospettiva e nell'approccio della Cina alla cooperazione con l'Africa. Infatti, mentre negli anni Sessanta, gli “Otto Principi” di Zhou Enlai riflettevano un'impronta ideologica più marcata, sottolineando la solidarietà ideologica e politica con i Paesi africani nel contesto della Guerra Fredda, l'approccio ora rifletteva un cambiamento verso una prospettiva più pragmatica. Questi nuovi principi pongono maggiore enfasi su aspetti pratici, sul mutuo beneficio e sullo sviluppo condiviso, tenendo conto delle limitate risorse che la Cina aveva a disposizione in quella fase.

¹⁵⁰ IAN, Taylor, “The ‘all-weather friend’? Sino-African interaction in the twenty-first century”, *Africa in International Politics. External involvement on the continent*, Taylor & Francis Books Ltd, 2017, pp. 84-101.

¹⁵¹ La proposta comprende i seguenti punti: promuovere una sincera amicizia tra le due parti; diventare reciprocamente e durevolmente affidabili; garantire un trattamento paritario; rispettare reciprocamente la sovranità nazionale e astenersi dall'interferire negli affari interni dell'altro; ricercare lo sviluppo comune sulla base del reciproco vantaggio; rafforzare la consultazione e la cooperazione negli affari internazionali; guardare al futuro e creare un mondo migliore.

President Jiang Zemin's Visit to Six African Countries,
https://www.fmprc.gov.cn/mfa_eng/ziliao_665539/3602_665543/3604_665547/200011/t20001117_697796.html

2.1.3 La nascita del FOCAC e il suo ruolo nelle relazioni Cina-Africa

Le relazioni tra la RPC e l'Africa in epoca contemporanea si basano su tre fattori: la crisi dello status internazionale della Cina dopo i fatti di Piazza Tian'anmen del 1989, l'ascesa economica cinese negli anni Novanta, e infine la crescente necessità, da parte cinese, di ottenere il sostegno degli Stati africani in seno alle Nazioni Unite sulle questioni riguardanti le violazioni dei diritti umani e la questione di Taiwan. Questi elementi hanno contribuito a consolidare e approfondire le relazioni tra la Cina e l'Africa, influenzando la natura della loro interazione e cooperazione in settori politici, economici e diplomatici.

Dal 1989, lo sviluppo dei legami tra la Cina e il continente africano si è basato su ragioni diplomatiche ed economiche. Entrambi questi motivi contribuiscono all'ambizione politica generale della Cina: essere riconosciuta come una "grande potenza" e un modello di sviluppo da emulare dal Sud globale. L'ascesa economica della RPC ha determinato infatti un aumento significativo degli investimenti cinesi in Africa, degli scambi commerciali e della cooperazione economica con i Paesi africani¹⁵². La creazione del Forum per la cooperazione sino-africana (FOCAC) (中非合作论坛) nell'ottobre del 2000 ha svolto un ruolo significativo nel rafforzare e approfondire i legami tra la Cina e i Paesi africani. Il FOCAC è una piattaforma istituita per facilitare le relazioni tra la Cina e i partner africani, per promuovere il dialogo politico e l'integrazione economica tra la Cina e l'Africa. Il FOCAC, fin dalla sua istituzione ha svolto un ruolo chiave nel promuovere la cooperazione in settori come l'economia, il commercio, la cultura, la salute e l'istruzione. Il FOCAC ha fornito una struttura formale e istituzionalizzata per coordinare e approfondire la cooperazione tra la Cina e i Paesi africani, non solo attraverso gli incontri periodici tra funzionari governativi cinesi e africani, ma anche per mezzo di partnership riguardanti progetti infrastrutturali e di sviluppo nel continente africano. In questo modo, il FOCAC ha svolto un ruolo fondamentale nell'incoraggiare un legame più profondo e strutturato tra la Cina e l'Africa.

Nel corso degli anni, il FOCAC ha funto da cornice di riferimento della diplomazia di stato cinese, dei principali progetti economici e di sviluppo, dei dibattiti accademici e delle indagini mediatiche rispetto all'Africa. Il suo ruolo principale è quello di istituzionalizzare le relazioni tra la Cina e il continente africano, attraverso l'istituzione di una piattaforma che faciliti i programmi di cooperazione e che ribadisca il valore simbolico di tale cooperazione sulla base di principi che fanno eco ai Principi

¹⁵² IAN, Taylor, "The all-weather friend"? Sino-African interaction in the twenty-first century", *Africa in International Politics. External involvement on the continent*, Taylor & Francis Books Ltd, 2017, pp. 84-101.

di Coesistenza Pacifica¹⁵³. In base a quanto riportato nel sito ufficiale del FOCAC, esso è stato istituito come una “piattaforma per il dialogo collettivo e un meccanismo efficace per migliorare la cooperazione pratica tra la Cina e i Paesi africani”. Il suo obiettivo è quello di “promuovere la consultazione paritaria, migliorare la comprensione, espandere il consenso, rafforzare l'amicizia e promuovere la cooperazione”¹⁵⁴.

Il primo vertice del FOCAC si è tenuto a Pechino dall'11 al 12 ottobre del 2000 è stato un momento significativo perché ha segnato l'inizio di una piattaforma formale per il dialogo e la cooperazione tra la Cina e l'Africa. Questo primo forum, che si tiene ancora oggi con cadenza triennale¹⁵⁵, ha coinvolto 80 ministri provenienti da 44 Paesi africani e ha segnato l'inizio di una cooperazione sotto forma di piani triennali per lo sviluppo di iniziative strategiche ed economiche con l'Africa. Uno degli aspetti più importanti del Forum, è il richiamo al rispetto dei Principi di Coesistenza Pacifica. La Cina ha infatti proposto l'idea fondamentale che questi principi dovessero costituire la base di un nuovo sistema internazionale più equo e inclusivo. Questo nuovo ordine, secondo la posizione cinese, dovrebbe fondarsi sul rispetto reciproco e sulla non interferenza negli affari interni degli altri Stati. L'obiettivo era contrastare l'ascesa di un nuovo egemone, implicitamente indicando gli Stati Uniti, e promuovere una visione multipolare del mondo in cui le nazioni in via di sviluppo avessero voce e potere nella definizione delle regole globali¹⁵⁶.

Nella Dichiarazione di Pechino, emanata a conclusione del primo summit del FOCAC, si sottolinea che:

Devono essere rispettati gli scopi e i principi della Carta delle Nazioni Unite e della Carta dell'Organizzazione dell'Unità Africana, i Cinque principi di coesistenza pacifica e altri principi universalmente riconosciuti che regolano le relazioni tra gli Stati. Tutti i Paesi devono avere il diritto di partecipare agli affari internazionali, su un piano di parità. Nessun Paese o gruppo di Paesi ha il diritto di imporre la propria volontà sugli altri, di interferire, con qualsiasi pretesto, negli affari interni di altri Paesi o di imporre ad altri misure

¹⁵³ CHENG, Han, MAWDSLEY, Emma & LIU, Weidong, “Reading the Forum on China–Africa Cooperation (2000-2021): geoeconomics, governance, and embedding ‘creative involvement’”, *Area Development and Policy*, vol. 8, 2022, pp. 1-24.

¹⁵⁴ About FOCAC, FOCAC Mechanisms, <https://www.focac.org> www.focac.org, 15-11-2023.

¹⁵⁵ Finora si sono svolti otto summit del FOCAC: il primo incontro è avvenuto nell'ottobre del 2000 a Pechino, mentre i successivi si sono tenuti nel dicembre del 2003 ad Addis Abeba, nel novembre 2006 a Pechino, nel novembre 2009 a Sharm el-Sheikh, nel luglio 2012 a Pechino, nel dicembre 2015 a Johannesburg, nel settembre 2018 a Pechino, e infine nel novembre 2021 a Dakar. È importante notare che all'ultimo summit erano presenti i leader di 53 dei 54 Paesi africani.

¹⁵⁶ IAN, Taylor, “The ‘all-weather friend’? Sino-African interaction in the twenty-first century”, *Africa in International Politics. External involvement on the continent*, Taylor & Francis Books Ltd, 2017, pp. 84-101.

economiche coercitive unilaterali. Il Nord e il Sud dovrebbero rafforzare il loro dialogo e la loro cooperazione sulla base dell'uguaglianza¹⁵⁷.

L'esito del primo Forum di Cooperazione Cina-Africa del 2000 riflette chiaramente l'importanza crescente che la Cina stava attribuendo al continente africano in quella fase. Questo primo incontro ha rappresentato un'iniziativa audace e lungimirante da parte cinese, e ha inoltre generato due documenti fondamentali: “La Dichiarazione di Pechino sul Forum per la cooperazione Cina-Africa” e “Il Programma di cooperazione Cina-Africa per lo sviluppo economico e sociale”. Il primo documento rappresenta una dichiarazione formale degli intenti e degli impegni concordati tra i partecipanti al Forum, in cui si dichiara appunto la determinazione della Cina a “consolidare ed espandere ulteriormente la cooperazione Cina-Africa a tutti i livelli e in tutti i campi e a stabilire, nell'ambito della cooperazione Sud-Sud, un nuovo tipo di partenariato stabile e a lungo termine basato sull'uguaglianza e sul mutuo beneficio¹⁵⁸”. Questa dichiarazione, oltre a sancire le modalità e i principi di base su cui i rapporti tra la Cina e il continente africano si sarebbero sviluppati, specifica anche tutti i campi e i settori coinvolti nella cooperazione, ovvero: i settori economico, commerciale, finanziario, agricolo, dell'assistenza medica e della sanità pubblica, scientifico e tecnologico, culturale, educativo, dello sviluppo delle risorse umane, dei trasporti, dell'ambiente e del turismo¹⁵⁹. Il secondo documento affronta nel dettaglio il tema dello sviluppo economico e sociale, sottolineando l'impegno della Cina nel “continuare a fornire assistenza ai Paesi africani, nei limiti delle sue capacità, alla luce delle specifiche condizioni economiche dei Paesi beneficiari e nel quadro della cooperazione Sud-Sud. Tale sostegno assumerà principalmente la forma di aiuti a fondo perduto, prestiti agevolati e prestiti a tasso zero da utilizzare principalmente nei settori stabiliti da entrambe le parti¹⁶⁰”.

La nascita del FOCAC ha avuto un impatto significativo nel quadro delle relazioni internazionali, riaffermando l'autonomia e la sovranità della Cina e dei Paesi africani, rappresentando un'occasione per entrambe le parti di consolidare la loro identità sistema internazionale. Il FOCAC ha dimostrato l'impegno della Cina verso la cooperazione su base paritaria con il continente africano, permettendo

¹⁵⁷ Beijing Declaration of the Forum on China-Africa Cooperation, [Beijing Declaration of the Forum on China-Africa Cooperation -- china.org.cn](http://www.china.org.cn/english/features/focac/185148.htm), 15-11-2023.

¹⁵⁸ Further consolidate and expand China-Africa co-operation at all levels and in all fields and to establish within the framework of South-South co-operation a new-type long-term and stable partnership based on equality and mutual benefit. Beijing Declaration of the Forum on China-Africa Cooperation, <http://www.china.org.cn/english/features/focac/185148.htm>, 15-11-2023.

¹⁵⁹ *Ibidem*.

¹⁶⁰ Providing assistance to African countries, within its capacity, in light of specific economic conditions of the recipient countries and within the framework of South-South cooperation. This support will mainly take the form of aid grants, concessional loans and interest-free loans to be mainly used in areas determined by both sides. Program for China-Africa Cooperation in Economic and Social Development, <http://www.china.org.cn/english/features/focac/185182.htm>, 15-11-2023.

inoltre, di riaffermare la credibilità della Cina come attore internazionale che rispetta la diversità e l'autonomia dei Paesi con cui interagisce, e rafforzando il suo ruolo come potenza globale con una visione di cooperazione a lungo termine. Ai Paesi africani, il FOCAC ha offerto un'opportunità per rafforzare la propria posizione sulla scena internazionale, sottolineando l'importanza della cooperazione Sud-Sud e riaffermando la propria autonomia sia sul piano interno che internazionale. Il FOCAC ha così contribuito a dare nuova importanza al Sud globale, rinnovando le dinamiche di potere e riaffermando l'autonomia e la statualità sia della Cina che dei Paesi africani nel quadro delle relazioni internazionali¹⁶¹.

I summit FOCAC costituiscono una piattaforma politica e diplomatica di grande visibilità internazionale, in cui Pechino cerca di dimostrare il proprio impegno nei confronti dei leader africani. Le élite africane, a loro volta, hanno apprezzato il rispetto e il trattamento privilegiato riservato dalla controparte cinese. La Cina ha adottato infatti un approccio distintivo verso la globalizzazione economica, proponendo una “terza via” che cerca di partecipare attivamente al sistema economico globale mantenendo al contempo un alto livello di autonomia decisionale e di controllo sul proprio sviluppo. Questa “terza via” è dunque una strategia di sviluppo che cerca di bilanciare elementi capitalistici e socialisti, attraverso una strada alternativa per lo sviluppo economico cinese. Questo approccio mira a bilanciare la partecipazione alla globalizzazione economica con la preservazione della propria identità nazionale e la tutela dei propri interessi strategici. Inoltre, poiché i Paesi sviluppati traggono i maggiori benefici dalla globalizzazione economica, mentre i Paesi in via di sviluppo affrontano maggiori rischi e sfide, il Forum serve proprio come punto di partenza per promuovere lo sviluppo di sistema internazionale più equo e razionale¹⁶².

Il 2006 è stato un anno di rilevanza cruciale nelle relazioni sino-africane, caratterizzato da un crescente interesse a livello internazionale nei confronti della capillare penetrazione cinese in Africa. Nel corso del terzo summit FOCAC, tenutosi a Pechino nel novembre 2006, la Cina ha catturato l'attenzione significativa della comunità internazionale, non solo da parte dell'opinione pubblica e le élite africane, ma anche da parte dell'Europa e degli Stati Uniti, dove ha cominciato a crescere la consapevolezza che una nuova fase nelle relazioni tra la Cina e il continente africano stava iniziando¹⁶³. Questo terzo summit ha messo in evidenza l'entità degli impegni economici, commerciali e di sviluppo presi dalla

¹⁶¹ CHENG, Han, MAWDSLEY, Emma & LIU, Weidong, “Reading the Forum on China–Africa Cooperation (2000-2021): geoeconomics, governance, and embedding creative involvement”, *Area Development and Policy*, vol. 8, 2022, pp. 1-24.

¹⁶² IAN, Taylor, “The all-weather friend’? Sino-African interaction in the twenty-first century”, *Africa in International Politics. External involvement on the continent*, Taylor & Francis Books Ltd, 2017, pp. 84-101.

¹⁶³ CELLAMARE, Daniele, BAHÉLI, Nima, “La penetrazione cinese in Africa”, Istituto di Studi Politici San Pio V Roma, p. 3.

Cina nei confronti del continente africano, dando risonanza a una collaborazione già in crescita nel campo dell'assistenza allo sviluppo, della cooperazione economica e commerciale e della sanità¹⁶⁴. Il 2006 è stato anche l'anno di pubblicazione da parte di Pechino di un documento intitolato “*China's African Policy*”. Tale documento, pubblicato in occasione del cinquantesimo anniversario dall'avvio delle prime relazioni diplomatiche formali con uno Stato africano, stabilite nel 1956 con l'Egitto¹⁶⁵, serviva a delineare le direttive specifiche che la Cina avrebbe adottato nei confronti del continente africano a partire da quel momento. Il documento pone subito l'accento sulla continuità dei rapporti amichevoli tra la Cina e il continente africano, basati sui Cinque Principi di Coesistenza Pacifica, ed esplicita i settori in cui si sarebbe sviluppata la cooperazione sino-africana, ossia il settore politico, il settore economico, l'istruzione, la scienza, la cultura, la salute e gli aspetti sociali e infine la pace e la sicurezza¹⁶⁶.

2.2 Il coinvolgimento cinese in Africa

Le relazioni tra Africa e Cina coinvolgono una vasta gamma di attori, tra cui i governi, le imprese, i media e la società civile, e anche vari aspetti che comprendono non solo l'economia, ma anche la politica, i legami militari e di sicurezza, le interazioni culturali e mediatiche, nonché il mondo accademico e della formazione. Questi rapporti si articolano su quattro diversi livelli, ciascuno con le proprie dinamiche e implicazioni: attraverso le relazioni bilaterali, gli scambi multilaterali, i rapporti trilaterali e interazioni non statali. Le relazioni bilaterali, ovvero le relazioni tra la Cina e i singoli governi africani, includono gli accordi commerciali, la cooperazione politica e gli investimenti diretti, e possono variare notevolmente da un Paese all'altro in base a interessi e priorità specifici. Gli scambi multilaterali avvengono invece attraverso piattaforme come il FOCAC o organizzazioni regionali come l'Unione Africana, che possono agire come attori di mediazione per favorire una cooperazione più ampia su questioni politiche ed economiche. I rapporti trilaterali, che coinvolgono la Cina, l'Africa e organizzazioni internazionali come l'ONU o la Banca Mondiale, riguardano principalmente questioni di sviluppo, assistenza umanitaria e questioni globali come il cambiamento climatico. E infine le interazioni non statali tra attori non statali cinesi e africani, che possono includere attori

¹⁶⁴ ALONZI, Roberta, “La diplomazia cinese in Africa tra ideologia e anti-ideologia: economia, soft power e nuovi paradigmi strategici”, *Rivista Di Studi Politici Internazionali*, vol.78, no.2, 2011, pp. 225–254.

¹⁶⁵ La politica della Cina in Africa, [Mondo Cinese - La politica della Cina in Africa \(tuttocina.it\)](http://MondoCinese-La politica della Cina in Africa (tuttocina.it)), 18-11-2023.

¹⁶⁶ China's African Policy, <https://www.fmprc.gov.cn/zflt/eng/zgdfzcc/>, 18-11-2023.

imprese commerciali, organizzazioni della società civile e singoli individui. Questi rapporti possono riguardare investimenti privati, cooperazione nel settore non-profit e *cultural exchange*¹⁶⁷.

La massiccia presenza economica cinese in Africa è una questione attualmente molto controversa e discussa poiché coinvolge, come abbiamo appena spiegato, moltissimi attori differenti ma anche e soprattutto per l'entità in termini numerici di questa presenza. Le critiche e le accuse circa questo coinvolgimento cinese nel continente non mancano e in larga parte sono riconducibili a dubbi fondati sulla genuinità degli aiuti che la Cina fornisce ai Paesi africani per sostenerne lo sviluppo economico. Alla luce del breve *excursus* storico fatto precedentemente, pare riduttivo considerare le relazioni che legano la Cina e l'Africa solo in termini di una competizione geopolitica nel continente. Infatti, nonostante non si possano negare gli interessi concreti cinesi legati alle opportunità di sviluppo in Africa, le dinamiche delle relazioni tra la Cina e il continente africano sono molto più intricate e complesse di quanto possa apparire. La presenza cinese in Africa è quindi un fenomeno complesso che ha portato a profonde trasformazioni economiche e politiche nel continente, offrendo opportunità di sviluppo ai Paesi africani, ma sollevando anche interrogativi importanti su diversi fronti. Da un lato, il coinvolgimento cinese ha portato una serie di benefici, come lo sviluppo delle infrastrutture nel continente, i progetti di sviluppo e assistenza economica che hanno contribuito allo sviluppo economico di molti Paesi africani. D'altra parte, il ruolo della diplomazia cinese in Africa ha creato perplessità relativamente a questioni quali l'equità degli accordi, la trasparenza nelle transazioni e la sostenibilità finanziaria per l'Africa dei progetti. La maggior parte delle preoccupazioni riguarda le condizioni degli accordi commerciali e degli investimenti cinesi, relativamente all'impatto ambientale delle attività economiche cinesi in Africa e alla sostenibilità finanziaria dei progetti a lungo termine.

2.2.1 Il coinvolgimento economico

Tra gli aspetti più importanti del coinvolgimento cinese in Africa vi è la dimensione economica, incentrata principalmente sul commercio e sugli investimenti. Gli interessi della Cina sul continente africano dal punto di vista economico muovono da diverse necessità, quali quelle relative alle risorse naturali, alla ricerca di nuovi mercati per le esportazioni cinesi, nonché alle opportunità di investimento. La richiesta cinese di risorse energetiche e il concomitante bisogno dell'Africa di sviluppare le infrastrutture hanno permesso alle relazioni commerciali sino-africane di fiorire e di

¹⁶⁷ ZELEZA, Paul Tiyambe, "The Africa-China Relationship: Challenges and Opportunities", *Canadian Journal of African Studies / Revue Canadienne Des Études Africaines*, vol. 48, no. 1, 2014, pp. 145–69.

creare dinamiche di mutuo vantaggio¹⁶⁸. Pechino è infatti diventata la principale destinazione delle esportazioni di diversi Paesi africani, principalmente di petrolio grezzo, rame e ferro, confermando l'interesse primario di Pechino per le risorse naturali dell'Africa. Dal punto di vista delle esportazioni, la Cina è passata dalla mera esportazione di prodotti agricoli negli anni Cinquanta, all'esportazione anche di beni meccanici, elettrici e ad alta tecnologia. L'Africa è infatti considerata dal governo di Pechino, ma anche dagli imprenditori privati cinesi, un mercato ad alto potenziale per l'esportazione dei prodotti cinesi¹⁶⁹.

Il coinvolgimento economico cinese nel continente africano si misura principalmente attraverso i seguenti parametri: gli investimenti, specialmente nei settori dell'estrazione mineraria, dell'energia, dell'agricoltura, delle infrastrutture e delle telecomunicazioni; il commercio, principalmente legato all'importazione di risorse naturali dall'Africa, come petrolio, minerali e legname, nonché l'esportazione di prodotti manifatturieri e tecnologici cinesi in Africa; il sostegno infrastrutturale, che comprende porti, strade, ferrovie, centrali elettriche e progetti di sviluppo urbano; i prestiti e l'assistenza finanziaria forniti da Pechino per sostenere progetti infrastrutturali e di sviluppo nei Paesi africani; la promozione di opportunità di lavoro, sia direttamente attraverso la creazione di posti di lavoro nelle industrie sostenute dalla Cina, sia indirettamente attraverso la domanda di manodopera per progetti infrastrutturali¹⁷⁰.

L'interscambio economico tra la Cina e il continente africano, infatti, è cresciuto costantemente nell'ultimo decennio, sia per quanto riguarda la portata degli investimenti sia per quanto riguarda il numero di progetti. Nel 2009, la Cina ha superato gli Stati Uniti come primo partner commerciale dell'Africa e nel 2015 il commercio tra la RPC e il continente africano ha raggiunto i 300 miliardi di dollari¹⁷¹. Dall'inizio del millennio, gli scambi commerciali tra Africa e Cina sono cresciuti del 20% circa su base annuale¹⁷². Gli investimenti diretti esteri (IDE) sono cresciuti ancora più rapidamente nell'ultimo decennio, con un tasso di crescita annuale del 40%¹⁷³. La Cina è infatti diventata la principale fonte di finanziamento per progetti di costruzione e infrastrutturali nel continente. Le

¹⁶⁸ HANAUER, Larry and MORRIS, Lyle J., *Chinese Engagement in Africa: Drivers, Reactions, and Implications for U.S. Policy*, RAND Corporation, 2014, pp. 19–44.

¹⁶⁹ FIORI, Antonio and ROSEN, Stanley, “The Sino–African relationship: an intense and long embrace”, *Soft Power with Chinese Characteristics - China's Campaign for Hearts and Minds*, London, Routledge, 2019.

¹⁷⁰ *Ibidem*.

¹⁷¹ NANTULYA, Paul, Pursuing the China Dream through Africa: Five Elements of China's Africa Strategy in Africa Center for strategic studies, 2017, [Five Elements of China's Africa Strategy – Paul Nantulya | Africa Center for Strategic Studies](#), 19-11-2023.

¹⁷² JAYARAM, Kartik , KASSIRI, Omid and YUAN SUN, Irene, The closest look yet at Chinese economic engagement in Africa, 2017, [The closest look yet at Chinese economic engagement in Africa | McKinsey](#), 19-11-2023.

¹⁷³ *Ibidem*.

principali istituzioni finanziarie coinvolte nella gestione degli investimenti cinesi in Africa sono la *China Development Bank*¹⁷⁴ e la *Export-Import Bank of China*¹⁷⁵. Entrambe sono banche statali cinesi che hanno svolto un ruolo chiave nel promuovere gli interessi globali del governo cinese, oltre a sostenere le attività delle imprese statali e private cinesi. Invece di finanziare direttamente governi o aziende africane, queste banche tendono a fornire principalmente linee di credito per agevolare l'espansione delle imprese cinesi all'estero, inclusa l'attività di investimento in Africa¹⁷⁶. Le imprese di proprietà cinese che oggi operano in Africa, infatti, sono oltre 10.000, di cui il 90% di proprietà privata. Sebbene le imprese di Stato cinesi tendano a essere di dimensioni molto ampie, soprattutto in settori specifici come l'energia e le infrastrutture, l'elevato numero di imprese private cinesi che operano in Africa nel settore manifatturiero, nei servizi, nelle costruzioni e nel settore immobiliare, sono un fenomeno estremamente significativo e di cui tenere conto. In tali aziende, circa l'89% dei dipendenti è di origine africana, dato che ha comportato la creazione di quasi 300.000 posti di lavoro per i lavoratori africani¹⁷⁷.

In poco più di dieci anni, la Cina è inoltre diventata il più grande creditore dei Paesi africani, fornendo prestiti per oltre 150 miliardi di dollari tra il 2000 e il 2018¹⁷⁸. Nonostante gli investimenti cinesi sembrino portare vantaggi economici all'Africa in termini di sviluppo infrastrutturale, alcuni commentatori occidentali e africani ritengono che possano contribuire invece al "sottosviluppo" del continente. Questo si manifesta attraverso lo scarso coinvolgimento dei lavoratori africani nei progetti di sviluppo infrastrutturale, e la propensione del governo cinese a sovvenzionare le aziende cinesi, privando le nazioni africane dei benefici potenziali in termini di occupazione, trasferimento di tecnologia e sviluppo di competenze lavorative. Alcuni studiosi e giornalisti africani, in linea con la

¹⁷⁴ La China Development Bank (CDB) è una banca di sviluppo cinese fondata nel 1994 per sostenere progetti di sviluppo infrastrutturale sia a livello nazionale che internazionale. Tra le sue funzioni principali vi è quella di fornire finanziamenti a lungo termine per progetti strategici nei settori dell'energia, delle infrastrutture, delle tecnologie avanzate, delle risorse naturali e dell'ambiente. Nel Caso dell'Africa, gli investimenti cinesi nel continente avvengono tramite il China-Africa Development Fund (CAD Fund), un fondo d'investimento cinese istituito nel 2007 dalla CDB appositamente per sostenere progetti di investimento in Africa, promuovere la cooperazione economica e facilitare lo sviluppo condiviso.

¹⁷⁵ La Export-Import Bank of China, comunemente conosciuta come China Exim Bank, è un'istituzione finanziaria cinese fondata nel 1994 per facilitare il commercio estero e il finanziamento di progetti di sviluppo economico e infrastrutturale. Nel contesto africano, la China Exim Bank ha svolto un ruolo chiave nel finanziamento di progetti infrastrutturali, energetici e commerciali. Ha fornito linee di credito e assistenza finanziaria a molti Paesi africani, sostenendo l'espansione delle imprese cinesi e contribuendo allo sviluppo di infrastrutture chiave nel continente africano.

¹⁷⁶ HANAUER, Larry and MORRIS, Lyle J., *Chinese Engagement in Africa: Drivers, Reactions, and Implications for U.S. Policy*, RAND Corporation, 2014, pp. 19–44.

¹⁷⁷ JAYARAM, Kartik, KASSIRI, Omid and YUAN SUN, Irene, *The closest look yet at Chinese economic engagement in Africa*, 2017, [The closest look yet at Chinese economic engagement in Africa | McKinsey](#), 19-11-2023.

¹⁷⁸ YUANNAN, Chen, *Chinese Debt and the Myth of the Debt-Trap in Africa*, commentary in ISPI, 2020, <https://www.ispionline.it/it/publicazione/chinese-debt-and-myth-debt-trap-africa-27024>, 21-11-2023.

tradizionale critica occidentale che la Cina investe in Africa principalmente per ottenere accesso alle risorse naturali, aggravando così la dipendenza del continente dalle esportazioni, iniziano a criticare Pechino per un presunto atteggiamento neocolonialista e politiche di sfruttamento¹⁷⁹. Un altro motivo di preoccupazione circa la crescita degli investimenti cinesi in Africa riguarda proprio l'entità di tali prestiti. I flussi di capitale provenienti dalla Cina hanno sollevato il timore, soprattutto da parte dei media occidentali, che i prestiti cinesi siano parte di una strategia finalizzata a indebitare deliberatamente i Paesi africani per ottenere il controllo su *asset* chiave dell'economia nazionale¹⁸⁰. In tale contesto, e soprattutto in relazione alla *Belt and Road Initiative*, tra osservatori e analisti, inclusi organi internazionali e alcuni Paesi coinvolti nella BRI si è diffusa la convinzione che la Cina stia utilizzando la strategia della cosiddetta “trappola del debito”¹⁸¹. Con “trappola del debito” si fa riferimento all'utilizzo predatorio di prestiti, attraverso i quali un Paese creditore cerca di ottenere concessioni economiche e politiche dallo Stato mutuatario. In questo scenario, il Paese creditore, in questo la Cina, fornisce prestiti su larga scala, spesso per progetti infrastrutturali, non considerando la situazione economica dei Paesi debitori, in questo caso i Paesi africani, che spesso non sono in grado di ripagare il debito. Questo può portare il Paese mutuatario a una situazione in cui è fortemente dipendente dal Paese creditore a causa dell'onere del debito¹⁸². La BRI ha suscitato preoccupazioni a livello internazionale a causa del potenziale rischio di indebitamento nei Paesi in via di sviluppo. L'incidenza di un debito significativo può lasciare tali Paesi vulnerabili e in una posizione di svantaggio rispetto alla Cina. In cambio della riduzione del debito, Pechino spesso richiede infatti concessioni o altri accordi che accrescono la sua influenza economica complessiva in detti Paesi¹⁸³. Secondo le stime della *China Africa Research Initiative* (CARI), il 40% dei Paesi africani si trova in una profonda crisi del debito. Alcuni studiosi hanno mostrato come i progetti infrastrutturali cinesi siano troppo costosi e contribuiscano ad aumentare il debito pubblico dei governi africani. Circa il 20% dei prestiti agli africani proviene dal governo cinese e ciò conferisce alla Cina una posizione di rilievo come creditore nei confronti dell'Africa. Nel 2015, 17 Paesi africani sono al livello più alto di rischio di indebitamento, poiché non sarebbero in grado di ripagare tale debito¹⁸⁴.

¹⁷⁹ FIORI, Antonio and ROSEN, Stanley, “The Sino–African relationship: an intense and long embrace”, *Soft Power with Chinese Characteristics - China's Campaign for Hearts and Minds*, London, Routledge, 2019.

¹⁸⁰ YUANNAN, Chen, Chinese Debt and the Myth of the Debt-Trap in Africa, commentary in ISPI, 2020, <https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/chinese-debt-and-myth-debt-trap-africa-27024>, 21-11-2023.

¹⁸¹ *Ibidem*.

¹⁸² BRUNI, Leonardo, La “trappola del debito” cinese esiste veramente?, *Orizzonti Politici*, 2023, <https://www.orizzontipolitici.it/la-trappola-del-debito-cinese-esiste-veramente/>, 21-11-2023.

¹⁸³ FAHMIDA, Alam, SAMIN, Farhan Asef, “The Implications of BRI in Djibouti: A Critical Geopolitical Analysis”, *Research Association for Interdisciplinary Studies*, 2020.

¹⁸⁴ AHMAD, Sohail, GULL, Azka and IRFAN, Sehrish, “Sino-African Relations: Economic Opportunities and Challenges for China”, *Liberal Arts and Social Sciences International Journal (LASSIJ)*, vol.3, 2019, pp.61-72.

Nonostante ciò, nel 2020, l'Africa ha occupato solo il 4% del commercio cinese con il mondo (4,4% per le esportazioni e 3,6% per le importazioni). D'altra parte, la Cina ha occupato ben il 16,4% degli scambi commerciali dell'Africa rispetto al resto del mondo nel 2020 (12,8% per le esportazioni e 19,2% per le importazioni). Per quanto si parli della crescente presenza cinese in Africa, il commercio della Cina verso l'Africa, rispetto al valore totale della sua economia, è sorprendentemente limitato. L'economia sembrerebbe dunque non spiegare pienamente e in modo convincente l'interesse della Cina per l'Africa. Infatti, anche se non è possibile negare che i Paesi africani rappresentino un attore rilevante nella strategia di espansione e consolidamento della Cina come potenza economica globale, bisogna considerare il valore di tali relazioni anche alla luce degli interessi geopolitici e diplomatici che il continente africano rappresenta per la RPC¹⁸⁵.

2.2.2 Il coinvolgimento politico

Le relazioni tra la Cina e l'Africa, oltre a basarsi ampiamente sugli investimenti e il commercio, rivestono anche un'importanza di natura geopolitica. Tra i numerosi vantaggi di tale cooperazione emerge infatti il supporto che i Paesi africani possono garantire alla RPC all'interno delle organizzazioni internazionali, prima tra tutte l'ONU. Il sostegno che i Paesi africani accordano alla Cina, nel contesto di un crescente timore occidentale per l'ascesa del Paese, la cosiddetta *Minaccia Cinese*¹⁸⁶, è oggi più che mai prezioso per la Cina.

Oltre a contribuire ad alimentare l'apprensione delle potenze occidentali, l'espansione della presenza economica cinese in Africa è stata accompagnata da importanti iniziative politiche. Infatti, nonostante Pechino continui formalmente a sostenere la sua adesione ai principi di rispetto reciproco e di non interferenza negli affari interni degli altri Paesi, essa richiede ai Paesi con cui intrattiene relazioni diplomatiche di riconoscere il governo di Pechino come l'unico rappresentante legittimo della Cina, escludendo il riconoscimento di Taiwan come entità separata e sovrana. La Cina considera Taiwan parte integrante del suo territorio e qualsiasi riconoscimento ufficiale di Taiwan da parte di altri Stati

¹⁸⁵ PAIRAULT, Thierry, "China's Presence in Africa Is at Heart Political", *The Diplomat*, 2021, [China's Presence in Africa Is at Heart Political – The Diplomat](#), 21-11-2023.

¹⁸⁶ "Minaccia Cinese" è una espressione utilizzata per descrivere le preoccupazioni e i rischi legati alla crescente influenza economica, politica e militare della Cina sulla scena globale. Alcuni fattori che contribuiscono a questa percezione sono: l'ascesa economica, specialmente legata alle sue politiche economiche, alle sue pratiche commerciali e alle sue strategie industriali sulle altre economie; l'espansione militare, compresa la presenza navale, i progressi tecnologici, l'esplorazione spaziale; le questioni di diritti umani, compreso il trattamento delle minoranze etniche, la censura e le limitazioni delle libertà; la concorrenza tecnologica, in particolare in settori quali l'intelligenza artificiale, le reti 5G e i sistemi di sorveglianza.

è visto come una violazione del *One China Policy*¹⁸⁷. Questo principio è una condizione essenziale per lo sviluppo delle relazioni diplomatiche con la Cina. La *One China Policy* ha implicazioni significative nelle relazioni internazionali, in particolare per i Paesi che cercano di mantenere relazioni diplomatiche con la RPC senza rinunciare a quelle con Taiwan (e viceversa). Con l'implicita richiesta ai Paesi africani di riconoscere unicamente l'autorità di Pechino come ufficiale, nonostante la Cina sottolinei costantemente la natura non politica delle sue relazioni con il continente africano, Taiwan rappresenta quindi un'eccezione chiara ed evidente¹⁸⁸. L'accettazione da parte dei leader africani di riconoscere la RPC come unico governo legittimo della Cina è il risultato delle relazioni economiche positive con la Cina, dalle opportunità di investimento e dagli aiuti infrastrutturali forniti da Pechino.

La politica di non interferenza della Cina è dunque supportata dalla necessità di difesa della sua stessa sovranità in questioni sensibili come nel caso di Taiwan. Per difendere la propria sovranità, la Cina utilizza il principio della non interferenza come mezzo di difesa contro le critiche internazionali, sostenendo che le questioni interne dovrebbero essere gestite in modo indipendente e senza interferenze esterne¹⁸⁹. Nel Libro Bianco sulla "Difesa nazionale della Cina nella nuova era" pubblicato nel 2019, la Cina ribadisce l'importanza di salvaguardare la sovranità e la sicurezza nazionale, nonché la sua posizione nel contesto geopolitico, attraverso il richiamo al principio di non interferenza:

"La Cina aderisce ai principi di "riunificazione pacifica" e "un Paese, due sistemi", promuove lo sviluppo pacifico delle relazioni tra le due sponde dello Stretto e fa avanzare la riunificazione pacifica del Paese. Nel frattempo, la Cina si oppone risolutamente a qualsiasi tentativo o azione per dividere il Paese e a qualsiasi interferenza straniera a tal fine. La Cina deve essere e sarà riunificata. La Cina ha la ferma volontà e la capacità di salvaguardare la sovranità nazionale e l'integrità territoriale, e non permetterà mai la secessione di una parte del suo territorio da parte di qualcuno, di un'organizzazione o di un partito politico, con qualsiasi mezzo e in qualsiasi momento. Non promettiamo di rinunciare all'uso della forza e ci riserviamo la possibilità di adottare tutte le misure necessarie. Questo non è assolutamente rivolto ai nostri compatrioti a Taiwan, ma all'interferenza di forze esterne e al numero molto ridotto di separatisti "indipendentisti di

¹⁸⁷ La One China Policy (Una sola Cina) si riferisce al principio secondo il quale esisterebbe una sola Cina, di cui sono parte sia la RPC che Taiwan. Questa politica è stata adottata da molti Paesi, che hanno inoltre riconosciuto la RPC come unico governo legittimo della Cina, escludendo il riconoscimento ufficiale di Taiwan come uno stato indipendente. La RPC considera infatti Taiwan una provincia ribelle destinata a ricongiungersi a pieno titolo alla RPC entro un'unica entità statale. Dall'altro lato, Taiwan si considera uno stato sovrano con un proprio governo e istituzioni, con la denominazione formale di "Repubblica di Cina".

¹⁸⁸ HANAUER, Larry and MORRIS, Lyle J., *Chinese Engagement in Africa: Drivers, Reactions, and Implications for U.S. Policy*, RAND Corporation, 2014, pp. 19–44.

¹⁸⁹ *Ibidem*.

Taiwan" e alle loro attività. Il PLA sconfiggerà risolutamente chiunque tenti di separare Taiwan dalla Cina e di salvaguardare l'unità nazionale a tutti i costi"¹⁹⁰.

Questa stessa politica di non intervento viene spesso, ma non sempre, applicata dalla Cina anche nelle relazioni con l'Africa. Infatti, sebbene la Cina sia coinvolta in molte attività economiche e infrastrutturali nel continente, spesso preferisce non interferire negli affari interni di questi stessi Stati. Il forte attaccamento della Cina alla non interferenza e alla sovranità statale è estremamente problematico, nonché fonte di numerose critiche da parte degli attivisti della società civile africana. Alcuni segmenti della società civile africana hanno accusato la Cina di essere indifferente o persino apertamente ostile nei confronti dei loro sforzi per ottenere un cambiamento interno. Un esempio significativo di questa percezione è emerso durante le violenze post-elettorali in Kenya nel 2008. In quel contesto, diverse nazioni confinanti, donatori occidentali e organizzazioni regionali e internazionali hanno prontamente esercitato forti pressioni diplomatiche sulla leadership divisa del Paese per contenere le violenze e ripristinare la pace. Tuttavia, tra tutti gli attori esterni coinvolti in Kenya, solo la Cina ha scelto di astenersi dal manifestare il proprio punto di vista¹⁹¹. Questo caso sembra indicare come la Cina si sforzi di rispettare il principio di non interferenza al fine di evitare di essere coinvolta in questioni interne in Africa. In questo modo, la Cina cerca di mantenere relazioni economicamente vantaggiose senza tuttavia intervenire direttamente in questioni che non rientrano nella sua sfera di competenza. La non interferenza reciproca nelle questioni interne tra la Repubblica Popolare Cinese e i Paesi africani può infatti contribuire a mantenere un equilibrio nelle relazioni sino-africane. Questa dinamica potrebbe generare una complicità silenziosa tra la Cina e alcuni leader africani, in cui entrambe le parti evitano di criticare apertamente l'altra, privilegiando la cooperazione economica rispetto a questioni politiche o diritti umani.

D'altra parte, è difficile sostenere con certezza che la Cina rispetti in modo rigoroso il principio di non interferenza nelle questioni politiche interne al continente africano. Infatti, la società civile africana

¹⁹⁰ China adheres to the principles of "peaceful reunification", and "one country, two systems", promotes peaceful development of cross-Strait relations, and advances peaceful reunification of the country. Meanwhile, China resolutely opposes any attempts or actions to split the country and any foreign interference to this end. China must be and will be reunited. China has the firm resolve and the ability to safeguard national sovereignty and territorial integrity and will never allow the secession of any part of its territory by anyone, any organization or any political party by any means at any time. We make no promise to renounce the use of force and reserve the option of taking all necessary measures. This is by no means targeted at our compatriots in Taiwan, but at the interference of external forces and the very small number of "Taiwan independence" separatists and their activities. The PLA will resolutely defeat anyone attempting to separate Taiwan from China and safeguard national unity at all costs.

The State Council Information Office of the People's Republic of China, *China's National Defense in the New Era*, 2019, <https://www.chinadaily.com.cn/specials/whitepaperonnationaldefenseinnewera.pdf>, 21-11-2023.

¹⁹¹ Saferworld, *China's growing role in African peace and security*, 2011.

ha espresso numerose critiche, sostenendo che la Cina eserciti un'influenza profonda, sempre a favore delle élite al potere. Secondo ampi settori della società civile africana, anche nel caso in cui la Cina intrattenga relazioni esclusivamente economiche con i Paesi africani, l'impatto sulla politica interna sarebbe inevitabile. Questa dinamica diventa particolarmente evidente negli Stati fortemente neo-patrimoniali, dove la distribuzione delle risorse economiche è strettamente legata alle gerarchie politiche. Nonostante la retorica ufficiale possa cercare di separare economia e politica, nella realtà è impossibile dissociare completamente i due ambiti¹⁹².

2.2.3 Coinvolgimento nella sicurezza

L'impegno della Cina per la salvaguardia della sicurezza in Africa è noto soprattutto per il caso di Gibuti. Nel 2017, la Cina ha stabilito la sua prima, e finora unica, base militare all'estero proprio nel Paese dell'Africa orientale. Questa base è posizionata in prossimità di importanti rotte commerciali e navali, offrendo alla Cina un punto strategico per le sue operazioni marittime nella lotta contro la pirateria e per proteggere i suoi interessi economici¹⁹³.

Poiché gli interessi economici di Pechino hanno assunto un'importanza fondamentale e una portata globale, è cresciuta di conseguenza anche l'importanza dell'Esercito Popolare di Liberazione (EPL) nel garantire tali interessi. La menzione esplicita della protezione degli "interessi all'estero" come un "compito strategico" per l'EPL nel Libro Bianco di Difesa del 2015, rappresenta un riconoscimento ufficiale significativo dell'importanza crescente degli interessi globali della Cina e della necessità di proteggerli. Il riferimento alle "strutture logistiche all'estero", nel Libro Bianco di Difesa del 2019 denota un impegno attivo nel potenziare la capacità del EPL di operare al di fuori dei confini nazionali. Questo include non solo la gestione delle operazioni militari all'estero, ma anche la capacità di fornire supporto logistico e di evacuazione in situazioni di emergenza o di crisi in regioni lontane¹⁹⁴.

Il crescente coinvolgimento della Cina nelle questioni di sicurezza del continente africano è evidente soprattutto dagli ultimi sviluppi all'interno del FOCAC, nello specifico dall'istituzione del *China-Africa Forum on Defense and Security*. Il Forum Cina-Africa sulla cooperazione in materia di difesa e sicurezza è stato istituito nel 2018 a Pechino. Finora, il Forum si è riunito tre volte: la prima a Pechino nel 2019, la seconda online nel 2020 (a causa della pandemia COVID-19) e la terza a

¹⁹² *Ibidem*.

¹⁹³ GU, Xuewu et All., *China's Engagement in Africa: Activities, Effects and Trends*, Center for Global Studies (CGS), 2022.

¹⁹⁴ MILLER, Eric A., *More Chinese Military Bases in Africa: A Question of When, Not If*, 2022, [More Chinese Military Bases in Africa: A Question of When, Not If \(foreignpolicy.com\)](https://www.foreignpolicy.com/story/2023/11/23/more-chinese-military-bases-in-africa-a-question-of-when-not-if/), 23-11-2023.

Nanchino nel 2023. La Cina ha utilizzato questi incontri per riflettere il suo sincero sostegno allo sviluppo della pace e della sicurezza in Africa e i suoi sforzi per aiutare l’Africa a sfuggire ai giochi di potere delle grandi potenze. Questo Forum è stato riconosciuto come un meccanismo efficace per il partenariato strategico tra Cina e Africa. Esso costituisce una piattaforma per discutere e affrontare questioni di sicurezza regionale e globale, promuovendo la cooperazione nel mantenimento della pace, nella lotta al terrorismo, nella gestione delle crisi e in altri ambiti correlati alla sicurezza. L’impegno della Cina nel sostenere la pace e lo sviluppo in Africa attraverso questo forum evidenzia la volontà cinese di partecipare attivamente nel contesto internazionale. Il Forum Cina-Africa sulla cooperazione in materia di difesa e sicurezza ha anche evidenziato l’importanza della cooperazione multilaterale e della promozione di un ordine internazionale basato sulle norme e sulla collaborazione tra gli Stati¹⁹⁵.

Il coinvolgimento cinese nelle dimensioni che attengono alla sicurezza dell’Africa assume diverse forme, quali: l’assistenza militare (la Cina ha infatti fornito assistenza militare a diversi Paesi africani sotto forma di addestramento, fornitura di equipaggiamento militare e aiuti alla sicurezza); la cooperazione attraverso scambi di intelligence, lotta al terrorismo, lotta al traffico di droga e al crimine organizzato; la sicurezza informatica, attraverso la gestione delle minacce cibernetiche; la fornitura di armi, uno dei nodi più delicati di tale collaborazione, che ha infatti suscitato molte preoccupazioni relativamente al suo impatto sui conflitti regionali e sulle violazioni dei diritti umani; la partecipazione del personale militare cinese alle operazioni di *peacekeeping* dell’ONU in diversi Paesi africani¹⁹⁶.

Per la Cina, le operazioni di *peacekeeping* sono oggi uno degli strumenti più importanti per migliorare la cooperazione militare con i Paesi africani. Per gran parte del periodo della Guerra Fredda, la Cina ha manifestato un notevole scetticismo nei confronti delle operazioni di mantenimento della pace delle Nazioni Unite, preferendo una politica di non intervento e mantenendo una certa diffidenza verso questo strumento. Infatti, nei primi dieci anni di permanenza all’ONU, la RPC non ha mai partecipato a operazioni di *peacekeeping*, non si è espressa a riguardo nelle deliberazioni del Consiglio di Sicurezza, non ha pagato le quote annuali delle operazioni, né ha contribuito con il proprio personale¹⁹⁷.

¹⁹⁵ XU, Yi, Feature: Overview of 1st China-Africa Peace and Security Forum, 2019,

Feature: Overview of 1st China Africa Peace and Security Forum - Ministry of National Defense (mod.gov.cn), 20/11/2023.

¹⁹⁶ HANAUER, Larry and MORRIS, Lyle J., *Chinese Engagement in Africa: Drivers, Reactions, and Implications for U.S. Policy*, RAND Corporation, 2014, pp. 19–44.

¹⁹⁷ GU, Xuewu et All, *China's Engagement in Africa: Activities, Effects and Trends*, Center for Global Studies (CGS), 2022.

La posizione della Cina riguardo alle operazioni di *peacekeeping* ha iniziato a mutare significativamente negli anni Ottanta. Nel 1981, la RPC ha cominciato a votare a favore di varie operazioni di *peacekeeping* e a pagare la sua quota annuale per tali iniziative; successivamente, nel 1989, la Cina ha iniziato a contribuire anche fornendo personale militare¹⁹⁸. Negli anni successivi al suo ingresso nell'Organizzazione Mondiale del Commercio (OMC) nel 2001, Pechino ha adottato una politica estera più attiva, inclusa una maggiore partecipazione alle operazioni di mantenimento della pace delle Nazioni Unite, dimostrando un crescente coinvolgimento e maggiore disponibilità ad assumersi responsabilità in ambito internazionale. Questo cambiamento di tendenza nei confronti delle missioni di *peacekeeping* è stato motivato da una combinazione di interessi nazionali, desiderio di consolidare il proprio ruolo globale e contribuire alla stabilità internazionale. Partecipare alle missioni di *peacekeeping* consente infatti alla Cina di contribuire alla stabilità regionale e globale, soprattutto in aree come l'Africa, dove la Cina ha interessi economici e diplomatici crescenti.

Uno dei principali interessi della Cina nel miglioramento della sicurezza e della stabilità in Africa è strettamente legato ai progetti infrastrutturali. Maggiore sicurezza e stabilità nel continente costituiscono presupposti fondamentali per la realizzazione e il successo delle grandi opere infrastrutturali. La cooperazione in materia di sicurezza e gli sforzi militari congiunti possono non solo contribuire a mantenere un ambiente stabile per gli investimenti, ma anche rafforzare i legami bilaterali tra la Cina e i Paesi africani. Questa sinergia tra sicurezza, cooperazione militare e progetti infrastrutturali può contribuire a promuovere un ambiente più stabile e favorire lo sviluppo economico sostenibile sia per la Cina che per i Paesi africani¹⁹⁹. Infine, tale strategia consente alla Cina di sfruttare le operazioni di *peacekeeping* come un mezzo per promuovere i propri interessi e allo stesso tempo ridurre le tensioni o le preoccupazioni internazionali legate alla sua ascesa come potenza globale.

2.2.4 Il *soft-power* cinese in Africa

L'ascesa della Cina si evince non solo per il suo crescente potere militare, e quindi per il suo impegno nella sfera dell'*hard power*, o per la sua crescente potenza economica, ma si fonda anche sull'intensificazione dei suoi sforzi per accrescere il proprio *soft power*, specialmente in Africa²⁰⁰. Il *soft power* è un'espressione coniata dal politologo statunitense Joseph Nye in riferimento alla capacità di un Paese di influenzare e persuadere altri Paesi attraverso mezzi non coercitivi, come la cultura, i

¹⁹⁸ SHIH, Chih-yu & HUANG, Chiung-Chiu, *Harmonious Intervention: China's Quest for Relational Security*, Routledge, 2014.

¹⁹⁹ *Ibidem*.

²⁰⁰ *Ibidem*.

valori storici e politici, piuttosto che attraverso la forza economica o militare²⁰¹. Il concetto di *soft power* sottolinea l'importanza per un Paese di promuovere la sua attrattività culturale, i valori fondamentali e la credibilità delle sue istituzioni come strumento per influenzare gli altri e raggiungere obiettivi politici e strategici internazionali. Il coinvolgimento della Cina nelle operazioni di mantenimento della pace rappresenta un elemento chiave della sua strategia di *soft power*. Tali iniziative consentono alla Cina di promuovere un'immagine positiva di sé a livello internazionale e di bilanciare alcune delle percezioni negative riguardo al suo crescente potere e all'influenza globale. Tra i cinque membri permanenti del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, la Cina continua a rivestire il ruolo di principale fornitore di personale per le operazioni di mantenimento della pace dell'ONU. Fin dall'inizio degli anni Novanta, la Cina ha dispiegato circa 36.000 unità di personale per le missioni dell'ONU. Inoltre, il governo di Pechino ha incrementato la sua quota annuale nel bilancio delle operazioni di peacekeeping dal 3,9% nel 2012 al 10,3% nel periodo compreso tra il 2016 e il 2018, consolidando la sua posizione come secondo maggior contribuente finanziario dopo gli Stati Uniti²⁰². In Africa, la Cina ha dispiegato oltre l'80% del totale delle sue truppe destinate alle missioni di mantenimento della pace. La partecipazione cinese ha coinvolto 17 missioni di mantenimento della pace delle Nazioni Unite, con l'invio complessivo di oltre 32.000 uomini nel continente africano. Secondo quanto riportato dai media, la Cina ha superato gli altri membri permanenti del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite per il numero di *peacekeeper* inviati in Africa²⁰³. Essere attivamente coinvolti nelle operazioni di *peacekeeping* mostra l'impegno della Cina nel contribuire alla stabilità e alla sicurezza internazionale. Questo impegno dimostra la volontà della RPC di svolgere un ruolo costruttivo nella risoluzione dei conflitti e nel mantenimento della pace, posizionandosi come un attore responsabile sulla scena internazionale.

La Cina ha cercato di plasmare la sua immagine in Africa attraverso vari canali, come ad esempio il “Beijing Consensus” (北京共识), ossia il modello di sviluppo economico associato alla Cina. Il Beijing Consensus è un elemento chiave del *soft power* economico della Cina e rappresenta una sfida importante per le istituzioni occidentali come la Banca Mondiale e il FMI²⁰⁴. Il presidente cinese Xi Jinping ha introdotto l'idea di un “*soft power* con caratteristiche cinesi” durante il XIX Congresso del Partito Comunista Cinese nel 2017. Il “*soft power* con caratteristiche cinesi” è da considerarsi come

²⁰¹ NYE, Joseph S., *Bound to Lead: The Changing Nature of American Power*, New York: Basic Books, 1990.

²⁰² LANTEIGNE, Marc, *The Role of UN Peacekeeping in China's Expanding Strategic Interests*, US Institute of Peace, 2018.

²⁰³ CHINAPPI, Giulio, *Il Forum sulla sicurezza Cina-Africa promuove la pace globale*, World Politics Blog, 2023, <https://giuliochinappi.wordpress.com/2023/08/30/il-forum-sulla-sicurezza-cina-africa-promuove-la-pace-globale/>, 20-01-2024.

²⁰⁴ GU, Xuewu et All., *China's Engagement in Africa: Activities, Effects and Trends*, Center for Global Studies (CGS), 2022.

l'adattamento della Cina alla definizione tradizionale di *soft power* stipulata da Nye. La Cina concepisce il *soft power* in termini più ampi, includendo non solo aspetti culturali e diplomatici, ma anche leve economiche come aiuti allo sviluppo, investimenti e partecipazione a organizzazioni multilaterali. Questo concetto riflette l'approccio adottato dalla leadership cinese per promuovere i suoi interessi strategici utilizzando strumenti di persuasione non coercitiva, ma adattati alle specificità economiche e culturali della Cina. Ciò include la promozione della lingua cinese, la diffusione della cultura tradizionale cinese e dei valori propri della società cinese. La Cina ha compiuto sforzi significativi per promuovere la sua influenza e il suo *soft power* nei media, nell'educazione, nello sport e in molti altri settori. Utilizzando le risorse finanziarie a propria disposizione, Pechino ha investito massicciamente in diverse iniziative per aumentare la sua presenza culturale e influenzare positivamente la percezione globale del Paese all'estero²⁰⁵. In sintesi, il "*soft power* con caratteristiche cinesi" rappresenta l'adattamento della teoria del *soft power* occidentale alle peculiarità culturali e politiche della Cina.

Il FOCAC è diventato uno dei principali veicoli attraverso cui la Cina promuove la sua influenza in Africa. Un esempio tangibile di ciò è rappresentato dagli Istituti Confucio, che hanno visto una crescente presenza nel continente africano, soprattutto nella sua parte orientale. Finora la Cina ha creato 42 Istituti Confucio in 29 Paesi africani, offrendo corsi di lingua, promuovendo eventi culturali e supportando la comprensione della cultura e della società cinese nel continente. Grazie ai loro programmi, il numero di studenti africani che scelgono di studiare in Cina è aumentato significativamente, passando da meno di 2.000 nel 2003 a oltre 50.000 nel 2015. Nel 2017, la Cina ha superato gli Stati Uniti e il Regno Unito come principale destinazione per gli studenti africani di lingua inglese²⁰⁶. Gli Istituti Confucio sono in questo senso da considerarsi come un mezzo per migliorare i legami culturali e accademici tra la Cina e l'Africa, promuovendo opportunità educative e culturali per gli africani interessati a studiare e conoscere lingua e cultura cinesi.

Questi istituti hanno tuttavia ricevuto alcune critiche da parte di molti Paesi occidentali. Essendo gestiti e finanziati dal governo cinese, una delle maggiori preoccupazioni riguarda il possibile controllo e l'influenza della propaganda governativa cinese nelle attività culturali e accademiche. A ciò vanno poi sommate le preoccupazioni che i contenuti culturali e storici siano presentati in modo distorto o limitato per adattarsi alla narrazione del governo cinese. Secondo alcune segnalazioni, risulta inoltre che gli Istituti Confucio impongano limitazioni sulla libertà accademica nelle istituzioni

²⁰⁵ SHAMBAUGH, David, "China's Soft-Power Push", *Foreign Affairs*, Vol.99, 2015.

²⁰⁶ NANTULYA, Paul, *Grand Strategy and China's Soft Power Push in Africa*, Africa Center for Strategic Studies, 2018, <https://africacenter.org/spotlight/grand-strategy-and-chinas-soft-power-push-in-africa/>, 20-01-2024.

ospitanti, influenzando il modo in cui vengono insegnati e discussi determinati argomenti. In ultima analisi, vi è quindi la preoccupazione che gli Istituti Confucio possano essere utilizzati per promuovere un punto di vista politico favorevole al governo cinese che possa influenzare il dibattito pubblico e le opinioni dei Paesi ospitanti²⁰⁷.

Il *China-Africa Think Tanks Forum* rappresenta un ulteriore sforzo della Cina nel campo del *soft power*. Lanciato nel 2011 come segmento del FOCAC, tale organismo è finanziato e supportato dalla Cina, con il coinvolgimento della China Development Bank. L'obiettivo di questo forum è di creare una piattaforma per il dialogo e lo scambio di idee tra accademici e studiosi provenienti dalla Cina e dall'Africa, nonché di promuovere la comprensione reciproca, rafforzare i legami tra le comunità intellettuali e influenzare positivamente le opinioni e le percezioni sull'interazione tra Cina e Africa²⁰⁸.

Il *Forum on China-Africa Media Cooperation* rappresenta una ulteriore iniziativa nell'agenda di *soft power* della Cina. Questo forum mira a facilitare lo scambio di esperienze, la collaborazione e il dialogo tra i professionisti del mondo della comunicazione e dell'informazione provenienti dalla Cina e dall'Africa. Sebbene le agenzie di stampa cinesi abbiano operato in Africa fin dagli anni Sessanta, infatti, la creazione di specifiche piattaforme per coinvolgere direttamente i professionisti dei media africani ha origini più recenti. La partecipazione a questo tipo di forum offre l'opportunità ai professionisti operanti nei media dei Paesi africani di accedere a risorse, tecnologie e conoscenze provenienti dalla Cina. D'altra parte, tale iniziativa consente alla Cina di promuovere il suo modello di sviluppo, di condividere la sua esperienza e di influenzare in modo più diretto la narrazione, anche mediatica, riguardante le relazioni sino-africane²⁰⁹.

Come si evince dalla creazione di questi Forum e da molte altre iniziative, sia in campo economico che politico e mediatico, la Cina sta accelerando i suoi sforzi nel campo del *soft power*. Il “*soft power* con caratteristiche cinesi”, come detto in precedenza, presenta degli aspetti che vanno oltre la tradizionale interpretazione di *soft power*. Alcuni elementi nella spinta al *soft power* cinese sono infatti emersi in modo più assertivo, come nel caso dei prestiti e investimenti in progetti infrastrutturali, la partecipazione a istituzioni multilaterali e la partecipazione a numerose operazioni di pace. Nel fare questo la Cina rischia tuttavia di allontanarsi dalla sua tradizionale adesione al principio di non

²⁰⁷ HARTING, Falk, “A Decade of Wielding Soft Power Through Confucius Institutes”, *Soft Power with Chinese Characteristics - China's Campaign for Hearts and Minds*, London, Routledge, 2019, pp. 133-149.

²⁰⁸ SUN, Yun, “China-Africa Think Tanks Forum: China broadens soft power campaigns in Africa”, *Africa in Focus*, 2015, [China-Africa Think Tanks Forum: China broadens soft power campaigns in Africa | Brookings](#), 20-01-2024.

²⁰⁹ NANTULYA, Paul, *Grand Strategy and China's Soft Power Push in Africa*, Africa Center for Strategic Studies, 2018, <https://africacenter.org/spotlight/grand-strategy-and-chinas-soft-power-push-in-africa/>, 20-01-2024.

interferenza, in quanto, attraverso il suo *soft power* cerca di influenzare le scelte, anche politiche, delle società in Africa. Nonostante, l'obiettivo primario del *soft power* cinese fosse quello di contrastare la percezione negativa della minaccia cinese nel mondo occidentale e di promuovere un'immagine positiva della Cina, i mezzi e le modalità utilizzati per raggiungere questo obiettivo possono essere oggetto di discussione. Infatti, anche se il *soft power* dovrebbe incentrarsi piuttosto sulla promozione della cultura, della storia millenaria cinese e della sua identità nazionale per esercitare influenza a livello globale, certi strumenti utilizzati, come il caso degli Istituti Confucio e delle operazioni di *peacekeeping*, hanno un impatto che supera i limiti della semplice influenza culturale. Se la Cina sta cercando attivamente di modellare l'opinione pubblica e le decisioni politiche nei Paesi africani attraverso il suo *soft power*, ciò potrebbe essere considerato un'ingerenza negli affari interni di quei Paesi, andando contro l'impegno dichiarato di non interferenza.

2.3 Critiche e preoccupazioni sull'approccio cinese in Africa

La retorica cinese circa le relazioni tra Africa e Cina fa spesso riferimento ai concetti di amicizia, di mutuo vantaggio e di solidarietà Sud-Sud. Tuttavia, secondo molti Paesi occidentali ma anche critici africani la Cina sarebbe un partner opportunistico ed attento unicamente a perseguire i propri interessi nazionali²¹⁰. Le critiche che riguardano la presenza cinese in Africa sono molteplici e di vario tipo, sia a seconda del tipo di coinvolgimento che si prende in considerazione sia a seconda della provenienza di tali critiche; la maggior parte riguardano soprattutto le questioni legate al rischio di una nuova fase di “colonialismo economico”, agli impatti ambientali e sociali, alle cattive condizioni lavorative, alla mancanza di trasparenza e responsabilità, all'ineguaglianza economica e agli impatti negativi sulla produzione locale. Tali critiche derivano dall'analisi delle dinamiche che riguardano le interazioni economiche e politiche tra Cina e Africa, in particolare rispetto al rischio di dipendenza economica dei Paesi africani dalla RPC ed alla competizione economica cinese con altri attori internazionali.

La ricerca di risorse naturali e nuovi mercati per soddisfare la crescente domanda interna cinese, insieme alla necessità di esportare la sovraccumulazione di beni, ha generato un notevole aumento degli investimenti cinesi in Africa. Questi investimenti, particolarmente concentrati in progetti infrastrutturali, costituiscono una componente significativa della presenza economica cinese nel

²¹⁰ ZELEZA, Paul Tiyambe, “The Africa-China Relationship: Challenges and Opportunities.” *Canadian Journal of African Studies / Revue Canadienne Des Études Africaines*, vol. 48, no. 1, 2014, pp. 145–69.

continente africano. Tuttavia, mentre tali investimenti hanno contribuito in diversi modi allo sviluppo infrastrutturale e all'economia dei Paesi africani, essi hanno anche fatto emergere aspetti critici e preoccupazioni. In questa cornice, la sostenibilità finanziaria di tali investimenti è un tema centrale. I progetti finanziati da Pechino potrebbero infatti non essere sostenibili a lungo termine per diverse ragioni, tra cui la mancanza di trasparenza nelle negoziazioni, l'accumulo di debito per i Paesi africani, la manutenzione a lungo termine di queste infrastrutture e lo scarso coinvolgimento delle comunità locali nei progetti medesimi. A ciò va inoltre sommato l'impatto sociale ed economico che questi investimenti potrebbero avere per l'Africa. Tali progetti potrebbero infatti non contribuire in modo significativo allo sviluppo economico e sociale delle comunità locali, ma potrebbero invece favorire principalmente gli interessi economici cinesi²¹¹. Si sottolinea spesso come la Cina potrebbe agire in modo opportunistico, cercando risorse naturali, nuovi mercati per le proprie merci e partenariati politici e strategici che possano aumentare la sua influenza a livello globale. Inoltre, alcuni critici sollevano preoccupazioni rispetto ai termini dei prestiti cinesi e agli investimenti in Africa. Questi sostengono che i prestiti concessi dalla Cina possano mettere in pericolo la sostenibilità finanziaria dei Paesi africani a causa di tassi di interesse elevati o condizioni di restituzione poco chiare che potrebbero portare l'Africa a sviluppare un'elevata dipendenza economica nei confronti della Cina. Un caso esemplare è quello del Gibuti, dove la Cina, nell'ambito della *Belt and Road Initiative*, data l'importanza geostrategica di questo Paese, ha investito 9,8 miliardi di dollari nello sviluppo di megaprogetti infrastrutturali, tra cui un porto, il porto polifunzionale di Doraleh (DMP), e una base militare. Il porto e la base militare non sono gli unici progetti della Cina BRI a Gibuti. La Cina ha investito anche nella ricostruzione della ferrovia Addis Abeba-Gibuti, che collegherà Gibuti all'Etiopia. I prestiti cinesi hanno moltiplicato il debito pubblico di Gibuti dal 50% del PIL nel 2015 al 91% nel 2017. Alla fine del 2017, il debito di Gibuti era pari al 77% del suo PIL annuale²¹².

Altre critiche rivolte alla Cina riguardano la violazione del principio di non interferenza. In ambito politico, la Cina continua infatti a sostenere i principi di rispetto reciproco e di uguaglianza, della non-condizionalità dell'aiuto, della cooperazione *win-win* e soprattutto della non interferenza negli affari interni dei Paesi africani e di rispetto del loro percorso di sviluppo indipendente. Questa narrazione nutre l'impressione che la Cina non imponga le sue idee, i suoi ideali o i suoi principi politici agli altri Paesi²¹³. La Cina sta tuttavia dimostrando di aver adottato un approccio pragmatico incentrato sul

²¹¹ MUMUNI, Sigli M., "China's non-intervention policy in Africa: Principle versus pragmatism", *African Journal of Political Science and International Relations*, vol.11, no.9, 2017, pp.258-273.

²¹² FAHMIDA, Alam, SAMIN, Farhan Asef, "The Implications of BRI in Djibouti: A Critical Geopolitical Analysis", Research Association for Interdisciplinary Studies, 2020.

²¹³ *Ibidem*.

perseguimento degli interessi nazionali, in particolare sullo sviluppo economico e lo sbocco verso nuovi mercati²¹⁴. La Cina, attraverso la partecipazione a vari aspetti interni al continente africano, di natura sia economica che politica, diplomatica e nel settore della sicurezza, sta dimostrando una maggiore flessibilità interpretativa e applicativa del concetto di non interferenza. Questa flessibilità nel passato si è resa evidente tramite l'appoggio cinese ai movimenti rivoluzionari; in queste situazioni la Cina cercava di mantenere una posizione ufficiale di non interferenza in modo tale da proteggere la stabilità politica necessaria per i suoi interessi economici. Oggi, la presenza crescente dei cittadini cinesi in Africa ha generato una serie di sfide e tensioni, specialmente in termini di relazioni economiche e sociali con le comunità locali. L'aumento della presenza dei cittadini cinesi in Africa ha portato a una serie di sfide per la *leadership* cinese, soprattutto alla luce dell'emergere di tensioni e conflitti tra migranti cinesi e cittadini africani, spesso a causa di questioni economiche quali la competizione per le risorse naturali, le opportunità di lavoro e la convivenza. La crescente preoccupazione della Cina per la protezione dei suoi cittadini all'estero riflette un cambiamento significativo nella sua politica estera. L'evacuazione di oltre 35.000 cittadini cinesi dalla Libia nel 2011 è un chiaro esempio dell'importanza rivestita per la leadership cinese della salvaguardia dei suoi cittadini all'estero. L'importanza assegnata alla protezione dei cittadini cinesi all'estero, sia come mezzo di legittimazione del PCC che, come dimostrazione della volontà cinese di giocare un ruolo più attivo nella gestione delle crisi legate alla sicurezza internazionale, potrebbe segnare una svolta nella politica estera cinese e l'esacerbarsi della tensione con il principio tradizionale di non ingerenza²¹⁵. La Cina, infatti, deve bilanciare attentamente la sua crescente responsabilità verso i cittadini all'estero con il rispetto per la sovranità degli altri Paesi. Questa tensione tra non interferenza e protezione dei cittadini potrebbe portare a dibattiti sul ruolo e la responsabilità della Cina nei confronti dei suoi cittadini all'estero, specialmente quando si tratta di situazioni complesse come tensioni o conflitti tra migranti cinesi e le comunità locali in Africa. In generale, questo tipo di coinvolgimento dimostra che la politica estera cinese non si limita solo agli interessi economici, ma si estende anche a una sfera più ampia che include anche la sicurezza dei propri cittadini²¹⁶.

Attualmente la flessibilità dell'approccio cinese rispetto alla non interferenza è soprattutto visibile dal nuovo ruolo di mediazione assunto dalla Cina nel contesto dei conflitti interni ad alcuni Paesi africani.

²¹⁴ POWER, Marcus, MOHAN, Giles, "Towards a Critical Geopolitics of China's Engagement with African Development", *Geopolitics*, vol.15, no.3, 2010, pp. 462-495.

²¹⁵ DUCHÂTEL, Mathieu, BRÄUNER, Oliver and ZHOU, Hang. "Protecting Chinese Nationals Overseas." *Protecting China's Overseas Interests: The Slow Shift Away from Non-Interference*, Stockholm International Peace Research Institute, 2014, pp. 40-56.

²¹⁶ PEPA, Mariasole, "Cina-Africa E Le Sfide Della Cooperazione Sud-Sud: L'erosione Del Principio Di Non Intervento", *Oltre la globalizzazione – Feedback, Società di Studi Geografici*, 2021, pp. 555-560.

La partecipazione cinese in questi contesti ha lo scopo di facilitare le transizioni politiche e di influenzare i negoziati per il futuro dei regimi post-autoritari. Il coinvolgimento della Cina in contesti come quello del Sudan, che sarà il caso di studio che verrà analizzato in dettaglio nel prossimo capitolo, sembrerebbe infatti indicare un cambiamento nel modo in cui la Cina affronta le questioni di *governance* interna in questi Paesi. Questa modifica di approccio sembra suggerire un'evoluzione della politica cinese, caratterizzata da un maggiore impegno come attore globale e l'assunzione di una responsabilità più marcata. Oltre alla volontà di Pechino di emergere come “*responsible stakeholder*” nell'arena internazionale, il bisogno di proteggere gli interessi strategici, economici e di sicurezza in Africa, può essere assunto come un altro fattore che ha influenzato l'evoluzione dell'approccio cinese rispetto l'interferenza in altri Paesi. Attraverso il sostegno e la mediazione nelle transizioni politiche e i negoziati per la stabilità in Paesi in cui la Cina ha investimenti o interessi significativi, Pechino cerca infatti di garantire la stabilità dei suoi interessi e dei suoi investimenti nel continente africano²¹⁷.

Questa nuova forma di coinvolgimento non è dunque priva di critiche, poiché può essere interpretata come un'ingerenza negli affari interni dei Paesi africani e dunque come un mancato adempimento alla tradizionale adesione cinese al principio di non interferenza. Tale comportamento potrebbe mettere in discussione la coerenza della politica estera cinese e la sua capacità di rispettare il principio di non interferenza mentre cerca di proteggere gli interessi nazionali all'estero. Il dibattito sulla sostenibilità del principio di non interferenza in Africa riflette una questione più ampia sulla strategia internazionale cinese. Mentre la Cina continua a espandere la sua influenza economica e politica globale, l'equilibrio tra il rispetto per la sovranità degli altri Paesi e la tutela dei propri interessi rappresenta una sfida cruciale per la politica estera cinese nel suo complesso. Questo dibattito può influenzare il futuro della politica estera cinese e la percezione globale della sua leadership. Lo studio più approfondito del coinvolgimento cinese nel contesto del Sudan potrebbe fornire ulteriori chiavi di lettura sul cambiamento di approccio della Cina nelle questioni interne di alcuni Paesi africani e sulle sue strategie nel perseguire i propri interessi in tali contesti.

²¹⁷ MUMUNI, Sigli M., “China's non-intervention policy in Africa: Principle versus pragmatism”, *African Journal of Political Science and International Relations*, vol.11, no.9, 2017, pp.258-273.

CAPITOLO III

Il ruolo della Cina nel conflitto civile sudanese

Nei precedenti capitoli, abbiamo esaminato la possibilità che la Cina stia gradualmente abbandonando la sua tradizionale adesione al principio di non interferenza negli affari interni degli altri Paesi. In questo capitolo invece, ci concentreremo sull'analisi di un caso di studio specifico: il caso del Sudan. Esso offre l'opportunità per comprendere i cambiamenti in corso nella politica estera cinese, specialmente in relazione al principio di non interferenza negli affari interni degli altri Paesi. La Cina ha generalmente evitato di interferire negli affari interni del Sudan, preferendo concentrarsi sui legami economici, soprattutto nel settore petrolifero, che legano i due Paesi sin dal 1959. Tuttavia, a seguito delle pressioni provenienti dalla comunità internazionali, Pechino ha espresso crescenti preoccupazioni per la situazione dei diritti umani in Sudan e ha dunque cercato di incoraggiare il dialogo e la stabilità nella regione, dimostrando un interesse crescente per il benessere generale della popolazione e per la risoluzione pacifica delle tensioni. Questo allontanamento dall'adesione alla non interferenza sembrerebbe indicare una deviazione dall'approccio tradizionale cinese e una maggiore consapevolezza e sensibilità verso le questioni umanitarie e di sicurezza. A tal proposito, il conflitto nel Darfur iniziato nel 2003, il processo di pace tra Nord e Sud avviato nel 2005 e le lunghe e sanguinose guerre civili che hanno lacerato il Paese (la prima tra il 1955 e il 1972, la seconda tra il 1983 e il 2005) costituiscono esempi significativi per comprendere i cambiamenti in atto nella politica cinese di non intervento. La situazione del Sudan si colloca tra altri casi significativi come il Myanmar e l'Iran, che forniscono un'opportunità per comprendere la strategia cinese di equilibrare gli interessi nazionali con una crescente consapevolezza delle responsabilità globali, in un contesto geopolitico sempre più intricato. Queste riflessioni sollevano diverse domande riguardo a un potenziale allontanamento da parte della Cina rispetto al suo tradizionale principio di non interferenza, e se Pechino stia valutando una revisione della sua politica estera, considerando una maggiore attenzione verso questioni umanitarie e di sicurezza.

L'analisi del contesto storico del Sudan, del coinvolgimento cinese nella crisi del Darfur, delle cause e delle conseguenze di tale coinvolgimento, fungeranno da esempio empirico per analizzare le accuse internazionali circa l'incoerenza della Cina nell'applicazione del principio di non interferenza.

Questo caso di studio suggerisce un possibile mutamento nella politica estera cinese, con un maggiore coinvolgimento in questioni politiche e di *governance* in alcuni Paesi africani. Mentre la Cina continua a prioritizzare i suoi interessi economici, sta diventando sempre più consapevole delle implicazioni politiche e sociali del suo coinvolgimento all'estero, soprattutto in situazioni di crisi

umanitaria come quella del Darfur. Questo potrebbe indicare una tendenza verso una politica estera più attiva e responsabile, anche se la protezione degli interessi nazionali rimane una priorità chiave.

Una sfida per le relazioni tra Cina e Africa è rappresentata dalla persistente insicurezza e dai conflitti che affliggono il continente africano. Nonostante quella africana rappresenti solo il 14% della popolazione mondiale, nel periodo 1990-2005 in Africa si è registrata circa la metà delle vittime causate dai conflitti nel mondo²¹⁸. Poiché la stabilità è un prerequisito essenziale per il successo delle iniziative cinesi nel continente, Pechino, con i suoi crescenti interessi economici e strategici in Africa, è direttamente coinvolta in queste situazioni. Il coinvolgimento economico può portare alla necessità di proteggere gli investimenti e l'approvvigionamento di risorse, ma allo stesso tempo può comportare un livello di influenza politica che sfida il principio storico di non interferenza. In questo contesto, la Cina non solo ha l'esigenza di intervenire per creare un ambiente stabile e sicuro per i propri cittadini e per i propri investimenti, ma è chiamata ad agire anche dalla comunità internazionale. Infatti, mentre la Cina ha storicamente adottato una politica di non interferenza negli affari interni di altri Paesi, lo studio più approfondito del coinvolgimento cinese nel contesto del Sudan potrebbe fornire interessanti chiavi di lettura sul cambiamento di approccio della Cina. Rilevare i cambiamenti nella politica estera cinese è fondamentale non solo per i Paesi con cui la Cina ha dei legami diretti, ma anche per la comunità internazionale nel suo insieme: comprendere l'evoluzione dell'approccio cinese può aiutare, in un'ottica più ampia, a ipotizzare gli impatti economici, politici e strategici derivanti da un coinvolgimento più attivo della Cina nella gestione dei conflitti e nella partecipazione a operazioni su scala globale. Attraverso l'approfondimento del coinvolgimento cinese nella Repubblica del Sudan e nel Sudan del Sud, si proverà a evidenziare come la Cina, nel cercare di armonizzare i suoi interessi nazionali in entrambe i Paesi con la sua politica storica di non intervento, abbia in ultima analisi adottato strategie di *soft intervention*²¹⁹. Questa dinamica sembrerebbe portare all'esacerbarsi del dilemma cinese tra il sostegno incondizionato al principio di non interferenza e il desiderio di proteggere i propri interessi nazionali.

²¹⁸ Saferworld, *China's growing role in African peace and security*, 2011.

²¹⁹ Con "*soft intervention*" ci si riferisce a strategie diplomatiche o azioni non coercitive messe in atto da un Paese o da un'organizzazione per influenzare o affrontare questioni internazionali senza ricorrere all'uso della forza militare. La Cina ha utilizzato strategie di *soft intervention* attraverso l'impiego di aiuti economici, investimenti, cooperazione commerciale e programmi di sviluppo in molti Paesi, specialmente in Africa e in altre regioni del Sud globale. Queste azioni hanno lo scopo di consolidare le relazioni, aumentare l'influenza e promuovere gli interessi cinesi senza ricorrere all'uso diretto della forza militare. LI, Hak Yin, *China's New World Order: Changes in the Non-Intervention Policy*, Massachusetts, Edward Elgar Publishing, 2021.

3.1 Contesto storico e politico del Sudan

Prima dell'indipendenza del Sudan del Sud dalla Repubblica del Sudan nel 2011, il Sudan era un unico Stato dell'Africa nord-orientale, nonché il Paese più esteso dell'Africa, con una superficie di circa un milione di chilometri quadrati, e 45 milioni di abitanti divisi in oltre 450 gruppi etnici diversi. La storia del Sudan è stata fortemente influenzata dalla complessa interazione tra gruppi indigeni della valle del Nilo e le comunità di immigrati provenienti dalla Penisola Arabica²²⁰. Questi gruppi hanno contribuito a plasmare la cultura e l'identità del Sudan, ma le differenze etniche, culturali, linguistiche e religiose hanno anche alimentato tensioni e conflitti. Le guerre civili che hanno sconvolto il Sudan per decenni sono state infatti in larga parte causate da queste divisioni e dalle differenze culturali e religiose che, insieme agli scontri politici e di potere, hanno contribuito a creare tensioni che si sono trasformate in conflitti prolungati. La storia del Sudan è stata infatti segnata dal susseguirsi di colpi di stato, guerre civili, rivoluzioni e tensioni politiche. Una delle guerre civili più lunghe e devastanti di tutto il continente africano è stata proprio quella tra il Nord e il Sud del Sudan, formalmente divisa in una Prima Guerra Civile (1955-1972) e Seconda Guerra Civile (1983-2005). Queste guerre hanno dilaniato il Paese per decenni e hanno infine portato alla secessione del Sud Sudan nel 2011.

Alle tensioni sociali interne si affiancano altre fasi travagliate della storia sudanese, inclusa la grave crisi umanitaria e il conflitto armato nella regione del Darfur, iniziato nel febbraio 2003 e ufficialmente conclusosi solamente il 31 dicembre 2020 con la pace di Giuba. Va inoltre considerato il lungo periodo di regime autoritario sotto la presidenza di Omar al-Bashir, che ha mantenuto il potere dal giugno 1989 fino all'11 aprile 2019, quando è stato ufficialmente deposto in seguito a proteste di massa e a un colpo di stato militare. I conflitti e le crisi che hanno costellato la storia sudanese hanno contribuito a creare un contesto complesso e instabile nel Paese, caratterizzato da tensioni sociali, conflitti interni e sfide politiche, economiche e umanitarie²²¹. La recente transizione politica e la caduta del regime di al-Bashir nel 2019, a seguito di massicce proteste popolari, hanno rappresentato un punto di svolta significativo nella storia del Sudan, aprendo una nuova fase di cambiamento e speranza per il Paese. Tuttavia, anche dopo la destituzione di al-Bashir, il Sudan continua ad affrontare ardue sfide nel suo cammino verso la stabilità politica, economica e sociale.

Questo scenario ha attirato l'attenzione della comunità internazionale e delle organizzazioni umanitarie, che hanno cercato di fornire assistenza e supporto. La cooperazione internazionale, come si vedrà dettagliatamente nei paragrafi successivi, è stata fondamentale per promuovere la pace, la

²²⁰ COLLINS, Robert, "Civil Wars in the Sudan", *History Compass*, vol. 5, 2007, pp. 1778-1805.

²²¹ OTTAWAY, Marina S., MAI, El-Sadany, "Sudan: From Conflict to Conflict", Carnegie Endowment for International Peace, 2012.

stabilità e lo sviluppo nel Sudan. Tuttavia, nonostante gli sforzi congiunti della comunità internazionale, delle organizzazioni umanitarie, delle ONG e soprattutto delle Nazioni Unite, la situazione in Sudan è ancora oggi instabile. Infatti, nell'aprile 2023, nel Paese è scoppiato un nuovo violento conflitto tra l'esercito sudanese e un gruppo paramilitare chiamato *Rapid Support Forces* (RSF). Il conflitto, radicato in una storia di lunga data e amplificato dalle trasformazioni causate dai rapidi cambiamenti politici recenti, riflette le sfide e i fallimenti della transizione politica, che includono la questione della rappresentanza delle aree periferiche e dei gruppi emarginati. Ciò testimonia che la guerra civile, di fatto, non è ancora conclusa²²².

3.1.1 Il periodo coloniale

La regione settentrionale dell'attuale Sudan, storicamente nota come il “Regno della Nubia”, è stata, fin dai tempi antichi, profondamente influenzata dalle relazioni con l’Egitto confinante a Nord del Paese. I rapporti con i vicini egiziani comprendevano scambi commerciali, contatti politici e interscambi culturali. Tale influenza è stata di grande rilevanza nella storia del Sudan, specialmente per quanto riguarda la diffusione dell'Islam e la trasformazione della società sudanese. L’arrivo dell'Islam nel VII secolo e il conseguente processo di islamizzazione nel Nord del Sudan hanno profondamente modellato la cultura, la società e la storia del Paese. Questa trasformazione ha avuto un impatto rilevante nel corso dei secoli, portando a cambiamenti sostanziali nella società e a una marcata diminuzione della presenza cristiana nella regione. Sebbene alcune comunità cristiane siano ancora presenti, principalmente nelle zone di confine e periferiche, esse rappresentano una minoranza rispetto alla popolazione musulmana. L'Islam ha giocato un ruolo chiave nel plasmare le divisioni tra il Nord, ampiamente arabizzato e islamizzato, e il Sud, caratterizzato da una maggiore diversità etnica e religiosa. Questa distinzione ha avuto un impatto significativo sulla storia e sulla composizione sociale del Sudan, contribuendo a definire le dinamiche culturali e politiche nel corso dei secoli, nonché alimentando differenze e divisioni all’interno della popolazione sudanese²²³.

L'apertura del Canale di Suez nel 1869, che ha offerto una via di collegamento più breve e diretta tra il Mar Mediterraneo e il Mar Rosso, ha suscitato un crescente interesse verso il Sudan anche da parte delle potenze europee, che cercarono di garantirsi un vantaggio significativo nel controllo delle rotte commerciali e marittime nell’area. Nel 1899, il Sudan è diventato un “condominio” anglo-egiziano, sotto l’effettivo controllo della Gran Bretagna, che ha adottato un sistema di amministrazione che

²²² DESHAYES, Clément, “The Dynamics Of Chaos: Revolution, War And Political Transitions In Sudan”, *IRSEM Studies*, Report No. 109, 2023.

²²³ BERRY, LaVerle Bennette, “*Sudan, a Country Study*”, Fifth edition, Washington, DC: Federal Research Division, Library of Congress, 2015.

favoriva la regione centrale del Sudan, lungo il corso del Nilo, a discapito delle regioni periferiche. Le risorse e gli sforzi economici e politici del governo centrale si sono concentrate infatti lungo il corso del Nilo, promuovendo l'espansione delle infrastrutture e lo sviluppo economico in quest'area. D'altra parte, le province meridionali sono state invece in gran parte trascurate e abbandonate dai funzionari coloniali, contribuendo ad aggravare la già presente disparità socioeconomiche all'interno del Sudan²²⁴.

Il periodo coloniale britannico ha avuto un impatto significativo sulla struttura sociale e politica del Sudan, in particolare nelle regioni periferiche come il Darfur e altre aree più remote e meno sviluppate. Le politiche coloniali hanno enfatizzato le differenze tra gruppi etnici e tribali anziché incoraggiare una coesistenza armoniosa e la creazione di un'identità nazionale condivisa²²⁵. Il governo coloniale britannico, infatti, ha introdotto e favorito un sistema di amministrazione indiretta in cui le identità tribali e regionali sono state priorizzate rispetto a un senso di appartenenza nazionale comune.

Questa politica ha portato a un divario significativo tra il Nord e il Sud del Sudan, sia in termini di sviluppo economico, che in termini di accesso alle risorse e ai servizi governativi. La concentrazione delle risorse e degli aiuti nelle aree lungo il corso del Nilo ha contribuito alla marginalizzazione delle regioni periferiche, alimentando ulteriormente le divisioni e le disparità tra il Nord e il Sud del Sudan²²⁶. Il persistere di una differenza, anche di tipo amministrativo, tra Nord e Sud ha contribuito anche al perpetuarsi delle divisioni e differenze socioculturali, che in seguito si rifletteranno nei conflitti e nelle tensioni che hanno caratterizzato la storia più recente del Paese, culminando con la secessione del Sud Sudan nel 2011.

3.1.2 L'indipendenza sudanese e le Guerre Civili

Nell'agosto 1955, a meno di sei mesi dalla data fissata per l'indipendenza dalla Gran Bretagna, il Sudan meridionale fu sconvolto da ammutinamenti e rivolte dovute a un crescente senso di marginalizzazione e preoccupazione. Il timore delle popolazioni del Sud del controllo da parte delle popolazioni musulmane del Nord del Paese, assieme alle tensioni storiche basate sulle differenze etniche, culturali e religiose, e l'eredità comune dello sfruttamento e della schiavitù sfociarono nella Prima Guerra Civile del Sudan (1955-1972) tra i separatisti del Sud e il governo centrale.

La Prima Guerra Civile ha costituito un capitolo significativo nel conflitto storico tra le regioni settentrionali e meridionali del Sudan e ha rappresentato il precursore degli eventi successivi, i quali

²²⁴ *Ibidem*.

²²⁵ DANIELOVA, Veronika, "Darfur Crisis of 2003: Analysis of the Darfur Conflict from the Times of First Clashes to the Present Day", *Ethnologia Actualis*, vol.14, no.1, 2014, pp.37-59.

²²⁶ *Ibidem*.

avrebbero condotto alla separazione del Sudan del Sud nel 2011. La guerra coinvolse principalmente il Governo Centrale del Sudan e l'Esercito di Liberazione del Popolo Sudanese (ELPS), l'ala armata del Movimento di Liberazione del Popolo Sudanese (MLPS), un gruppo ribelle che rappresentava gli interessi della popolazione del Sud del Paese²²⁷. Le ragioni dello scoppio di questa prima guerra tra i separatisti del Sud e il governo del Nord sono da rintracciare nelle già menzionate disparità e differenze in termini di sviluppo economico, politico e sociale tra le regioni del Sud e il resto del Paese. Nonostante l'indipendenza, il Sudan era rimasto un Paese diviso al suo interno in una serie di identità tribali, regionali ed etniche. Tali divisioni interne hanno rappresentato un ostacolo significativo per il Sudan nel suo tentativo di costruire un'identità nazionale comune e di dar via a un Paese unito e coeso a seguito dell'indipendenza²²⁸.

Nel 1972, l'Accordo di Addis Abeba pose formalmente fine alla Prima Guerra Civile Sudanese, garantendo un'autonomia significativa al Sudan meridionale e riconoscendo il diritto all'autogoverno alle regioni del Sud. Attraverso l'istituzione della Regione autonoma del Sudan meridionale, l'accordo mirava a mitigare le tensioni offrendo una forma di autonomia al Sud. Nonostante il decennio di relativa pace che seguì l'accordo, le tensioni rimasero palpabili. Le risorse erano spesso sfruttate o monopolizzate dal Nord, mentre nel Sud continuava a prevalere un sentimento di marginalizzazione e abbandono. L'Accordo di Addis Abeba, sebbene abbia temporaneamente placato gli scontri nel contesto della guerra civile, non è stato sufficiente ad affrontare le profonde divisioni politiche, economiche e culturali tra Nord e Sud, né tantomeno di risolvere le disparità strutturali che hanno alimentato il conflitto. Al contrario, esso ha prodotto unicamente una pausa temporanea prima che le tensioni esplodessero nuovamente, sfociando in uno dei conflitti più lunghi e disastrosi del continente africano²²⁹.

La scoperta di risorse petrolifere nella regione intorno al vecchio confine tra Nord e Sud del Sudan ha complicato ulteriormente la situazione politica e i conflitti nella zona. La scoperta di petrolio da parte dell'azienda petrolifera statunitense Chevron nel 1978 ha reso infatti ancora più importante per il Nord mantenere il controllo delle aree in cui sono localizzati i giacimenti, contribuendo alla frustrazione e al malcontento delle popolazioni del Sud. La scoperta e il controllo delle risorse naturali, dunque, hanno esacerbato le tensioni tra il Nord e il Sud del Sudan e ha incrinato la pace

²²⁷ GEMECHU, Degefe, "Political and Social Conflicts in South Sudan: The Post-Independence Challenges", *Journal of Modern Science*, vol. 51, 2023, pp.236-254.

²²⁸ OTTAWAY, Marina S., MAI, El-Sadany, "Sudan: From Conflict to Conflict", Carnegie Endowment for International Peace, 2012.

²²⁹ KASFIR, Nelson, "Southern Sudanese Politics since the Addis Ababa Agreement", *African Affairs*, vol. 76, no. 303, 1977, pp. 143-66.

instaurata con l'Accordo di Addis Abeba, alimentando ulteriori conflitti e complicando gli sforzi per la pace e la stabilità nella regione²³⁰.

A seguito della scoperta di giacimenti petroliferi nel Paese, sono emerse dispute sulla proprietà, sullo sfruttamento e sulla distribuzione dei profitti generati da queste risorse. Mentre il governo centrale deteneva il controllo principale delle risorse petrolifere, i gruppi nel Sudan del Sud chiedevano l'allocazione di una quota più equa dei benefici derivanti dal petrolio. Tale instabilità ha portato alla ripresa della guerra civile nel 1983, quando il governo centrale nel Nord ha revocato l'autonomia del Sud e ha cercato di imporre la legge islamica (*sharia*)²³¹ su tutto il Paese. La reazione del Sud a tali iniziative, considerate esplicite violazioni dell'Accordo di Addis Abeba da parte del governo centrale, hanno intensificato ulteriormente le tensioni e rotto qualsiasi parvenza di stabilità raggiunta dagli accordi precedenti. Questi eventi innescarono rapidamente le ribellioni e la resistenza da parte del Sudan meridionale, rappresentato dall'esercito, contro il governo centrale, portando alla Seconda Guerra Civile sudanese, che fu più lunga e devastante della prima e sarebbe terminata soltanto con la firma dell'Accordo Globale per la Pace nel 2005²³².

Un momento cruciale che segnò non solo le sorti della Seconda Guerra Civile, ma anche del futuro del Sudan, è rappresentato dal colpo di Stato guidato dal generale Omar al-Bashir, avvenuto il 30 giugno 1989. Tale colpo di Stato ha portato al potere il *National Islamic Front* (NIF), guidato da al-Bashir, il quale ha intensificato il conflitto con l'Esercito di Liberazione del Popolo del Sudan e ha riaffermato l'applicazione della *sharia* in modo ancora più rigoroso. La decisione di imporre la *sharia* nelle regioni del Sud, dove la maggior parte della popolazione è di fede cristiana o seguace di altre tradizioni religiose, ha alimentato ulteriori rivendicazioni di autonomia e ha contribuito all'escalation della guerra civile²³³. Dal 1989, il Sudan è stato dunque governato dal regime autoritario islamista di al-Bashir, contro il quale si è schierato il MLPS guidato dal colonnello John Garang. Una volta al potere, al-Bashir ha sciolto il parlamento, messo fuori legge gli altri partiti politici e sotto stretta sorveglianza i media e la società civile, reprimendo qualsiasi forma di opposizione al regime²³⁴. Le

²³⁰ OTTAWAY, Marina S., MAI, El-Sadany, "Sudan: From Conflict to Conflict", Carnegie Endowment for International Peace, 2012.

²³¹ La *Sharia* è il sistema giuridico e normativo dell'Islam, derivato dal Corano. La parola *Sharia* in arabo significa "strada" o "via", indicando il percorso da seguire secondo la legge islamica per vivere una vita giusta e in conformità con la volontà divina. La Sharia copre un ampio spettro di aspetti della vita quotidiana, inclusi i comportamenti individuali, le pratiche religiose, la moralità, la giustizia sociale e la legislazione. Si occupa di questioni come il matrimonio, il divorzio, l'eredità, il commercio, la giustizia penale e molti altri aspetti della vita personale e comunitaria.

²³² HISTORY OF THE SUDAN, <http://www.historyworld.net/wrldhis/PlainTextHistories.asp?historyid=aa86>, 05-12-2023.

²³³ BERRY, LaVerle Bennette, "*Sudan, a Country Study*", Fifth edition, Washington, DC: Federal Research Division, Library of Congress, 2015.

²³⁴ INGHAM, Kenneth, "Omar al-Bashir", *Encyclopedia Britannica*, 2023, <https://www.britannica.com/biography/Omar-Hassan-Ahmad-al-Bashir>, 05-12-2023.

tensioni crescenti per le misure estremamente coercitive e autoritarie imposte dal governo islamista del Presidente al-Bashir sono sfociate, nel 2004, in un nuovo conflitto nella regione occidentale del Darfur.

3.1.3 La crisi del Darfur

Il Darfur è storicamente una delle regioni più marginalizzate e problematiche del Sudan. Le differenze interne alla regione, ulteriormente aggravate dalla mancanza di risorse e dalla marginalizzazione politica ed economica da parte del governo centrale, sono sfociate in una lunga e sanguinosa guerra armata scoppiata nel 2003 tra i gruppi ribelli del Darfur e il governo centrale di Khartoum. In ambito accademico, è opinione diffusa che la divisione tra il Nord e il Sud del Sudan sia il risultato del colonialismo britannico e della cosiddetta *Southern Policy* applicata dal governo inglese tra il 1920 e il 1947 per favorire lo sviluppo sociale ed economico del Nord a discapito del Sud. Nonostante, il periodo coloniale abbia in larga parte contribuito all'ampliarsi delle divisioni interne, anche dopo l'indipendenza del 1956, il divario tra Nord e Sud ha continuato a espandersi. La leadership sudanese, infatti, anziché colmare le differenze storiche, ha continuato a portare avanti una politica di marginalizzazione e assoggettamento delle periferie e delle aree occidentali²³⁶. Tale scenario ha portato nell'aprile 2003 il Movimento per la Liberazione del Sudan e il Movimento Giustizia ed Uguaglianza (MGU), due gruppi ribelli attivi nella regione del Darfur, ad attaccare le basi governative nel capoluogo del Darfur settentrionale, Al Fashir. I due gruppi hanno iniziato la loro attività in risposta all'oppressione e alla marginalizzazione subita dalla popolazione non araba da parte del governo centrale. Questo conflitto è dunque emerso come risposta all'esacerbarsi delle disuguaglianze politiche, sociali ed economiche, e con l'obiettivo di chiedere una maggiore rappresentanza politica e una distribuzione più equa delle risorse nel Paese. La risposta del governo sudanese fu rapida e brutale, grazie l'impiego delle milizie "Janjaweed", gruppi filogovernativi il cui nome può essere tradotto approssimativamente come "demoni al cavallo". Queste milizie sono state associate a gravi violazioni dei diritti umani, tra cui massacri, stupri e sfollamenti forzati della popolazione civile. Il coinvolgimento dei Janjaweed nel conflitto ha contribuito alle sofferenze della popolazione civile nel Darfur, alimentando ulteriormente le tensioni etniche e la violenza nel contesto di un conflitto già complesso e devastante²³⁷. L'intervento dell'esercito sudanese per reprimere le ribellioni in Darfur ha portato a un esodo massiccio di rifugiati, con migliaia di persone costrette a fuggire dalle violenze e

²³⁶ GEMECHU, Degefe, "Political and Social Conflicts in South Sudan: The Post-Independence Challenges", *Journal of Modern Science*, vol. 51, 2023, pp.236-254.

²³⁷ DANIELOVA, Veronika, "Darfur Crisis of 2003: Analysis of the Darfur Conflict from the Times of First Clashes to the Present Day", *Ethnologia Actualis*, vol.14, no.1, 2014, pp.37-59.

dai conflitti nella regione. L'ONU ha stimato che più di un milione di persone in Darfur siano state sfollate a causa degli attacchi delle Forze Governative Sudanesi (FGS) e dei Janjaweed. Altri 65 mila rifugiati del Darfur hanno attraversato il confine verso il Ciad, cercando protezione e assistenza oltre i confini nazionali²³⁸.

Il 2004 è stato un anno cruciale per le sorti del conflitto poiché, dopo che la crisi in Darfur venne definita come la più grande crisi umanitaria del mondo, la situazione in Darfur ha attirato l'attenzione a livello internazionale. Numerosi gruppi per i diritti umani e ONG hanno accusato il governo sudanese e le milizie filogovernative di condurre una politica di pulizia etnica e genocidio contro le tribù del Darfur. Queste accuse sono state supportate da prove di gravi violazioni dei diritti umani, inclusi attacchi deliberati contro civili, massacri, stupri di massa e la distruzione intenzionale di villaggi²³⁹. La risoluzione 467 della Camera dei Rappresentanti degli Stati Uniti, votata nel luglio 2004, ha ufficialmente riconosciuto il conflitto nel Darfur come un caso di genocidio, termine legale e morale che implica l'intenzionale distruzione di un gruppo nazionale, etnico, razziale o religioso. Il Segretario delle Nazioni Unite Kofi Annan e il Segretario di Stato degli Stati Uniti Colin Powell hanno sottolineato l'urgenza di agire e hanno chiesto un intervento internazionale per porre fine alle violenze e proteggere la popolazione civile nel Darfur. Queste dichiarazioni hanno contribuito a creare una maggiore pressione sulla comunità internazionale affinché intervenisse per porre fine alla crisi e proteggere la popolazione civile²⁴⁰.

L'Accordo di Pace Globale del 2005, noto anche come “*Comprehensive Peace Agreement*”, ha posto ufficialmente fine alla lunga e distruttiva guerra civile in corso dal 1983 tra il governo del Sudan, rappresentato dal Partito del Congresso Nazionale (PCN), e l'Esercito del Movimento Popolare di Liberazione del Popolo Sudanese. L'Accordo di Pace Globale è stato il risultato di negoziati complessi e lunghi tra il governo sudanese e il EPLS, ulteriormente consolidato dalla formazione di un Governo di Unità Nazionale, nel quale il PCN ha ottenuto il 52 per cento delle cariche, l'ELPS si è garantito il 28 per cento e le altre forze politiche il restante 20 per cento. L'esclusione di importanti attori politici all'interno del nascente Governo di Unità Nazionale ha rappresentato una delle principali critiche all'accordo di pace, mettendo in discussione la reale inclusività e rappresentatività del governo e compromettendo la stabilità e l'efficacia del processo di pace

L'Accordo di Pace Globale del 2005 ha rappresentato una tappa fondamentale lungo il processo di indipendenza del Sud Sudan, in quanto ha a tutti gli effetti aperto la strada alla creazione di un governo

²³⁸ *Ibidem*.

²³⁹ SALIH, Kamal O., “The Internationalization Of The Communal Conflict In Darfur And Its Regional And Domestic Ramifications: 2001-2007”, *Arab Studies Quarterly*, vol. 30, no. 3, 2008, pp. 1–24.

²⁴⁰ DANIELOVA, Veronika, “Darfur Crisis of 2003: Analysis of the Darfur Conflict from the Times of First Clashes to the Present Day”, *Ethnologia Actualis*, vol.14, no.1, 2014, pp.37-59.

autonomo per il Sudan meridionale. Uno degli aspetti chiave dell'accordo è stato infatti la concessione di un referendum che ha permesso alla popolazione del Sudan meridionale di esprimersi sulla possibilità di ottenere l'indipendenza dal Sudan settentrionale dopo un periodo di transizione di sei anni²⁴¹. L'accettazione del diritto all'autodeterminazione per il Sudan del Sud e la concessione da parte del MLPS riguardo al mantenimento della legge della *sharia* nel sistema giuridico del Nord sono stati elementi cruciali per favorire il processo di pace. Mentre il governo di Khartoum rivendicava la centralità della *sharia* per la sua legittimità politica, la leadership del Sudan del Sud considerava la religione un aspetto marginale nella sua visione politica. Questi compromessi politici hanno svolto un ruolo significativo nel facilitare il dialogo e nell'aprire la strada alla costruzione di un accordo che permettesse una maggiore autonomia per il Sud, rispettando allo stesso tempo le sensibilità religiose e politiche delle diverse parti coinvolte²⁴².

La risoluzione della crisi in Darfur è stata estremamente complessa e ha coinvolto diversi Paesi, *in primis* gli Stati Uniti, e diverse organizzazioni regionali e internazionali tra cui le Nazioni Unite, l'Unione Africana (UA) e la NATO. Inizialmente, l'ONU ha cercato di coordinare un intervento per risolvere la crisi in Darfur. Tuttavia, a causa delle sfide politiche, inclusa l'opposizione del governo sudanese alla presenza di truppe europee sul suo territorio, e delle risorse limitate disponibili, la responsabilità principale per il mantenimento della pace è stata assegnata all'UA. La missione dell'UA, denominata “*African Union Mission in Sudan*” (AMIS), si è trovata a dover far fronte a enormi difficoltà nel dispiegare truppe sufficienti e ben equipaggiate per affrontare la complessità e l'ampiezza della crisi in Darfur. Alla luce delle continue violenze e uccisioni dei civili, il segretario generale dell'ONU, Kofi Annan, ha chiesto nel 2007 la creazione di una forza congiunta ONU-UA per sostituire l'AMIS, la UNAMIS (“*United Nations Advance Mission in Sudan*”), a cui è seguita una missione più ampia, la UNMID (“*United Nations Mission in Sudan*”)²⁴³. Le divisioni all'interno dei ribelli, che si stimano essere più di una dozzina, la strategia del governo sudanese di sfruttare tali divisioni, e la competizione per il controllo del Darfur hanno contribuito all'instabilità e alla mancanza di progressi significativi verso la pace. Inoltre, il coinvolgimento di attori esterni come il Ciad, la Libia e l'Eritrea ha complicato ulteriormente la situazione. Questi attori hanno giocato un ruolo nel sostenere e manipolare diversi gruppi ribelli per perseguire i loro interessi geopolitici nel Darfur. Ciò ha trasformato la crisi in Darfur in un conflitto regionale, aggiungendo ulteriori livelli di complessità

²⁴¹ OTTAWAY, Marina S., MAI, El-Sadany, “Sudan: From Conflict to Conflict”, Carnegie Endowment for International Peace, 2012.

²⁴² MUSSO, Giorgio, “Sudan: the North-South Forgotten Crisis and Africa’s Next (Failed) State”, *ISPI Policy Brief*, no.156, 2009, pp.1-6.

²⁴³ RUPP, Richard, “Best Intentions or False Promises: Multilateral Interventions in Darfur, Afghanistan, and Southern Lebanon”, *Mediterranean Quarterly*, vol.18, no. 2, 2007, pp.85-106.

al conflitto e ostacolando il raggiungimento di una soluzione duratura²⁴⁵. Inoltre, il fatto che il consenso del governo sudanese per l'istituzione della missione fosse basato principalmente sulle pressioni della Cina, come vedremo in dettaglio nel paragrafo dedicato al ruolo della Cina nella risoluzione del conflitto sudanese, anziché su un genuino accordo sulla sua necessità ha sicuramente influenzato negativamente l'efficacia dell'UNAMID. Questo ha creato una diffidenza da parte del governo verso la presenza di forze internazionali nel Paese²⁴⁶.

La fine del conflitto nel Darfur ha rappresentato un obiettivo difficile da raggiungere a causa della complessità delle dinamiche interne, delle divisioni tra le fazioni in conflitto e dell'interferenza di attori esterni. Negli anni, si sono registrati sforzi per altri negoziati di pace, ma questi spesso hanno incontrato ostacoli e hanno raggiunto solo un successo limitato, come nel caso dell'accordo di Doha firmato dal Movimento Giustizia ed Uguaglianza e dal governo sudanese nel 2009. L'accordo di pace di Doha ha permesso di affrontare le questioni di conflitto nel Darfur e di porre fine alle violenze attraverso una serie di misure volte a promuovere la stabilità nella regione, tra cui la cessazione delle ostilità, la partecipazione politica per il MGU e altri gruppi ribelli, introducendo inoltre disposizioni per la sicurezza e la riconciliazione tra il governo centrale di Khartoum e il MLPS.

Tuttavia, l'accordo di pace fu fragile, con episodi sporadici di violenza che hanno compromesso la stabilità della regione²⁴⁷. La mancanza di un consenso ampio da parte di tutte le fazioni ribelli, delle questioni relative alla distribuzione del potere tra i Partiti all'interno del governo, alla sicurezza, al risarcimento delle vittime e alla giustizia hanno reso difficile trovare un accordo che soddisfacesse tutte le parti coinvolte. Negli ultimi anni, la situazione nel Darfur ha subito alcuni sviluppi positivi e ci sono stati segnali di riduzione della violenza e delle ostilità in alcune aree.

3.1.4 L'indipendenza del Sudan del Sud

L'indipendenza del Sudan del Sud ha costituito un evento significativo non solo a livello regionale, ma anche sul piano globale. Dopo decenni di conflitti e negoziati, il Sud Sudan ha dichiarato la propria indipendenza dal Sudan il 9 luglio 2011. Questo evento ha segnato il culmine di lunghi negoziati e di una lotta per l'autodeterminazione da parte del popolo del Sud Sudan. Con la firma nel 2005 del "*Comprehensive Peace Agreement*" tra il governo del Sudan e l'ELPS, che rappresentava il Sud Sudan, si è giunti a un accordo per l'indizione di un referendum popolare nel Sudan meridionale. Tale

²⁴⁵ SIKAINGA, Ahmad, "The World's Worst Humanitarian Crisis: Understanding the Darfur Conflict By Sikainga", *The World's Worst Humanitarian Crisis: Understanding the Darfur Conflict | Origins (osu.edu)*, 07-12-2023.

²⁴⁶ *Ibidem*.

²⁴⁷ DANIELOVA, Veronika, "Darfur Crisis of 2003: Analysis of the Darfur Conflict from the Times of First Clashes to the Present Day", *Ethnologia Actualis*, vol.14, no.1, 2014, pp.37-59.

referendum avrebbe consentito alla popolazione del Sud Sudan di esprimersi sulla propria sovranità dopo un periodo di transizione di sei anni. Il 9 luglio 2011, con il 98,83% dei voti a favore, il Sudan meridionale è stato proclamato indipendente. Questo risultato ha portato alla dichiarazione di indipendenza e alla nascita della Repubblica del Sudan del Sud, il più giovane Stato ad essere riconosciuto e ammesso come membro delle Nazioni Unite²⁴⁸.

Tuttavia, a seguito dell'indipendenza, la situazione nel Sud Sudan si è subito caratterizzata per problemi di sicurezza, instabilità politica, tensioni etniche, povertà diffusa e difficoltà nell'istituzione di un sistema governativo funzionante e inclusivo. Il Sud Sudan è uno Stato estremamente diversificato, con più di sessanta gruppi culturali e linguistici, i quali si caratterizzano spesso per la condivisione di un senso di identità e appartenenza più forte verso la propria tribù o gruppo etnico piuttosto che alla nazione nel suo insieme. Nonostante questa diversità, subito dal Nord è stata fondamentale nel creare un senso di coesione tra i vari gruppi etnici nel Sud Sudan durante la lotta per l'indipendenza. Tuttavia, il governo del Sud Sudan non è stato in grado di capitalizzare su questa coesione per costruire uno Stato inclusivo. La situazione politica dopo l'indipendenza è stata nuovamente caratterizzata da divisioni interne, che hanno compromesso gli sforzi per consolidare un senso di identità nazionale e per gestire le diverse dinamiche culturali ed etniche presenti nel Paese²⁴⁹. Nel dicembre 2013, il Paese ha affrontato una grave crisi politica causata dalle divergenze all'interno del Movimento di Liberazione del Popolo Sudanese. Le ragioni alla base di queste divisioni comprendevano disaccordi politici, lotte per il potere e divergenze sulla gestione delle risorse e del governo. Il conflitto si è sviluppato principalmente tra il presidente Salva Kiir e il vicepresidente Riek Machar e le rispettive forze armate. Il conflitto si è successivamente ampliato coinvolgendo anche altre élite politiche e militari, che si sono distaccate dai due principali schieramenti per formare fazioni armate separate. Questo ha portato a un'ulteriore frammentazione del conflitto nel Sud Sudan, rendendo la risoluzione della crisi ancora più difficile²⁵⁰.

Dopo lo scoppio dei combattimenti nella capital Juba nel dicembre 2013, le violenze si sono diffuse rapidamente in tutto il Paese, costringendo molte persone a cercare rifugio presso la sede della *United Nations Mission in South Sudan* (UNMISS), missione delle Nazioni Unite istituita subito dopo l'indipendenza del Sud Sudan con l'obiettivo di supportare il consolidamento della pace e della sicurezza nel Paese. L'afflusso massiccio di rifugiati ha rappresentato una sfida senza precedenti per

²⁴⁸ GEMECHU, Degefe, "Political and Social Conflicts in South Sudan: The Post-Independence Challenges", *Journal of Modern Science*, vol. 51, 2023, pp.236-254.

²⁴⁹ RUOT, Kujiek, "The State Building of South Sudan: From Civil War to Independence and Back to Conflict", *SSRN Electronic Journal*, 2018.

²⁵⁰ GEMECHU, Degefe, "Political and Social Conflicts in South Sudan: The Post-Independence Challenges", *Journal of Modern Science*, vol. 51, 2023, pp.236-254.

l'UNMISS, poiché le sue infrastrutture e le risorse di cui disponeva non erano adeguate per ospitare e proteggere un numero così ingente di persone per un periodo prolungato. Inizialmente, il mandato della Missione doveva infatti scadere il 15 marzo 2021, ma a causa della gravità della situazione, il mandato è stato esteso fino al 15 marzo 2023 per decisione del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite. Il voto quasi unanime a favore dell'estensione del mandato, con le uniche ma significative astensioni da parte di Cina e Russia, ha sottolineato l'importanza riconosciuta dalla comunità internazionale di lavorare congiuntamente al mantenimento della stabilità e della pace nella regione²⁵¹.

3.1.5 I recenti sviluppi del Sudan

Il governo di Omar al-Bashir, come visto precedentemente, ha avuto origine con un colpo di Stato nel 1989. La presidenza di al-Bashir si è conclusa nell'aprile 2019, a seguito di intense proteste e pressioni popolari che chiedevano il suo allontanamento dal potere. Questi eventi sono stati parte integrante della rivoluzione sudanese, iniziata nel dicembre 2018 e protrattasi fino a settembre 2019, portando a significativi cambiamenti politici nel Paese. Le manifestazioni iniziate il 19 dicembre 2018 in Sudan sono nate a seguito di una serie di questioni socioeconomiche, tra cui l'aumento dei costi della vita, il deterioramento delle condizioni economiche della popolazione e la contrazione dei sussidi governativi. La decisione del governo sudanese di tagliare i sussidi sui prezzi dei generi alimentari ha portato a un aumento significativo dei costi, in particolare del pane, scatenando così la rabbia della popolazione già afflitta da notevoli difficoltà economiche. Tali proteste, che richiedevano inizialmente riforme economiche, hanno poi richiesto le dimissioni del presidente Omar al-Bashir.

Le proteste hanno guadagnato slancio e partecipazione popolare, con una vasta gamma di gruppi sociali che si univano per chiedere riforme politiche e una maggiore libertà civile. Le dimissioni di al-Bashir nel 2019 sono state il culmine di mesi di proteste diffuse e hanno segnato un momento significativo nella storia del Sudan moderno²⁵². Tuttavia, anche dopo le dimissioni di al-Bashir, le proteste e le richieste di riforme politiche e democratiche sono continuate, dato che al governo di al-Bashir seguì un esecutivo instabile formato da una coalizione tra civili e militari.

Nel 2021, un nuovo colpo di Stato ha rovesciato il governo di transizione, interrompendo i progressi verso una forma di governo più democratica. Questo evento ha rappresentato una battuta d'arresto significativa per il processo di democratizzazione in corso nel Paese. L'emergere di nuovi attori e la riconfigurazione degli equilibri politici si manifestano infatti come sintomi di una transizione incerta,

²⁵¹ "UNITED NATIONS MISSION IN SOUTH SUDAN", <https://unmiss.unmissions.org/background>, 18-12-2023.

²⁵² DE WAAL, Alex, "The New Crisis in Darfur", *Foreign Affairs*, 2023, <https://www.foreignaffairs.com/sudan/new-crisis-darfur>, 13-12-2023.

ma anche di un desiderio di cambiamento e pluralismo politico nel Sudan post-al-Bashir ²⁵³ . Nonostante il coinvolgimento di organizzazioni internazionali come l'UA e l'ONU, la situazione attuale in Sudan è ancora tragica. Nel 2023, il Sudan è stato infatti scosso da un nuovo violento conflitto che ha avuto inizio il 15 aprile. Le fazioni coinvolte sono i membri del Consiglio di sovranità di transizione, divisi tra l'esercito sudanese e le *Rapid Support Forces*, i successori dei Janjaweed. Questo scontro ha segnato l'escalation della terza guerra civile sudanese, con le forze armate sudanesi e le RSF che si sono scontrate per il controllo della capitale Khartoum²⁵⁴. L'attenzione internazionale sul conflitto ha portato il Consiglio per i diritti umani delle Nazioni Unite a convocare una sessione speciale per affrontare le violenze in corso in Sudan. Nel maggio 2023, i delegati delle forze armate sudanesi e dei RSF si sono incontrati direttamente per la prima volta a Gedda, in Arabia Saudita, per dei colloqui di pace. Grazie agli sforzi diplomatici dell'Arabia Saudita e degli Stati Uniti, le parti in conflitto hanno firmato il Trattato di Gedda, che non ha tuttavia permesso una normalizzazione della situazione. Infatti, nonostante siano stati annunciati dei cessate il fuoco, questi sono stati frequentemente violati, portando a nuovi scontri e all'escalation della violenza. La situazione rimane volatile e instabile, con la necessità di ulteriori sforzi diplomatici e interventi per raggiungere una soluzione pacifica e duratura al conflitto nel Sudan²⁵⁵.

3.2. Le relazioni tra la Cina e il Sudan

Le relazioni diplomatiche tra Cina e Sudan sono iniziate ufficialmente nel 1959 . Nel 1962, la firma di un accordo formale di “Cooperazione Economica e Tecnica”, seguito da un “Protocollo Culturale, Scientifico e Tecnico” nel 1970, servirono da punto di partenza per l'istituzionalizzazione della collaborazione tra i due Paesi, in particolare nei settori delle infrastrutture, delle costruzioni pubbliche e degli scambi finalizzati alla formazione professionale dei lavoratori²⁵⁶. Negli anni Novanta e nei primi anni Duemila, le relazioni hanno conosciuto una crescita significativa. Le sanzioni statunitensi imposte a Khartoum nel 1993 a causa del sostegno a diverse organizzazioni islamiste radicali, come Al Qaeda, Hezbollah in Libano e Hamas in Palestina, e le critiche occidentali riguardo alla grave crisi umanitaria in corso in Darfur, hanno concesso alla Cina di affermarsi come nuovo partner economico

²⁵³ DESHAYES, Clément, “The dynamics of chaos – Revolution, war and political transitions in Sudan”, Report 109, IRSEM, 2023.

²⁵⁴ *Ibidem*.

²⁵⁵ RONDOS, Alex, “After Six Months of Civil War, What’s the State of Play in Sudan?”, United States Institute of Peace, 2023, <https://www.usip.org/publications/2023/10/after-six-months-civil-war-whats-state-play-sudan>, 08-02-2024.

²⁵⁶ MANYOK, Phillip, “Oil and Darfur's Blood: China's Thirst for Sudan's Oil”, Journal of Political Sciences & Public Affairs, vol. 4, no. 1, 2016.

e politico del Sudan. Tali sanzioni hanno spinto il Sudan a rivolgersi ad alcuni Paesi arabi e asiatici , anch'essi relativamente isolati a causa dalle pressioni politiche dei Paesi occidentali, come fonti di finanziamento per lo sviluppo e nuovi mercati per l'esportazione del petrolio sudanese ²⁵⁷ . La compagnia statunitense Chevron, ad esempio, nel 1992 ha interrotto le operazioni di estrazione petrolifera in Sudan a causa della guerra civile nel Paese. Questo ha aperto la strada per opportunità commerciali per altri Paesi e altre aziende. Con queste premesse, nel 1994 il Sudan ha proposto alla Cina di sostituire Chevron nelle operazioni di estrazione petrolifera²⁵⁸ sul proprio territorio. Pechino ha sfruttato questa opportunità per ampliare la propria presenza economica in Sudan, in particolare nel settore petrolifero. Questa mossa ha consolidato i legami economici tra Cina e Sudan, consentendo a Pechino di diventare un importante attore nel settore petrolifero sudanese.

La Cina, insieme ad altri Paesi come India e Malesia, è emersa come uno dei principali beneficiari delle sanzioni occidentali verso Karthoum, poiché ha potuto rafforzare i legami commerciali, militari e diplomatici con il Sudan. La Cina, in particolare, ha svolto un ruolo cruciale come partner commerciale e fonte di investimenti, colmando il vuoto lasciato dall'Occidente²⁵⁹.

A partire dagli anni Settanta, anche in considerazione del vantaggio reciproco che una cooperazione economica poteva rappresentare per entrambi i Paesi, le relazioni bilaterali si sono ulteriormente rafforzate . Da un lato la Cina aveva un urgente bisogno di risorse petrolifere; da parte sua, il Sudan cercava un partner economico affidabile. In pochi anni, la Cina ha stabilito una presenza massiccia nel Paese, con oltre 100 mila cittadini cinesi impiegati nel processo di sviluppo del settore petrolifero e nella costruzione di infrastrutture, di scuole, di ospedali e ponti²⁶⁰. Secondo la Banca del Sudan, a partire dal 1999, la quota delle importazioni e delle esportazioni totali tra il Sudan e la Cina è aumentata sensibilmente. Nel 2006 la Cina copriva il 20,8% (1.679,4 milioni di dollari) della quota asiatica del 43,6% (3.522,5 milioni di dollari) delle importazioni totali del Sudan e il 75% (4.243,9 milioni di dollari) della quota asiatica totale dell'86,1% (4.872,8 milioni di dollari) delle esportazioni totali. Nel 1996, la Cina occupava il 4,3% di una quota asiatica del 20,6% delle importazioni del Sudan e il 6,8% di un totale asiatico del 17,9% delle esportazioni del Sudan²⁶¹.

²⁵⁷ NATSIONS, Andrew S., "China in Sudan: The Challenge of Non-Interference in a Failed State", *Georgetown Journal of International Affairs*, vol. 13, no. 2, 2012, pp. 61–67.

²⁵⁸ SHINN, David H., "China and the Conflict in Darfur", *The Brown Journal of World Affairs*, vol. 16, no. 1, 2009, pp.85–100.

²⁵⁹ LI, Hak Yin, *China's New World Order: Changes in the Non-Intervention Policy*, Massachusetts, Edward Elgar Publishing, 2021.

²⁶⁰ COLLINS, Robert, "Civil Wars in the Sudan", *History Compass*, vol.5, 2007, pp. 1778-1805.

²⁶¹ LARGE, Daniel, "China & the Contradictions of 'Non-interference' in Sudan", *Review of African Political Economy*, vol. 35, no. 115, 2008, pp. 93-106.

Il crescente coinvolgimento economico della Cina in Africa ha generato tuttavia una pressante necessità per il governo cinese: quella di difendere i propri interessi economici. Questo crescente coinvolgimento economico è stato accompagnato da una posizione più decisa anche in questioni politiche interne, come dimostrato dal coinvolgimento cinese in situazioni di conflitto in Paesi come Libia, Mali e Sud Sudan. L'intervento non si è limitato alla tutela degli interessi economici di Pechino, ma ha incluso la protezione dei cittadini cinesi e delle imprese cinesi presenti nel continente africano. Il maggiore coinvolgimento della Cina negli affari politici ed economici africani ha generato una tensione con il principio fondamentale della politica estera cinese, ovvero la non interferenza negli affari interni degli altri Paesi²⁶².

Oltre al coinvolgimento cinese nel settore petrolifero, la presenza cinese in Sudan è evidente anche in rispetto alla vendita di armi ed equipaggiamenti militari al Sudan. Quando, nel 2004, il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite ha imposto un embargo sui trasferimenti di armi nel Darfur, la Cina si è astenuta dal voto, continuando dunque a vendere equipaggiamenti militari al Sudan. La Cina è stata in seguito identificata come uno dei principali violatori delle sanzioni internazionali contro il Sudan, soprattutto nel periodo tra il 2004 e il 2006²⁶³. Secondo un'analisi condotta da *Human Rights First* sui dati delle Nazioni Unite, Pechino avrebbe fornito fino al 90% delle importazioni di armi leggere e di piccolo calibro del Sudan in quel periodo²⁶⁴. Queste armi sono poi finite nelle mani delle milizie Janjaweed, i principali responsabili dei massacri di civili in Darfur. Ci sono inoltre rapporti documentati, come quelli di *Amnesty International*, che hanno evidenziato l'impiego di attrezzature cinesi durante i massacri del 2004 in Darfur²⁶⁵. Le relazioni tra Cina e Sudan nel settore delle armi hanno riguardato anche la creazione dell'industria delle armi sudanese, oggi la terza più grande del continente africano dopo quelle di Sudafrica ed Egitto. Le aziende cinesi non si sono infatti limitate solo alla fornitura di armi e attrezzature di supporto al governo sudanese, ma hanno anche contribuito alla costruzione di almeno tre fabbriche di armi, compreso un impianto per la produzione di munizioni, al di fuori della capitale Khartoum²⁶⁶.

²⁶² PEPA, Mariasole, "Cina-Africa e le sfide della cooperazione Sud-Sud: L'erosione del principio di non intervento", *Oltre la globalizzazione – Feedback*, Società di Studi Geografici, 2021, pp. 555-560.

²⁶³ SHINN, David H., "China and the Conflict in Darfur", *The Brown Journal of World Affairs*, vol. 16, no. 1, 2009, pp.85–100.

²⁶⁴ Human Rights First, "Investing in Tragedy: China's Money, Politics, and Arms in Sudan," 2008, pp. 11-12.

²⁶⁵ Amnesty International, "Darfur: New weapons from China and Russia fuelling conflict", 2012, <https://www.amnesty.org/en/latest/press-release/2012/02/darfur-new-weapons-china-and-russia-fuelling-conflict/>, 08-02-2024.

²⁶⁶ SHINN, David H., "China and the Conflict in Darfur", *The Brown Journal of World Affairs*, vol. 16, no. 1, 2009, pp. 85–100.

3.3. Il ruolo della Cina nel processo di pace sudanese

Come visto in precedenza, in seguito al deterioramento delle relazioni tra il Sudan e i Paesi occidentali, la Cina ha intensificato la sua influenza nel Paese attraverso cospicui investimenti economici. Tra il 2000 e il 2008, gli investimenti diretti esteri delle imprese cinesi, escludendo quelli nel settore petrolifero, sono stati pari a 249 milioni di dollari. Questo ha coinciso con un notevole aumento nel commercio bilaterale tra i due Paesi, che è passato da 103 milioni di dollari nel 1990 a 9,7 miliardi di dollari nel 2007, facendo sì che nel 2010, la Cina diventasse il principale partner commerciale del Sudan²⁶⁷. Tuttavia, le relazioni tra la Cina e il Sudan non sono limitate solo agli aspetti economici, ma hanno anche una dimensione politica e diplomatica importante, che ha contribuito a consolidare i legami tra i due Paesi. Sfruttando il suo ruolo di membro permanente nel Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, la Cina ha più volte impedito l'applicazione di sanzioni contro il Sudan per violazione dei diritti umani. La Cina ha raramente utilizzato il proprio potere di veto in questioni riguardanti il Darfur, preferendo invece l'astensione. La Cina si è infatti astenuta da numerose risoluzioni ONU, come la risoluzione del luglio 2004 che chiedeva il disarmo dei Janjaweed, una del settembre 2004 che chiedeva l'invio di una commissione d'inchiesta nel Sudan per indagare sulle violazioni dei diritti umani in Darfur, una del marzo 2005 che chiedeva di adottare delle sanzioni contro i responsabili delle violenze in Darfur e un'altra dello stesso mese che deferiva la situazione in Darfur alla Corte penale internazionale. Nell'agosto 2006, la Cina si è astenuta da una risoluzione delle Nazioni Unite che richiedeva di estendere al Darfur la missione di pace delle Nazioni Unite nel Sudan meridionale. Questa ultima opposizione si è basata principalmente sul principio del consenso del governo di Khartoum, poiché la Cina sostiene che l'intervento delle forze di pace dell'ONU senza il consenso del governo sudanese potrebbe peggiorare ulteriormente la situazione²⁶⁸. La decisione cinese di non porre il veto su queste risoluzioni, e allo stesso tempo di non votare a loro favore, può essere interpretato come un tentativo da parte della Cina di equilibrare le sue relazioni con il governo centrale sudanese, con cui condivide interessi e benefici economici, con le pressioni internazionali per una risposta più decisa alla crisi umanitaria nel Darfur. Tuttavia, questa pratica astensionista cinese ha presto incontrato le critiche provenienti dagli altri Paesi membri del comitato permanente del Consiglio di Sicurezza, in particolare dagli Stati Uniti. Infatti, mentre gli Stati Uniti hanno adottato sanzioni unilaterali e cercato sostegno per un embargo internazionale sulle armi a causa del genocidio nel Darfur, la Cina si è opposta a tali misure punitive. Ha sostenuto che le sanzioni avrebbero

²⁶⁷ RUI, Huaichuan, "Developing country FDI and development: The case of Chinese FDI in the Sudan", *Transnational Corporations*, Vol. 19, No. 3, 2010, pp. 49 - 80.

²⁶⁸ SHINN, David H., "China and the Conflict in Darfur", *The Brown Journal of World Affairs*, vol. 16, no. 1, 2009, pp. 85-100.

danneggiato gli sforzi per attuare un piano di pace delle Nazioni Unite, citando la preoccupazione per il deterioramento della situazione e la complessità del conflitto. È importante ricordare che la Cina è un importante investitore nell'industria petrolifera sudanese e fornisce armi a Khartoum. Pertanto, ha opposto le sanzioni che potessero compromettere i suoi investimenti e i suoi interessi commerciali nel Sudan²⁶⁹. L'iniziale posizione cinese rispetto alla crisi nel Darfur ha avuto un impatto notevole sullo sviluppo politico del conflitto in Darfur, dimostrando come il principio della *realpolitik*²⁷⁰, in cui gli interessi economici e strategici di uno Stato prevalgono sulle considerazioni umanitarie o sui diritti umani, ha guidato le azioni della Cina, influenzando direttamente la risoluzione e la gestione del conflitto. Nella situazione descritta riguardo al Sudan e alla Cina, l'opposizione della Cina alle sanzioni internazionali e la protezione dei propri interessi economici possono essere considerate esempi di *realpolitik*, poiché la Cina dimostra di aver privilegiato il mantenimento dei suoi legami economici con il Sudan rispetto alle richieste internazionali di intervento nel Darfur.

Il rifiuto della Cina nel novembre 2003 di condannare le violazioni dei diritti umani in corso nel Darfur e di partecipare alle operazioni di pace dell'ONU ha suscitato indignazione da parte dei mass media e dei governi occidentali. Questo atteggiamento è stato interpretato come un segnale di indifferenza della Cina nei confronti della crisi umanitaria in corso nel Paese. Questa reazione da parte dei mass media e dei governi occidentali ha messo sotto i riflettori la politica estera della Cina e ha esercitato pressioni su Pechino affinché riconsiderasse la sua posizione sul conflitto in Darfur e sulle operazioni di pace dell'ONU. Queste accuse hanno suscitato un forte dibattito non solo tra i governi, ma anche all'interno della Cina, dove le aziende chimiche e petrolifere cinesi, insieme ai circoli accademici e all'opinione pubblica più in generale, hanno iniziato a esprimere preoccupazioni e richieste per una revisione della posizione diplomatica cinese, allo scopo di proteggere e garantire gli interessi economici di Pechino in Sudan. Infatti, nonostante la Cina adotti ufficialmente una politica di non intervento rispetto agli affari interni degli altri Paesi, la preoccupazione circa il deterioramento della situazione in Sudan, hanno generato numerose richieste all'interno della Cina affinché il governo cinese adotti politiche più pragmatiche che bilancino gli interessi economici con altre considerazioni, come quelle legate ai diritti umani e alla stabilità regionale. Le pressioni interne

²⁶⁹ CONTESSI, Nicola P., "Multilateralism, Intervention and Norm Contestation: China's Stance on Darfur in the UN Security Council", *Security Dialogue*, Vol.41, No.3, 2010, pp.323-344.

²⁷⁰ La *realpolitik* è un concetto facente parte della teoria realista delle relazioni internazionali secondo la quale gli Stati agiscono principalmente per proteggere e promuovere i propri interessi, spesso attraverso accordi bilaterali, alleanze strategiche o manovre che possano garantire vantaggi economici o geopolitici. Nel contesto delle relazioni internazionali, la *realpolitik* può essere applicata attraverso negoziati, compromessi o decisioni che privilegiano la sicurezza nazionale, l'espansione economica o la preservazione dell'influenza politica, anche a discapito di considerazioni umanitarie o morali. Spesso è associata a strategie di potere e realizzazione degli interessi nazionali, indipendentemente dalle implicazioni etiche o dalle preoccupazioni umanitarie.

ed esterne hanno avuto un impatto tale sul governo cinese da spingerlo a rivalutare la sua posizione all'interno del Consiglio di Sicurezza rispetto alla questione del Darfur²⁷¹. La situazione in Sudan, soprattutto nella regione del Darfur, ha infatti generato pressioni internazionali significative su Pechino, specialmente dopo il settembre 2004, quando gli Stati Uniti hanno dichiarato che le violenze in Darfur erano di fatto degenerate in un genocidio. La gravità della situazione ha portato il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite a emettere varie risoluzioni e condanne, compresi embarghi sulle armi e sanzioni economiche al Sudan. In questa fase, la Cina è stata un attore chiave grazie ai suoi legami economici e diplomatici, nonché al suo ruolo di fornitore di armamenti al Sudan. Essendo il principale partner commerciale e un esponente con una certa influenza politica per il Sudan, la Cina ha spesso evitato di condannare apertamente il Sudan per paura di incrinare il suo rapporto con il governo sudanese a Khartoum. Questo atteggiamento della Cina, storicamente attribuito alla sua politica di non interferenza negli affari interni degli Stati con cui intrattiene relazioni economiche e diplomatiche, si è ben presto scontrato con la pressione internazionale per assumere una posizione più responsabile e per influenzare il processo di pace in Sudan. Le richieste sempre più pressanti provenienti dalla comunità internazionale hanno spinto la Cina a riconsiderare il suo approccio, bilanciando il mantenimento dei suoi interessi economici con la necessità di rispondere alle preoccupazioni umanitarie e internazionali nel Darfur e nel Sudan in generale²⁷².

Il caso del Sudan rappresenta un chiaro esempio di come la Cina abbia utilizzato strumenti economici e diplomatici nella sua politica d'intervento. Ci sono tre casi significativi che spiegano i processi attraverso i quali la Cina è intervenuta per mediare il conflitto tra il Sudan e il Sudan del Sud. Il primo caso è rappresentato dall'impegno della Cina nella crisi del Darfur. In questo contesto, la coesistenza di pressioni internazionali e l'esigenza di preservare i propri interessi economici nella regione, hanno portato la Cina ad adottare strumenti economici e la persuasione diplomatica come strumenti di *soft-intervention*²⁷³. In una prima fase coincidente con il riconoscimento a livello internazionale della crisi umanitaria in atto nel Darfur nel 2004, Pechino si è opposta fermamente a qualsiasi sanzione contro il Sudan e il governo di al-Bashir. La mancanza di sostegno cinese alle misure punitive contro il Sudan ha alimentato accuse di complicità o di indifferenza verso le violazioni dei diritti umani in corso nel Darfur, minando la credibilità della Cina sul fronte internazionale. Le critiche alla posizione della Cina sul Sudan arrivarono in un momento particolarmente delicato per il Paese. La Cina aveva

²⁷¹ MUMUNI, Sigli M., "Chinas non-intervention policy in Africa: Principle versus pragmatism", *African Journal of Political Science and International Relations*, vol.11, 2017, pp.258-273.

²⁷² LI, Hak Yin, "Sudan: pulling the two Sudans out of the fire", in *China's New World Order: Changes in the Non-Intervention Policy*, Massachusetts, Edward Elgar Publishing, 2021.

²⁷³ LI, Hak Yin, *China's New World Order: Changes in the Non-Intervention Policy*, Massachusetts, Edward Elgar Publishing, 2021.

ottenuto l'assegnazione dei Giochi Olimpici del 2008, che rappresentavano per il governo cinese un'opportunità per mostrare al mondo il proprio progresso economico, culturale e politico e per affermare il proprio ruolo emergente sulla scena internazionale. Tuttavia, le preoccupazioni riguardanti i diritti umani e le politiche estere della Cina, inclusa la sua posizione sul Sudan, minacciavano di offuscare l'immagine positiva che il governo cinese voleva proiettare attraverso le Olimpiadi di Pechino. Nel 2004 a Washington, la *Save Darfur Coalition* (SDC), un'alleanza di attivisti per i diritti dell'uomo, ha cercato di mettere pressione sulla Cina a livello internazionale perché rispondesse alla crisi in corso nel Darfur, sfruttando le Olimpiadi di Pechino 2008, rinominate "Olimpiadi del genocidio". Questa strategia ha cercato di capitalizzare la crescente importanza della Cina negli affari internazionali e la sua aspirazione a essere considerata un membro responsabile della comunità internazionale per spingere la Cina ad assumere un ruolo di mediazione nella risoluzione della crisi nel Darfur. La campagna ha cercato di influenzare l'opinione pubblica internazionale, evidenziando i legami economici e diplomatici tra la Cina e il Sudan, e sottolineando il potenziale ruolo della Cina nel porre fine al conflitto²⁷⁴. Alcuni membri del Congresso degli Stati Uniti hanno proposto un boicottaggio dei Giochi Olimpici del 2008 a Pechino, nella speranza di convincere la Cina a porre fine alla vendita di armi al Sudan e a ritirare i suoi investimenti nel Paese africano. Questi sforzi erano un tentativo di esercitare pressione sulla Cina affinché adottasse una posizione più responsabile e coerente dal punto di vista etico e umanitario nelle sue relazioni internazionali²⁷⁵. Il timore di un boicottaggio delle Olimpiadi unito alle sempre maggiori pressioni occidentali affinché la Cina svolgesse un ruolo più attivo nella mediazione del conflitto in Sudan, hanno infine costretto la Cina a rivedere la sua posizione. Pechino ha cominciato a esortare il governo sudanese ad intavolare un dialogo con le Nazioni Unite e ad avviare negoziati con le forze di opposizione nel Darfur. Nel novembre 2006, durante il *China - African Summit* tenutosi a Pechino, il Presidente cinese Hu Jintao ha affrontato la questione del Darfur direttamente con il presidente al-Bashir, esprimendo le preoccupazioni della Cina legate al conflitto nella regione. Hu Jintao ha sottolineato la speranza che il Sudan rafforzasse il dialogo con tutte le parti coinvolte nel conflitto per trovare una soluzione appropriata alla crisi in Darfur²⁷⁶. Parallelamente, l'ambasciatore cinese presso le Nazioni Unite, Wang Guangya, ha partecipato alla conferenza di pace ad Addis Abeba. Durante questa conferenza, come visto precedentemente, è stato proposto il dispiegamento di una forza di pace congiunta

²⁷⁴ BUDABIN, Alexandra, "Genocide Olympics: The Campaign To Pressure China Over The Darfur Conflict", *Central European University Political Science Journal*, no. 4, 2009, pp. 520-565.

²⁷⁵ NATSIONS, Andrew S., "China in Sudan: The Challenge of Non-Interference in a Failed State", *Georgetown Journal of International Affairs*, vol. 13, no. 2, 2012, pp. 61-67.

²⁷⁶ SHINN, David H., "China and the Conflict in Darfur", *The Brown Journal of World Affairs*, vol. 16, no. 1, 2009, pp. 85-100.

composta da truppe dell'UA e delle Nazioni Unite nel Darfur²⁷⁷. Durante un'altra visita del presidente Hu Jintao nel febbraio 2007 a Khartoum vennero proposti quattro principi fondamentali per la gestione della crisi nel Darfur; per prima cosa, Hu Jintao ha ribadito il rispetto per la sovranità e l'integrità territoriale del Sudan, nonché l'importanza di mantenere l'unità del Paese. In secondo luogo, il presidente ha invitato tutte le parti coinvolte a risolvere la crisi nel Darfur attraverso il dialogo e la consultazione su base paritaria, promuovendo la risoluzione pacifica del conflitto. Come terzo punto, Hu ha sottolineato l'importanza del coinvolgimento costruttivo dell'UA e delle Nazioni Unite nel processo di mantenimento della pace nel Darfur. Infine, Hu Jintao ha esortato a promuovere la stabilità nella regione del Darfur e migliorare le condizioni di vita della popolazione locale, evidenziando l'importanza di affrontare non solo la dimensione politica del conflitto, ma anche le questioni legate al benessere della popolazione²⁷⁸. Tali principi riflettono un approccio nella gestione della crisi nel Darfur che tiene conto di vari aspetti, inclusi quelli politici, diplomatici e umanitari, mirando alla pace, alla stabilità e al miglioramento delle condizioni di vita della popolazione colpita dalla crisi.

Assieme alla leva diplomatica, la *soft-intervention* cinese nel Darfur è evidente anche in rapporto agli strumenti economici utilizzati dalla Cina, come gli aiuti economici e gli incentivi allo sviluppo, come nel caso dell'offerta di un prestito senza interessi di 13 milioni di dollari per la costruzione di un nuovo palazzo presidenziale, 4,8 milioni di dollari in assistenza umanitaria al Darfur e la cancellazione di 70 milioni di dollari del debito del Sudan verso la Cina²⁷⁹. Tuttavia, nonostante i numerosi tentativi cinesi di esercitare una leva diplomatica ed economica sul governo sudanese affinché accettasse supporto sul piano internazionale per la risoluzione del conflitto in Darfur, le autorità sudanesi continuarono a manifestare una certa, in quanto consideravano tali iniziative come una forma di ingerenza.

Nel 2007, la Cina ha adottato una posizione più attiva nella mediazione nel conflitto nel Darfur, lavorando per definire una soluzione che potesse ottenere il consenso del governo sudanese. La proposta dalla Cina prevedeva che le truppe di pace non provenissero da Paesi occidentali e che la risoluzione finale non contenesse sanzioni economiche. Dopo aver respinto una prima bozza che includeva la minaccia di sanzioni, il Sudan ha quindi accettato una seconda risoluzione che non includeva tali minacce. Con il consenso di Khartoum al dispiegamento dell'UNAMID, la Cina ha quindi votato a favore della risoluzione 1769 all'interno del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni

²⁷⁷ NATSIONS, Andrew S., "China in Sudan: The Challenge of Non-Interference in a Failed State", *Georgetown Journal of International Affairs*, vol. 13, no. 2, 2012, pp. 61–67.

²⁷⁸ "Darfur crisis seen from China, report", 2007, <https://sudantribune.com/article22489/>, 11-12-2023.

²⁷⁹ SHINN, David H., "China and the Conflict in Darfur", *The Brown Journal of World Affairs*, vol. 16, no. 1, 2009, pp. 85–100.

Unite²⁸⁰. La risoluzione 1769, adottata all'unanimità il 31 luglio 2007, ha istituito l'Operazione ibrida congiunta UNAMID con l'obiettivo di porre fine alle violenze in Darfur, per un periodo iniziale di dodici mesi. L'operazione sarebbe stata composta da truppe delle Nazioni Unite e dell'AMIS, per un totale di 19.555 uomini. L'operazione di mantenimento della pace doveva monitorare l'embargo sulle armi in vigore dalla risoluzione 1556 del 2004, proteggere i civili, gli operatori umanitari e sostenere l'attuazione dell'Accordo di pace per il Darfur. La risoluzione sottolineava inoltre che non esisteva una soluzione militare al conflitto in Darfur e che era necessario concentrarsi su iniziative di sviluppo come la ricostruzione, il risarcimento e il ritorno degli sfollati interni²⁸¹.

La presa di posizione della Cina sull'operazione UNAMID ha segnato un significativo spostamento rispetto alla sua posizione iniziale, che considerava il conflitto come un affare interno del Sudan. Questa evoluzione rifletteva la necessità per Pechino di trovare un nuovo equilibrio nel suo approccio alla questione del Darfur. A questo si deve sommare inoltre la crescente preoccupazione di Pechino per le conseguenze negative che un fallimento nel suo ruolo di mediatore con il governo sudanese avrebbe avuto sulla sua immagine internazionale²⁸². Si è infatti evidenziato un impegno più attivo da parte della Cina nel cercare soluzioni diplomatiche e pacifiche per la crisi nel Darfur. Nel marzo 2008, la Cina è stata il primo paese a fare una donazione per affrontare la questione del Darfur. Il governo cinese ha contribuito con 500.000 dollari al Fondo fiduciario delle Nazioni Unite per il processo politico della questione del Darfur e ha dispiegato ulteriori 322 truppe per sostenere gli sforzi nella regione²⁸³. Così facendo, la Cina ha cercato di bilanciare gli interessi economici e politici con la sua immagine internazionale, allineando strettamente la sua posizione sulle decisioni chiave relative al Darfur con quelle dell'Unione Africana e della grande maggioranza dei Paesi africani e arabi²⁸⁴.

Il secondo caso riguarda gli sforzi cinesi per facilitare il processo di pace tra il Sudan e il Sudan del Sud a partire dal 2005. Questi sforzi sono proseguiti anche dopo la secessione del Sudan del Sud nel 2011, in quanto la Cina ha agito come mediatore per mantenere la stabilità e favorire relazioni pacifiche tra i due Paesi. La complessità dello scenario in Sudan ha posto la Cina in una posizione delicata durante il periodo che va dal 2005 al 2011. Da un lato, la Cina ha dovuto mantenere relazioni

²⁸⁰ VAN DER MEULEN, Emma, and VAN DER PUTTEN, Frans-Paul, "Darfur", *Great Powers and International Conflict Management: European and Chinese Involvement in the Darfur and Iran Crises*, Clingendael Institute, 2009, pp. 9–22.

²⁸¹ United Nations Security Council, Resolution 1769 (2007), [https://undocs.org/Home/Mobile?FinalSymbol=S%2FRES%2F1769\(2007\)&Language=E&DeviceType=Desktop&LangRequested=False](https://undocs.org/Home/Mobile?FinalSymbol=S%2FRES%2F1769(2007)&Language=E&DeviceType=Desktop&LangRequested=False), 11-12-2023.

²⁸² "Darfur crisis seen from China, report", 2007, <https://sudantribune.com/article22489/>, 11/12/2023.

²⁸³ SUN, Xuefeng and JIN, Feng, "China's Major Approaches to Solving the Darfur Issue", *Journal of Middle Eastern and Islamic Studies (in Asia)*, vol.3, no.3, 2019, pp. 29-4.

²⁸⁴ SHINN, David H., "China and the Conflict in Darfur", *The Brown Journal of World Affairs*, vol. 16, no. 1, 2009, pp. 85–100.

positive con il governo centrale a Khartoum e, dall'altro, ha dovuto gestire le relazioni con il Sudan del Sud per proteggere i propri interessi sulle risorse di idrocarburi nel Paese.

A seguito dell'indipendenza del Sudan del Sud nel luglio del 2011, la Cina ha continuato a lavorare per mantenere legami amichevoli tra Khartoum e Juba. La mediazione cinese aveva lo scopo principale di preservare la pace e la stabilità tra le due parti, spesso mantenendo una posizione retorica ambigua per evitare schieramenti netti e favorire il mantenimento di relazioni con entrambi i governi. Attraverso la piattaforma del FOCAC, ad esempio, la Cina ha continuato a organizzare incontri diretti tra il presidente cinese Xi Jinping e i leader del Sudan e del Sudan del Sud.²⁸⁷ Questi contatti diretti hanno permesso alla Cina di mantenere canali di comunicazione efficaci e relazioni strette con entrambi i Paesi, consentendo a Pechino di esercitare un'influenza strategica e di mediare nelle questioni politiche e di sicurezza. In questo contesto, gli sforzi cinesi si sono in larga parte concentrati sul tentativo di mantenere buoni rapporti con entrambe le parti in causa attraverso la mediazione diplomatica.

Il terzo caso riguarda la guerra civile scoppiata nel Sudan del Sud nel 2013. Anche in questa cornice, la Cina ha cercato di intervenire diplomaticamente per risolvere il conflitto e favorire la stabilità soprattutto per proteggere i propri interessi economici ed energetici nel Paese. In questo caso, la Cina ha adottato un approccio più discreto nella mediazione, pur continuando a svolgere un ruolo attivo di persuasione diplomatica sia nei confronti del governo sud sudanese, sia delle forze di opposizione. Già nel gennaio 2014, il Ministro degli Esteri cinese Wang Yi ha intavolato colloqui con i rappresentanti di entrambe le compagini, cercando di favorire i negoziati di pace. Nonostante i continui conflitti tra le forze di Salva Kiir Mayardit e quelle Riek Machar, entrambe le fazioni hanno convenuto sull'importanza di proteggere le istituzioni cinesi, nonché la vita e le proprietà del popolo cinese nel Sud Sudan. Tali vicende mettono in risalto la principale motivazione della Cina nella mediazione, ovvero la necessità di protezione dei suoi interessi economici ed energetici nel Sud Sudan. Tuttavia, dimostra anche l'influenza politica e diplomatica cinese su entrambe le forze in conflitto, poiché hanno accettato di proteggere i propri interessi nel Paese²⁸⁸.

I tre casi di *soft-intervention* cinese nel Darfur, nella guerra tra il Sudan e il Sudan del Sud nel 2005 e nella guerra civile del 2013 nel Sudan del Sud, dimostrano come gli sforzi diplomatici di Pechino abbiano effettivamente costituito un contributo tangibile al processo di normalizzazione e risoluzione delle crisi in Sudan e Sudan del Sud. Pechino, nel tentativo di bilanciare le pressioni internazionali

²⁸⁷ LI, Hak Yin, *China's New World Order: Changes in the Non-Intervention Policy*, Massachusetts, Edward Elgar Publishing, 2021.

²⁸⁸ *Ibidem*.

con la sua tradizionale adesione al principio di non interferenza, ha finito per adottare una strategia basata sulla persuasione, la diplomazia e la mediazione.

3.4. Motivazioni e interessi a sostegno dell'azione cinese

La crescente instabilità politica in diverse regioni africane, insieme alla necessità di garantire un ambiente favorevole ai propri investimenti, ha messo a dura prova la tradizionale adesione della Cina ai suoi principi fondamentali di politica estera, in particolare il principio di non interferenza. I complessi conflitti nella regione del Darfur e tra il Sudan e il Sudan del Sud hanno conferito alle attività economiche cinesi in Sudan un carattere inevitabilmente politico. L'esigenza della Cina di apparire come potenza responsabile, di proteggere i propri cittadini nella regione, e soprattutto di salvaguardare i propri investimenti, hanno dimostrato come l'adesione intransigente alla non interferenza sia un principio sempre più difficile da rispettare. Infatti, nonostante le accuse internazionali per la crisi umanitaria in corso nel Darfur, in seguito identificata come genocidio nel 2004, la Cina ha continuato a prioritizzare i suoi interessi economici in Sudan. Durante gli anni Duemila, ad esempio, la Cina ha acquistato petrolio dal Sudan in cambio di armi, che il governo di Khartoum ha impiegato per affrontare la ribellione nel Darfur²⁸⁹. Questo processo ha sollevato preoccupazioni e critiche internazionali nei confronti della Cina per il suo coinvolgimento in affari che potrebbero aver contribuito ai conflitti interni e alle violenze in Sudan, specialmente nella regione del Darfur. A livello internazionale, tali eventi hanno contribuito a sollevare perplessità sulla responsabilità di alcuni Paesi nel commercio di armi e nell'influenzare le situazioni di conflitto, generando un dibattito in seno all'ONU sulla necessità di norme più rigorose e di una maggiore trasparenza nel commercio internazionale delle armi. Le pressioni internazionali, la prospettiva di conflitti tra il Sudan e i suoi Paesi limitrofi, e soprattutto il timore di perdere l'accesso alle risorse petrolifere nel Sudan del Sud, hanno spinto la Cina a rivedere il suo approccio verso entrambi i Paesi, assumendo un ruolo più attivo come promotore della pace e della sicurezza. Questo nuovo approccio adottato da Pechino non indica necessariamente la volontà di esercitare un controllo diretto sull'Africa, ma piuttosto riflette la necessità cinese di bilanciare la politica di non interferenza con la protezione dei suoi interessi economici e la promozione della stabilità sociale e politica nei Paesi in cui tali interessi sono coinvolti.

Oltre alle esigenze meramente economiche ed energetiche che hanno spinto la Cina a cercare un nuovo equilibrio tra il rispetto del principio di non interferenza e la tutela dei propri interessi, un

²⁸⁹ NATSIONS, Andrew S., "China in Sudan: The Challenge of Non-Interference in a Failed State", *Georgetown Journal of International Affairs*, vol. 13, no. 2, 2012, pp. 61–67.

ulteriore motivo può essere rintracciato nella nuova attenzione cinese alla sua reputazione internazionale in quanto potenza economica. Il mantenimento di un'immagine positiva e il consolidamento di una posizione di rispetto tra le potenze mondiali sono obiettivi fondamentali per la Cina. Dimostrare responsabilità e coinvolgimento costruttivo, come nel caso dell'intervento nel conflitto nel Darfur, consente alla Cina di sfatare l'immagine di *free rider* mosso da opportunismo, caratterizzandola piuttosto come mediatore responsabile e proattivo per il raggiungimento della stabilità politica. Il ruolo di mediazione svolto dalla Cina nel processo di pace sudanese ha permesso alla Cina di migliorare la sua reputazione internazionale, passando da una posizione di "spettatore riluttante" a un ruolo più attivo e impegnato sul palcoscenico diplomatico mondiale. Questa trasformazione dell'immagine internazionale può portare a una maggiore accettazione delle politiche cinesi da parte dei Paesi occidentali e a una riduzione delle tensioni con questi stessi Paesi, consentendo alla Cina di concentrare più efficacemente le proprie risorse e i propri sforzi sul raggiungimento dei suoi obiettivi di politica interna ed estera, inclusi la crescita economica, la sicurezza energetica e la partecipazione come attore globale al mantenimento della pace e della sicurezza²⁹¹.

Come visto precedentemente, le pressioni internazionali hanno spinto la Cina verso un approccio proattivo nella gestione dei conflitti sudanesi, soprattutto prima e durante i Giochi Olimpici di Pechino del 2008. La Cina, infatti, già a partire dal 2006, ha mostrato un maggiore impegno per la risoluzione della crisi in Darfur, cercando di allineare la sua posizione con quella dell'UA e della maggioranza dei Paesi africani e arabi. Questo processo ha rappresentato un tentativo da parte di Pechino di dimostrare una maggiore responsabilità sociale e un impegno verso la risoluzione dei conflitti il mantenimento della pace e della stabilità. Allo stesso tempo, la Cina ha cercato di proteggere i propri interessi politici ed economici, bilanciando la pressione internazionale con la salvaguardia delle relazioni con il Sudan (e il Sudan del Sud)²⁹². Ciò si evince, in particolare, dalla posizione assunta da Pechino rispetto alle operazioni di *peacekeeping* in Sudan. Sebbene la Cina non si sia infatti mai opposta al dispiegamento delle truppe dell'ONU, essa ha sempre insistito sul necessario riconoscimento di tale missione da parte del governo sudanese nonché sulla necessità che all'Unione Africana venisse garantito un ruolo analogo a quello dell'ONU all'interno dell'operazione UNAMID. La Cina, infatti, ha sempre sottolineato il ruolo guida dell'UA nella gestione della crisi in Darfur e nel conseguente lavoro di mediazione²⁹³.

²⁹¹ *Ibidem*.

²⁹² SHINN, David H., "China and the Conflict in Darfur," *The Brown Journal of World Affairs*, vol. 16, no. 1, 2009, pp.85–100.

²⁹³ SUN, Xuefeng and JIN, Feng, "China's Major Approaches to Solving the Darfur Issue", *Journal of Middle Eastern and Islamic Studies (in Asia)*, vol.3, no.3, 2019, pp. 29-4.

Un altro fattore significativo che ha guidato l'azione cinese nella mediazione dei conflitti in Sudan è stato il bisogno di Pechino di mantenere le proprie relazioni con il Ciad. Il conflitto in Darfur ha avuto il potenziale di influenzare direttamente l'accesso del Ciad al Mar Rosso tramite il Sudan. Il Ciad dipende pesantemente dal trasporto del suo petrolio attraverso il Sudan per raggiungere i mercati globali via Mar Rosso. Il conflitto in Darfur ha avuto il potere di compromettere le rotte di trasporto del petrolio ciadiano verso i porti del Mar Rosso, minacciando la stabilità economica e l'accesso ai mercati internazionali sia del Ciad che della Cina. La Cina è un attore chiave in questa cornice alla luce dei suoi stretti legami economici con il Ciad e il Sudan. Pechino, in quanto uno dei principali acquirenti del petrolio ciadiano e con significativi investimenti economici nel Paese, ha avuto un incentivo diretto a preservare la stabilità politica e le rotte commerciali attraverso il Sudan. Di conseguenza, ha cercato di mediare i conflitti in Darfur per mitigare il rischio di instabilità che avrebbe potuto influenzare negativamente i suoi interessi economici²⁹⁴.

3.5. Gli effetti del coinvolgimento cinese in Sudan

La politica estera della Cina nei confronti del Sudan sembra essere stata principalmente motivata dalla difesa dei suoi interessi economici, soprattutto nel settore petrolifero sudanese. Con l'aumento dei prezzi del petrolio a livello globale, il Sudan è diventato per la Cina una fonte di risorse energetiche cruciale. Essendo la sicurezza dell'approvvigionamento energetico una priorità per la Cina, il Sudan, con le sue riserve petrolifere, ha rappresentato un partner strategico per soddisfare la crescente domanda interna di idrocarburi da parte della Cina. Questo approccio da parte della Cina, che ha privilegiato la difesa degli interessi commerciali con il Sudan, ha avuto implicazioni significative sulle relazioni con le Nazioni Unite. La Cina, in qualità di membro permanente del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, ha ripetutamente contrastato diverse risoluzioni volte a condannare il Presidente al-Bashir e a imporre sanzioni al governo di Khartoum. Questa posizione può essere spiegata dalla necessità della RPC di salvaguardare i suoi interessi economici nel Paese, evitando azioni che potrebbero compromettere le relazioni economiche e politiche con il Sudan. Di conseguenza, l'opposizione cinese a tali risoluzioni ha generato disaccordi e critiche da parte di altri membri dell'ONU, che cercavano una condanna alle violazioni dei diritti dell'uomo e alla guerra nel Sudan. Nonostante l'evidenza che gravi violazioni dei diritti umani erano in corso in Darfur a opera del regime di Khartoum e nonostante le pressioni provenienti dalle Nazioni Unite, la Cina

²⁹⁴ LI, Hak Yin, "Sudan: pulling the two Sudans out of the fire", in *China's New World Order: Changes in the Non-Intervention Policy*, Massachusetts, Edward Elgar Publishing, 2021.

ha continuato a mantenere buone relazioni con il presidente al-Bashir²⁹⁵.

Come abbiamo visto nel primo capitolo, la politica d'intervento della Cina all'estero spesso si basa sulla protezione degli interessi economici e nazionali, specialmente quando sono legati all'accesso a idrocarburi e risorse naturali più in generale. Gli investimenti cinesi nel settore petrolifero del Sudan e del Sudan del Sud costituiscono un esempio significativo di questo legame. In questo contesto, la Cina ha infatti dimostrato una propensione a intervenire nei conflitti o nei teatri di instabilità che potrebbero mettere a rischio la sicurezza dei suoi investimenti. Questo atteggiamento evidenzia il legame diretto tra gli interessi economici cinesi in Africa e la sua esigenza di preservare e proteggere i suoi investimenti²⁹⁶. La volontà cinese, in un primo momento, di non schierarsi né a sostegno né in opposizione al Sudan, nonostante le critiche internazionali sulle violazioni dei diritti umani da parte del regime sudanese, ha creato tensioni a livello internazionale. In Occidente è opinione diffusa che il principale ostacolo alla cessazione del brutale conflitto nel Darfur sia il sostegno politico di Pechino a Khartoum. La Cina, infatti, acquistava due terzi del petrolio grezzo prodotto dal Sudan e il governo sudanese importava armi dalla Cina²⁹⁷. La posizione iniziale della Cina, che sappiamo poi essere cambiata a partire dal 2006, ha evidenziato un maggiore interesse nel preservare il proprio approvvigionamento di petrolio piuttosto che nel sostenere gli sforzi internazionali per promuovere la giustizia riguardo alle violazioni dei diritti umani e ai crimini di guerra commessi in Sudan²⁹⁸. Tuttavia, l'analisi della visione cinese rispetto all'intervento umanitario mostra come non solo i fattori materiali, come gli interessi economici e geopolitici, siano importanti nella politica estera della Cina; infatti, la posizione di Pechino sull'intervento umanitario va contestualizzata all'interno del sistema valoriale e ideologico cinese, talvolta in conflitto con i valori politici dell'Occidente. Mentre la Cina difende la sovranità nazionale, il principio di non interferenza e l'integrità territoriale, tali valori possono essere in contrasto con le prospettive occidentali liberali e interventiste. Ciò che sta alla radice della preferenza cinese per il non intervento non è tuttavia un rifiuto totale di ogni tipo di intervento esterno, ma piuttosto una confutazione della visione del mondo eurocentrica, che evoca ricordi dolorosi del "Secolo dell'Umiliazione"²⁹⁹.

²⁹⁵ MANYOK, Phillip, "Oil and Darfur's Blood: China's Thirst for Sudan's Oil", *Journal of Political Sciences & Public Affairs*, vol. 4, no. 1, 2016.

²⁹⁶ PEPA, Mariasole, "Cina-Africa e le sfide della cooperazione Sud-Sud: L'erosione del principio di non intervento", *Oltre la globalizzazione – Feedback*, Società di Studi Geografici, 2021, pp. 555-560.

²⁹⁷ LEE, Pak K., CHAN, Gerald, CHAN, Lai-Ha, "China in Darfur: Humanitarian Rule-Maker or Rule-Taker?", *Review of International Studies*, vol.38, no. 2, 2012, pp. 423-444.

²⁹⁸ *Ibidem*.

²⁹⁹ LEE, Pak K., CHAN, Gerald, CHAN, Lai-Ha, "China in Darfur: Humanitarian Rule-Maker or Rule-Taker?", *Review of International Studies*, vol.38, no. 2, 2012, pp. 423-444.

La politica estera cinese nei confronti delle operazioni di *peacekeeping* è stata spesso ambivalente, e il caso del Sudan ne è un chiaro esempio. Nonostante il principio di non interferenza rimanga un elemento cardinale per orientare la politica estera cinese, l'instabilità in Darfur e le richieste internazionali rivolte alla Cina perché assumesse un ruolo più attivo nella risoluzione della crisi nel Darfur, hanno spinto la Cina a adottare un ruolo di mediazione. Ciò ha rappresentato un cambiamento significativo rispetto alla tradizionale politica di non interferenza della Cina, poiché ha mostrato un impegno maggiore verso la ricerca di soluzioni e il contributo alla risoluzione di conflitti in determinate circostanze, sebbene questo rimanga un cambiamento graduale e condizionato dalle circostanze specifiche.

A partire dal 2006, la Cina ha infatti cercato di bilanciare le richieste internazionali per un intervento in Sudan con il consolidato rapporto di fiducia tra Khartoum e Pechino. Mantenendo relazioni stabili con il governo sudanese, la Cina ha tentato di esercitare un certo grado di influenza per persuadere il governo sudanese ad accettare l'invio di truppe delle Nazioni Unite e consentire una missione di *peacekeeping* nel Darfur. È interessante notare come la Cina sembri aver cercato di evitare tensioni eccessive con il Sudan, anche laddove cercava di facilitare l'intervento internazionale per risolvere la crisi umanitaria nel Darfur³⁰⁰. Il modo in cui la Cina si è approcciato a scenari quali la crisi del Darfur ha alimentato incertezze relativamente al suo impegno a sostegno dei principi dell'ordine internazionale liberale. L'incertezza relativa alla posizione cinese ha sollevato perplessità riguardo al futuro dell'ordine liberale, specialmente considerando l'ascesa della Cina e la sua crescente influenza globale. La Cina inoltre è stata estremamente cauta nell'affrontare le questioni relative al Capitolo VII della Carta delle Nazioni Unite, che riguarda l'adozione misure coercitive, compresa l'azione militare, per mantenere o ripristinare la pace e la sicurezza internazionale in situazioni di minaccia alla pace, violazioni della pace o atti di aggressione³⁰¹. In particolare, questo è stato evidente nelle discussioni e nelle risoluzioni riguardanti la situazione nel Darfur. Nel caso del Darfur, la Cina ha spesso preferito sostenere risoluzioni che enfatizzano il dialogo, la cooperazione e la mediazione piuttosto che l'uso della forza o azioni coercitive. Questa cautela della Cina rispetto alle questioni del Capitolo VII riflette il suo impegno per la sovranità nazionale e la non interferenza negli affari interni di altri Paesi, nonché la sua preoccupazione per il mantenimento della stabilità e della pace regionale³⁰².

³⁰⁰ HOLSLAG, Jonathan, "China's Diplomatic Maneuvering on the Question of Darfur", *Journal of Contemporary China*, vol.17, no.54, 2008, pp.71-84.

³⁰¹ CARTA DELLE NAZIONI UNITE (1945), [Codice internazionale dei diritti umani \(A cura di Paolo De Stefani\) \(unipr.it\)](#), 11-12-2023.

³⁰² HOLSLAG, Jonathan, "China's Diplomatic Maneuvering on the Question of Darfur", *Journal of Contemporary China*, vol.17, no.54, 2008, pp.71-84.

Il principio di non interferenza, sin dalla sua prima proclamazione nel 1954, è sempre stato un elemento chiave della diplomazia cinese. È importante notare che questo principio non è stato assoluto e immutabile nel corso della storia. Già negli anni Sessanta e Settanta, la Cina ha più volte trasgredito alla sua politica di non interferenza sostenendo movimenti di opposizione e gruppi rivoluzionari in Paesi come l'Angola e il Mozambico, anche al fine di garantirsi uno status nel quadro della competizione internazionale con l'URSS. In questa cornice possono essere inquadrati anche le relazioni con il Sudan di al-Bashir e il ruolo della Cina nel conflitto sudanese, durante il quale ha cercato di bilanciare le pressioni internazionali, la salvaguardia della propria immagine internazionale e l'adesione al principio di non interferenza.

Nonostante il principio di non interferenza possa presentare ostacoli per la Cina nel perseguire i suoi interessi nel Sudan e nel Sudan del Sud, questa politica è ancora considerata fondamentale per mantenere relazioni diplomatiche con molti Paesi del Sud globale, in particolare i Paesi africani stanchi dei condizionamenti imposti dall'Occidente³⁰³. L'escalation del conflitto nel Darfur, infatti, ha innescato preoccupazioni e critiche internazionali riguardo agli investimenti cinesi nel Sudan e alla posizione di Pechino rispetto al conflitto. Dopo il 2006, c'è stato un notevole aumento dell'interesse internazionale sulle relazioni tra la Cina e il Sudan, alimentato dalle accuse internazionali di vendita di armi della Cina all'esercito sudanese e dalla posizione della Cina in seno al Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite. Fino al 2007, la Cina si è astenuta relativamente a diverse deliberazioni di condanna del Sudan per il conflitto in Darfur, incluse le seguenti: la richiesta di disarmo dei Janjaweed, la proposta di istituzione di una commissione d'inchiesta sulle violazioni dei diritti umani in Darfur, le sanzioni contro i responsabili delle violenze nella regione, e il deferimento dei crimini perpetrati in Darfur alla Corte Penale Internazionale³⁰⁴.

³⁰³ LI, Hak Yin, "Sudan: pulling the two Sudans out of the fire", in *China's New World Order: Changes in the Non-Intervention Policy*, Massachusetts, Edward Elgar Publishing, 2021

³⁰⁴ SHINN, David H., "China and the Conflict in Darfur", *The Brown Journal of World Affairs*, vol. 16, no. 1, 2009, pp.85–100.

CONCLUSIONI

Attraverso questo elaborato, e in particolare con l'analisi delle relazioni tra la Cina e il Sudan come caso di studio, è stato possibile osservare come le prassi della politica estera cinese possano divergere dal discorso politico ufficiale, specialmente riguardo all'applicazione del principio di non interferenza. Come si è evidenziato nel primo capitolo, la politica estera cinese fa ancora oggi riferimento ai Cinque Principi di Coesistenza Pacifica del 1955, in particolare al principio di non interferenza negli affari interni degli altri Stati e al rispetto della sovranità degli altri Paesi. Questi principi hanno svolto e continuano tuttora a svolgere un ruolo fondamentale nella formulazione della politica estera cinese, specialmente nel contesto della cooperazione Sud-Sud e delle relazioni con l'Africa. La combinazione di questi principi – rispetto della sovranità nazionale, non interferenza e cooperazione Sud-Sud – costituisce il fondamento delle relazioni sino-africane. Dato il crescente coinvolgimento della Cina in Africa, soprattutto sul piano economico, la Cina si trova sempre più coinvolta negli affari interni dei Paesi del continente, sia direttamente che indirettamente. Con l'aumento degli investimenti cinesi in Africa, è probabile che le motivazioni che spingono la Cina a intervenire in situazioni di conflitto per proteggere i propri interessi economici aumenteranno, e che sarà sempre più difficile per la Cina aderire al principio di non interferenza in modo “intransigente”³⁰⁵.

Per delineare le prospettive future rispetto alle modalità con cui la Cina potrebbe svolgere un ruolo più attivo e costruttivo nelle relazioni internazionali, senza rinunciare ai suoi tradizionali principi di politica estera, è essenziale considerare i nuovi concetti sviluppati nell'ambito del dibattito accademico cinese. Essi, come il concetto di “coinvolgimento creativo” di Wang Yizhou, offrono un quadro teorico per comprendere l'approccio diplomatico cinese alle sfide globali odierne. Questi nuovi paradigmi teorici indicano la possibilità che la Cina, pur continuando a preservare la sua adesione al principio di non interferenza, giochi un ruolo più costruttivo nel promuovere la stabilità regionale e globale attraverso la partecipazione attiva alle organizzazioni multilaterali, il supporto alle operazioni di *peacekeeping* dell'ONU e la collaborazione con altri attori internazionali per affrontare sfide comuni, come il cambiamento climatico e la sicurezza internazionale. In questo quadro, il concetto di “coinvolgimento creativo”, insieme ad altri quali “intervento limitato” e “coinvolgimento costruttivo”, emerge come alternativa plausibile per il futuro della diplomazia cinese rispetto al completo abbandono del principio di non interferenza³⁰⁶.

³⁰⁵ MUMUNI, Sigli M., “Chinas non-intervention policy in Africa: Principle versus pragmatism”, *African Journal of Political Science and International Relations* 11 (2017): 258-273.

³⁰⁶ ZHENG, Chen, “China Debates the Non-Interference Principle”, *The Chinese Journal of International Politics*, vol. 9, no. 3, 2016, pp. 349–74.

L'analisi delle relazioni tra la Cina e il Sudan e del ruolo di mediazione svolto dalla RPC nella risoluzione della crisi nel Darfur, ci forniscono un chiaro esempio di questa parziale dipartita della Cina dalla sua tradizionale adesione al principio di non interferenza. Come evidenziato nel terzo capitolo, nonostante la Cina non abbia assunto un ruolo proattivo al momento dello scoppio della crisi del Darfur nel febbraio del 2003, essa ha in seguito modificato la sua posizione. A partire dal 2006, la Cina ha riconosciuto infatti la necessità di un intervento internazionale data l'incapacità del governo sudanese e dell'Unione Africana di risolvere la crisi. Occorre tuttavia notare che la Cina non si è mai opposta al dispiegamento delle truppe dell'ONU nel Darfur. La Cina, infatti, non ha mai utilizzato il suo diritto di veto sulle risoluzioni dell'ONU riguardanti il Sudan, preferendo invece astenersi dalla votazione. Dal 2004, il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite ha approvato complessivamente 24 risoluzioni sulla questione del Darfur. In merito a queste risoluzioni, la Cina ha espresso il proprio sostegno con 18 voti favorevoli e si è astenuta in sei votazioni che prevedevano l'adozione di sanzioni contro il governo di Karthoum³⁰⁷.

Le ragioni del nuovo approccio di Pechino ai conflitti in corso nel Sudan e nel Sudan del Sud sono da attribuire a una serie di fattori concomitanti quali: l'esigenza cinese di garantire un ambiente favorevole e sicuro per i propri investimenti; la volontà di apparire come un attore responsabile sul piano internazionale e di trasmettere un'immagine positiva e rassicurante della Cina come nuova potenza economica globale; il bisogno di mantenere buone relazioni sia con il governo di Karthoum che con il governo di Juba³⁰⁸. Anche le pressioni internazionali, come la campagna "Olimpiadi del Genocidio", lanciata da alcuni attivisti e gruppi per i diritti umani statunitensi allo scopo di boicottare i giochi olimpici di Pechino nel 2008, hanno giocato un ruolo notevole nel determinare il cambio di posizione della Cina.

Nell'ambito delle pressioni internazionali, particolare importanza hanno svolto anche le richieste di intervento provenienti dall'Unione Africana. Rispetto a questo ultimo aspetto, è importante considerare che un eventuale rifiuto da parte cinese di accogliere la richiesta d'aiuto proveniente dall'UA, avrebbe potuto danneggiare gravemente le relazioni tra Pechino e gli Stati africani, riducendo la capacità cinese di garantirsi partnership vantaggiose in Africa e ostacolando il suo accesso alle risorse naturali del continente. La somma di questi fattori ha avuto un impatto importante

³⁰⁷ SUN, Xuefeng, JIN, Feng, "China's Major Approaches to Solving the Darfur Issue", *Journal of Middle Eastern and Islamic Studies (in Asia)*, vol.3, no.3, 2019, pp. 29-4.

³⁰⁷ SHINN, David H., "China and the Conflict in Darfur", *The Brown Journal of World Affairs*, vol. 16, no. 1, 2009, pp.85-100.

³⁰⁸ HOLSLAG, Jonathan, "China's Diplomatic Maneuvering on the Question of Darfur", *Journal of Contemporary China*, vol.17, no.54, 2008, pp. 71-84.

sulla scelta di Pechino di assumere un nuovo ruolo di mediazione tra le richieste di intervento occidentale e la resistenza sudanese, cercando di trovare un compromesso accettabile per tutte le parti. Infine, con il consenso del Sudan al dispiegamento della missione UNAMID, Pechino ha votato a favore della risoluzione 1769 del Consiglio di Sicurezza, segnando un cambiamento significativo rispetto alla sua posizione iniziale. Infatti, la risoluzione 1769, che nel 2007 ha istituito ufficialmente l'Operazione ibrida congiunta UNAMID, aveva l'obiettivo di porre fine alle violenze in Darfur. L'istituzione dell'Operazione UNAMID ha rappresentato un impegno significativo da parte della comunità internazionale, compresa la Cina, per affrontare la crisi umanitaria e la violenza in Darfur, riconoscendo la necessità di un intervento congiunto tra le Nazioni Unite e l'Unione Africana.

In considerazione di quanto si è visto attraverso l'analisi del rapporto tra la Cina e il Sudan, emerge che la Cina dimostra una certa capacità di mettere in atto le proprie visioni di politica estera in modo flessibile in base a circostanze specifiche, ricercando un equilibrio tra gli interessi economici e la considerazione per le questioni di pace e sicurezza. Infatti, l'impegno della Cina nella crisi Darfur dimostra come l'applicazione del principio di non interferenza possa essere flessibile in determinate circostanze, evidenziando la capacità di Pechino di adattarsi alle caratteristiche del contesto. Il sostegno cinese a una forza ibrida ONU-UA nel Darfur indica, infatti, una certa propensione a svolgere un ruolo più attivo nelle questioni di pace e sicurezza in Africa.

Tuttavia, il coinvolgimento cinese nel Darfur deve essere letto nella cornice delle relazioni bilaterali con il Sudan e dei massicci investimenti cinesi nel settore petrolifero di quel Paese. Le relazioni economiche tra Cina e Sudan hanno infatti influenzato la posizione cinese sulla questione del Darfur. In questo caso, il coinvolgimento cinese può essere letto non solo alla luce della volontà di contribuire alla pace e alla sicurezza nella Darfur, ma anche rispetto alla volontà di proteggere i propri interessi economici in Sudan. Altro chiaro esempio che denota una svolta significativa nella politica estera cinese verso una strategia più assertiva nel perseguire i propri interessi nazionali, è illustrato dall'accordo raggiunto tra l'Iran e l'Arabia Saudita con la mediazione della Cina nel marzo 2023. L'accordo tra l'Iran e l'Arabia Saudita per la cooperazione in materia di sicurezza, insieme agli accordi commerciali, di investimento e culturali, rappresenta un passo significativo nella normalizzazione delle relazioni tra i due Paesi. Dopo l'interruzione dei legami diplomatici tra i due Paesi nel 2016, l'Iran e l'Arabia Saudita hanno riaperto le ambasciate nei rispettivi Paesi e hanno confermato il loro

rispetto per la sovranità degli Stati e la non interferenza nei loro affari interni ³⁰⁹. Questo riavvicinamento non solo rappresenta un importante passo verso la risoluzione delle tensioni regionali, ma anche un chiaro segnale del nuovo impegno diplomatico che la Cina vuole assumere in quanto potenza responsabile. In questo contesto, l'impegno diplomatico in favore dei negoziati non è soltanto motivato dalla volontà cinese di promuovere la sicurezza e la stabilità in Medio Oriente, ma è anche guidato dagli interessi strategici cinesi nella regione. Il mantenimento della pace e della stabilità nella regione è fondamentale in quanto riveste un ruolo cruciale nell'economia e nella sicurezza energetica della Cina. Agendo nel ruolo di mediatore, la Cina è riuscita quindi a soddisfare entrambe le sue esigenze. In prima istanza ha potuto dimostrare il suo impegno per la stabilità regionale, promuovendo la sua immagine di attore responsabile sulla scena internazionale. In secondo luogo, dal punto di vista dei propri interessi economici e strategici, la Cina è riuscita a garantire il libero flusso di risorse energetiche dalla regione del Golfo e dal Medioriente verso la Cina³¹⁰.

Mentre nel contesto della narrazione politica ufficiale dalle autorità cinesi si continua a sostenere l'adesione al principio di non interferenza, l'applicazione del principio è diventata più flessibile e discrezionale, specialmente con l'avvento della leadership di Xi Jinping. La presidenza di Xi Jinping ha favorito infatti un maggiore coinvolgimento cinese nelle missioni dell'ONU, spinta dalla volontà di rafforzare il ruolo di Pechino nel sistema internazionale e di dimostrare il proprio impegno nel sostenere le istituzioni globali esistenti. Se inizialmente la Cina ha mantenuto una stretta osservanza del principio di non interferenza, inviando personale qualificato solo per compiti addestrativi e attività di assistenza, nel 2014 Pechino ha inviato un primo contingente di fanteria per supportare i caschi blu in Sud Sudan. Nel 2016, un nuovo battaglione di soldati, preparati a intervenire militarmente in caso di necessità, è stato dispiegato nel Paese, anche in risposta ai numerosi attacchi subiti dal personale cinese dell'ONU presente a Juba³¹¹.

La circostanza per cui la leadership cinese sia sempre più coinvolta nelle operazioni di *peacekeeping* delle Nazioni Unite e nella mediazione dei conflitti interni ad altri Paesi sembra indicare una volontà di rivedere e adattare la politica estera cinese per rispondere meglio alle sfide globali e alle crescenti responsabilità della Cina come attore responsabile sul piano internazionale. Il ruolo più attivo assunto

³⁰⁹ JASH, Amrita, "Saudi-Iran Deal: A Test Case of China's Role as an International Mediator", *Georgetown Journal of International Affairs*, 2023, [Saudi-Iran Deal: A Test Case of China's Role as an International Mediator - Georgetown Journal of International Affairs](#), 13-02-2024.

³¹⁰ DAZI-HÉNI, Fatiha, RAMADAN-ALBAN, Wendy, PINA, Carine, "The Agreement To Normalize Saudi-Iranian Diplomatic Relations Was Signed In Beijing: Mixed Perspectives", *IRSEM Studies*, Research Paper No. 137, 2023.

³¹¹ China's Role in UN Peacekeeping, Institute for Security and Development Policy, 2023, [China's Role in UN Peacekeeping - A Growing Contribution \(isdpeu\)](#), 13-02-2024.

dalla Cina in seno alle Nazioni Unite ha visto Pechino emergere come il terzo maggior contribuente al budget dell'ONU, il secondo maggior contribuente finanziario alle operazioni di *peacekeeping* e il dodicesimo fornitore di truppe. La Cina è inoltre il principale contribuente finanziario di tali operazioni tra i membri permanenti del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite³¹². Le evidenze lasciano intendere che la Cina sia più incline a svolgere un ruolo diplomatico più attivo a sostegno della pace e della stabilità in Africa. Va tuttavia sottolineato che la Cina è disposta a intervenire pur nel rispetto della sovranità e dell'autodeterminazione dei Paesi africani. Infatti, le missioni di *peacekeeping* ricevono l'approvazione di Pechino soltanto a specifiche condizioni quali: la legittimità dell'intervento, che deve essere autorizzato dalle Nazioni Unite, richiesto dallo Stato coinvolto e rispettoso della sovranità di quest'ultimo.

Il caso del Sudan non implica necessariamente un cambio definitivo nella politica estera cinese né della posizione di Pechino rispetto al principio di non interferenza. La Cina, come evidenziato dalle sue dichiarazioni ufficiali e dalla menzione del principio di non interferenza nel preambolo della sua Costituzione, sembra voler mantenere il principio di non interferenza all'interno del suo programma di politica estera. Questo principio riflette una lunga tradizione diplomatica e politica che la Cina considera cruciale per proteggere la sua sovranità nazionale e promuovere relazioni internazionali basate sul rispetto reciproco. Tuttavia, come si è visto con la volontà cinese di assumere un ruolo più proattivo nelle questioni di sicurezza e pace internazionale, è comunque possibile intravedere un cambiamento nell'approccio cinese riguardo al principio di non interferenza. Ciò riflette un approccio più maturo alle sfide globali e una maggiore volontà di adattare la propria politica estera al contesto specifico, pur mantenendo un equilibrio tra il rispetto della sovranità degli altri Paesi e l'assunzione di responsabilità globali. Il fatto che la Cina sia coinvolta in conflitti al di fuori dei suoi confini può essere interpretato come una deviazione dalla sua politica storica di non interferenza negli affari interni di altri Paesi. Tuttavia, per attenuare questa apparente contraddizione, la Cina adotta tattiche come la consultazione dei governi ospitanti e la mediazione. Così facendo la Cina cerca di agire in conformità con la sovranità dei Paesi in cui interviene, al fine di evitare percezioni negative di interferenza nei loro affari interni³¹³.

³¹² China's Role in UN Peacekeeping, Institute for Security and Development Policy, 2023, [China's Role in UN Peacekeeping - A Growing Contribution \(isdp.eu\)](https://www.isdp.eu/en/publications-and-events/articles/china-s-role-in-un-peacekeeping-a-growing-contribution/2023-02-13), 13-02-2024.

³¹³ LI, Jason, "Conflict Mediation with Chinese Characteristics: How China Justifies Its Non-Interference Policy", STIMSON, 2023, <https://www.stimson.org/2019/conflict-mediation-chinese-characteristics-how-china-justifies-its-non-interference-policy/>, 13-02-2024.

In conclusione, nonostante Pechino sia più volte stata spinta, a causa delle pressioni internazionali, della necessità di salvaguardare i propri investimenti e cittadini all'estero, nonché la sua immagine di potenza responsabile sul piano internazionale, a scostarsi dalla rigida adesione al principio di non interferenza, questo principio rimane fondamentale nel quadro della politica estera cinese. Infatti, il principio di non interferenza ha costituito lo strumento principale per preservare la sovranità cinese da intromissioni esterne, in territori controversi come Taiwan. Allo stesso modo, il principio di non interferenza ha permesso alla Cina di distanziarsi dalle condizionalità imposte dalla comunità internazionale per la concessione di assistenza e aiuti ai Paesi del Sud globale, consentendole di stabilire rapporti di fiducia con tali Paesi. Infatti, diversamente dalle potenze occidentali e dalle istituzioni internazionali che spesso legano gli aiuti allo sviluppo a condizioni come la democrazia, il rispetto dei diritti umani o le riforme economiche, la Cina si è distinta per la sua politica di non interferenza negli affari interni degli altri Paesi³¹⁴. Questo approccio è stato particolarmente apprezzato da molti Paesi in via di sviluppo che vedono nelle condizionalità occidentali una forma di ingerenza nei loro affari interni e una minaccia alla loro sovranità nazionale. La Cina invece è stata in grado di costruire relazioni di fiducia con molti Paesi del Sud globale, offrendo assistenza e aiuti senza imposizione di condizioni politiche o economiche.

Alla luce di queste motivazioni, e ricordando anche l'importanza ideologica e storica che il principio di non interferenza riveste per la leadership cinese, l'ipotesi di un abbandono definitivo del principio è improbabile. Nonostante l'adesione intransigente al principio di non interferenza da parte della Cina stia venendo meno, le evidenze sembrano suggerire che non ci siano ragioni o processi significati per i quali la Cina possa decidere di abbandonare il principio. Infatti, considerando che la Cina non intende abbandonare il principio di non interferenza, ma che allo stesso tempo, alla luce degli interessi globali di Pechino, non può ristabilire una rigida adesione a tale principio, ciò che sembra più credibile per il futuro della politica estera cinese è l'adozione di un approccio di non interferenza più flessibile e discrezionale, in considerazione dei contesti specifici con cui la Cina è chiamata a confrontarsi. Un esempio recente di questa nuova tendenza della Cina è rappresentato dalla posizione cinese rispetto all'invasione russa dell'Ucraina nel febbraio 2022. In questo caso, la Cina ha adottato una strategia di interpretazione flessibile della non interferenza, cercando di giustificare l'azione russa come un intervento legittimo per questioni di sicurezza³¹⁵. Questo approccio evidenzia una dinamica interessante nella politica estera cinese, dove si cerca di bilanciare gli interessi nazionali, in questo

³¹⁴ MUMUNI, Sigli M., "China's non-intervention policy in Africa: Principle versus pragmatism", *African Journal of Political Science and International Relations*, vol.11, no.9, 2017, pp.258-273.

³¹⁵ UNBOUND, Asia, "How Beijing Squares Its Noninterference Circle", Council on Foreign Relations, <https://www.cfr.org/blog/how-beijing-squares-its-noninterference-circle>, 13-02-2024.

caso il mantenimento delle relazioni con la Russia, con i principi fondamentali di politica estera, ovvero il principio di non interferenza negli affari interni degli altri Paesi. Questo esempio, così come il caso del Sudan, suggerisce che, nonostante la Cina possa essere costretta a moderare la sua tradizionale e intransigente adesione al principio di non interferenza negli affari interni degli altri Paesi, tale principio rimarrà sempre un elemento fondamentale al quale la Cina dovrà fare riferimento nella sua politica estera.

Bibliografia:

- AHMAD, Sohail, GULL, Azka and IRFAN, Sehrish, “Sino-African Relations: Economic Opportunities and Challenges for China”, *Liberal Arts and Social Sciences International Journal (LASSIJ)*, vol.3, 2019, pp.61-72.
- AIDOO, Richard and HESS, Steve, “Non-Interference 2.0: China’s Evolving Foreign Policy towards a Changing Africa”, *Journal of Current Chinese Affairs*, vol.44, no.1, 2015, pp.107–139.
- ALDEN, Chris and ALVES, Cristina, “History & Identity in the Construction of China's Africa Policy”, *Review of African Political Economy*, vol.35, no.115, 2008, pp. 43-58.
- ALONZI, Roberta, “La diplomazia cinese in Africa tra ideologia e anti-ideologia: economia, soft power e nuovi paradigmi strategici”, *Rivista Di Studi Politici Internazionali*, vol.78, no.2, 2011, pp. 225–254.
- AN, Huihou, ‘The Principle of Non-interference Versus Neo-interventionism’, *Foreign Affairs Journal*, no. 104, 2012.
- BARELLI, Mauro, “China and Peacekeeping: Unfolding the Political and Legal Complexities of an Ambivalent Relationship”, *Asian Journal of International Law*, vol.12, no.1, 2022, pp.157-176.
- BERRY, LaVerle Bennette, “*Sudan, a Country Study*”, Fifth edition, Washington, DC: Federal Research Division, Library of Congress, 2015.
- BUDABIN, Alexandra, “Genocide Olympics: The Campaign To Pressure China Over The Darfur Conflict”, *Central European University Political Science Journal*, no. 4, 2009, pp. 520-565.
- CELLAMARE, Daniele, BAHILI, Nima, “La penetrazione cinese in Africa”, Istituto di Studi Politici San Pio V Roma, p. 3.
- CHENG, Han, MAWDSLEY, Emma & LIU, Weidong, “Reading the Forum on China–Africa Cooperation (2000-2021): geoeconomics, governance, and embedding creative involvement”, *Area Development and Policy*, vol. 8, 2022, pp. 1-24.
- COLLINS, Robert, “Civil Wars in the Sudan”, *History Compass*, vol. 5, 2007, pp. 1778-1805.
- CONTESSI, Nicola P., “Multilateralism, Intervention and Norm Contestation: China’s Stance on Darfur in the UN Security Council”, *Security Dialogue*, Vol.41, No.3, 2010, pp.323-344.
- DANIELOVA, Veronika, "Darfur Crisis of 2003: Analysis of the Darfur Conflict from the Times of First Clashes to the Present Day", *Ethnologia Actualis*, vol.14, no.1, 2014, pp.37-59.
- DAVIS, Jonathan E., “From Ideology to Pragmatism: China’s Position on Humanitarian Intervention in the Post-Cold War Era”, *Vanderbilt Journal of Transnational Law*, vol.44, 2010, pp.117-189.

- DAZI-HÉNI, Fatiha, RAMADAN-ALBAN, Wendy, PINA, Carine, "The Agreement To Normalize Saudi-Iranian Diplomatic Relations Was Signed In Beijing: Mixed Perspectives", *IRSEM Studies*, Research Paper No. 137, 2023.
- DE CONING, Cedric and KARI, M. Osland, "China and UN Peacekeeping", *China's Evolving Approach to UN Peacekeeping in Africa*, Norwegian Institute of International Affairs (NUPI), 2020, pp. 6–8.
- DESHAYES, Clément, "The Dynamics Of Chaos: Revolution, War And Political Transitions In Sudan", *IRSEM Studies*, Report No. 109, 2023.
- DUCHÂTEL, Mathieu, BRÄUNER, Oliver and ZHOU, Hang. "Protecting Chinese Nationals Overseas." *Protecting China's Overseas Interests: The Slow Shift Away from Non-Interference*, Stockholm International Peace Research Institute, 2014, pp. 40–56.
- ETZIONI, Amitai, "Is China a Responsible Stakeholder?", *International Affairs (Royal Institute of International Affairs 1944-)*, vol. 87, no. 3, 2011, pp. 539–53
- FAHMIDA, Alam, SAMIN, Farhan Asef, "The Implications of BRI in Djibouti: A Critical Geopolitical Analysis", Research Association for Interdisciplinary Studies, 2020.
-
- FIFIELD, Russell H., "The Five Principles of Peaceful Co-Existence.", *The American Journal of International Law*, vol. 52, no. 3, 1958, pp. 504–10.
- FIORI, Antonio and ROSEN, Stanley, "The Sino–African relationship: an intense and long embrace", *Soft Power with Chinese Characteristics - China's Campaign for Hearts and Minds*, London, Routledge, 2019, pp. 188–206.
- FUNG, Courtney J., "What explains China's deployment to UN peacekeeping operations?", *International Relations of the Asia-Pacific*, vol. 16, no.3, 2016, pp. 409–441.
- GARVER, John W., *China's Quest: The History of the Foreign Relations of the People's Republic of China*, Oxford, Oxford University Press, 2018.
- GEMECHU, Degefe, "Political and Social Conflicts in South Sudan: The Post-Independence Challenges", *Journal of Modern Science*, vol. 51, 2023, pp.236-254.
- GU, Xuewu et All., *China's Engagement in Africa: Activities, Effects and Trends*, Center for Global Studies (CGS), 2022.
- HANAUER, Larry and MORRIS, Lyle J., *Chinese Engagement in Africa: Drivers, Reactions, and Implications for U.S. Policy*, RAND Corporation, 2014, pp. 19–44.
- HARTING, Falk, "A Decade of Wielding Soft Power Through Confucius Institutes", *Soft Power with Chinese Characteristics - China's Campaign for Hearts and Minds*, London, Routledge, 2019, pp. 133-149.
- HIRONO, Miwa, JIANG, Yang & LANTEIGNE, Marc, "China's New Roles and Behaviour in Conflict-Affected Regions: Reconsidering Non-Interference and Non-Intervention", *The China Quarterly*, vol.239, 2019, pp. 573-593.

- HOLSLAG, Jonathan, “China's Diplomatic Maneuvering on the Question of Darfur”, *Journal of Contemporary China*, vol.17, no.54, 2008, pp.71-84.
- Human Rights First, “Investing in Tragedy: China’s Money, Politics, and Arms in Sudan,” 2008, pp. 11-12.
- IAN, Taylor, “The all-weather friend’? Sino-African interaction in the twenty-first century”, *Africa in International Politics. External involvement on the continent*, Taylor & Francis Books Ltd, 2017, pp. 84-101.
- JIALI, Ma and RAVNI, Thakur, “The Five Principles Of Peaceful Coexistence: Basic Norms Of Contemporary International Relations”, *World Affairs: The Journal of International Issues*, vol. 8, no. 4, 2004, pp. 30–34.
- KASFIR, Nelson, “Southern Sudanese Politics since the Addis Ababa Agreement.” *African Affairs*, vol. 76, no. 303, 1977, pp. 143–66.
- KAUFMAN, Alison Adcock, “The “Century of Humiliation,” Then and Now: Chinese Perceptions of the International Order.”, *Pacific Focus*, vol.25, 2010, pp. 1-33.
- LANTEIGNE, Marc, *The Role of UN Peacekeeping in China’s Expanding Strategic Interests*, US Institute of Peace, 2018.
- LARGE, Daniel, “China & the Contradictions of ‘Non-interference’ in Sudan”, *Review of African Political Economy*, vol. 35, no. 115, 2008, pp. 93-106.
- LEE, Pak K., CHAN, Gerald, CHAN, Lai-Ha, “China in Darfur: Humanitarian Rule-Maker or Rule-Taker?”, *Review of International Studies*, vol.38, no. 2, 2012, pp. 423–444.
- LI, Hak Yin, “Sudan: pulling the two Sudans out of the fire”, in *China’s New World Order: Changes in the Non-Intervention Policy*, Massachusetts, Edward Elgar Publishing, 2021.
- LI, Hak Yin, *China’s New World Order: Changes in the Non-Intervention Policy*, Massachusetts, Edward Elgar Publishing, 2021.
- MANYOK, Phillip, “Oil and Darfur's Blood: China's Thirst for Sudan's Oil”, *Journal of Political Sciences & Public Affairs*, vol. 4, no. 1, 2016.
- MORDECHAI, Chaziza and GOLDMAN, Ogen S., “Revisiting China’s Non-Interference Policy towards Intrastate Wars”, *The Chinese Journal of International Politics*, vol. 7, no. 1, 2014, pp. 89–115.
- MUMUNI, Sigli M., “Chinas non-intervention policy in Africa: Principle versus pragmatism”, *African Journal of Political Science and International Relations*, vol.11, 2017, pp.258-273.
- MUSSO, Giorgio, “Sudan: the North-South Forgotten Crisis and Africa’s Next (Failed) State”, *ISPI Policy Brief*, no.156, 2009, pp.1-6.

- NATSIONS, Andrew S., “China in Sudan: The Challenge of Non-Interference in a Failed State”, *Georgetown Journal of International Affairs*, vol. 13, no. 2, 2012, pp. 61–67.
- NYE, Joseph S., *Bound to Lead: The Changing Nature of American Power*, New York: Basic Books, 1990.
- OTTAWAY, Marina S., and MAI, El-Sadany, “Sudan: From Conflict to Conflict”, Carnegie Endowment for International Peace, 2012.
- PEPA, Mariasole, “Cina-Africa E Le Sfide Della Cooperazione Sud-Sud: L’erosione Del Principio Di Non Intervento”, *Oltre la globalizzazione – Feedback*, Società di Studi Geografici, 2021, pp. 555-560.
- PEPA, Mariasole, “Cina-Africa E Le Sfide Della Cooperazione Sud-Sud: L’erosione Del Principio Di Non Intervento”, *Oltre la globalizzazione – Feedback*, Società di Studi Geografici, 2021, pp. 555-560.
- POWER, Marcus and MOHAN, Giles, “Towards a Critical Geopolitics of China's Engagement with African Development”, *Geopolitics*, vol.15, no.3, 2010, pp. 462-495.
- REN, Mu, “An Analysis on the Contradiction Between China’s Non-intervention Policy and Intervention Activities”, *The Ritsumeikan Journal of International Studies: Special Edition For Postgraduate Students*, vol.13, 2013, pp. 21-48.
- RUI, Huaichuan, "Developing country FDI and development: The case of Chinese FDI in the Sudan", *Transnational Corporations*, Vol. 19, No. 3, 2010, pp. 49 - 80.
- RUOT, Kujiek, “The State Building of South Sudan: From Civil War to Independence and Back to Conflict”, *SSRN Electronic Journal*, 2018.
- RUPP, Richard, "Best Intentions or False Promises: Multilateral Interventions in Darfur, Afghanistan, and Southern Lebanon", *Mediterranean Quarterly*, vol.18, no. 2, 2007, pp.85-106.
- Saferworld, *China’s growing role in African peace and security*, 2011.
- SALIH, Kamal O., “The Internationalization Of The Communal Conflict In Darfur And Its Regional And Domestic Ramifications: 2001-2007”, *Arab Studies Quarterly*, vol. 30, no. 3, 2008, pp. 1–24.
- SHAMBAUGH, David, “China’s Soft-Power Push”, *Foreign Affairs*, Vol.99, 2015.
- SHIH, Chih-yu & HUANG, Chiung-Chiu, *Harmonious Intervention: China's Quest for Relational Security*, Routledge, 2014.
- SHINN, David H., “China and the Conflict in Darfur”, *The Brown Journal of World Affairs*, vol. 16, no. 1, 2009, pp. 85–100.
- SØRENSEN, Camilla T. N. S, “That Is Not Intervention; That Is Interference with Chinese Characteristics: New Concepts, Distinctions and Approaches Developing in the Chinese Debate and Foreign and Security Policy Practice”, *The China Quarterly*, 239, 2019, pp. 594-613.

- SUN, Xuefeng and JIN, Feng, “China’s Major Approaches to Solving the Darfur Issue”, *Journal of Middle Eastern and Islamic Studies (in Asia)*, vol.3, no.3, 2019, pp. 29-4.
- VAN NESS, Peter, *Revolution and Chinese Foreign Policy: Peking’s Support for Wars of National Liberation*, Berkeley, University of California Press, 1970.
- WANG, Jisi, “China’s Search for a Grand Strategy: A Rising Great Power Finds Its Way”, *Foreign Affairs*, vol. 90, no. 2, 2011, pp. 68–79.
- WANG, Yizhou, “Creative involvement. A new direction in Chinese diplomacy”, In Marc Leonard (ed.), *China 3.0*. London: European Council on Foreign Relations, 2011, pp.106–111.
- ZELEZA, Paul Tiyambe, “The Africa-China Relationship: Challenges and Opportunities”, *Canadian Journal of African Studies / Revue Canadienne Des Études Africaines*, vol. 48, no. 1, 2014, pp. 145–69.
- ZHENG, Chen. “China Debates the Non-Interference Principle”, *The Chinese Journal of International Politics*, vol. 9, no. 3, 2016, pp. 349–74.

Sitografia:

- About FOCAC, FOCAC Mechanisms, <https://www.focac.org>, 15-11-2023.
- Amnesty International, “Darfur: New weapons from China and Russia fuelling conflict”, 2012, <https://www.amnesty.org/en/latest/press-release/2012/02/darfur-new-weapons-china-and-russia-fuelling-conflict>, 08-02-2024.
- Beijing Declaration of the Forum on China-Africa Cooperation, [Beijing Declaration of the Forum on China-Africa Cooperation -- china.org.cn](http://china.org.cn), 15-11-2023.
- CARTA DELLE NAZIONI UNITE (1945), [Codice internazionale dei diritti umani \(A cura di Paolo De Stefani\) \(unipr.it\)](http://unipr.it), 11-12-2023.
- China’s Role in UN Peacekeeping, Institute for Security and Development Policy, 2023, [China's Role in UN Peacekeeping - A Growing Contribution \(isdpeu\)](http://isdpeu.org), 13-02-2024.
- Darfur crisis seen from China, Report, 2007, <https://sudantribune.com/article22489/>, 11-12-2023.
- HISTORY OF THE SUDAN, <http://www.historyworld.net/wrldhis/PlainTextHistories.asp?historyid=aa86>, 05-12-2023.
- INGHAM, Kenneth, “Omar al-Bashir”, *Encyclopedia Britannica*, 2023, <https://www.britannica.com/biography/Omar-Hassan-Ahmad-al-Bashir>, 05-12-2023.
- JASH, Amrita, “Saudi-Iran Deal: A Test Case of China’s Role as an International Mediator”, *Georgetown Journal of International Affairs*, 2023, [Saudi-Iran Deal: A Test Case of China’s Role as an International Mediator - Georgetown Journal of International Affairs](http://www.gjia.org), 13/02/2024.
- JAYARAM, Kartik , KASSIRI, Omid and YUAN SUN, Irene, The closest look yet at Chinese economic engagement in Africa, 2017, [The closest look yet at Chinese economic engagement in Africa | McKinsey](http://www.mckinsey.com), 19-11-2023.
- La politica della Cina in Africa, [Mondo Cinese - La politica della Cina in Africa \(tuttocina.it\)](http://www.tuttocina.it), 18-11-2023.
- LI, Jason, “Conflict Mediation with Chinese Characteristics: How China Justifies Its Non-Interference Policy”, *Stimson*, 2019, <https://www.stimson.org/2019/conflict-mediation-chinese-characteristics-how-china-justifies-its-non-interference-policy/>, 23-10-2023.
- MILLER, Eric A., More Chinese Military Bases in Africa: A Question of When, Not If, 2022, [More Chinese Military Bases in Africa: A Question of When, Not If \(foreignpolicy.com\)](http://www.foreignpolicy.com), 23-11-2023.
- NANTULYA, Paul, *Grand Strategy and China’s Soft Power Push in Africa*, Africa Center for Strategic Studies, 2018, <https://africacenter.org/spotlight/grand-strategy-and-chinas-soft-power-push-in-africa/>, 19-11-2023.
- PAIRAULT, Thierry, “China’s Presence in Africa Is at Heart Political”, *The Diplomat*, 2021, [China’s Presence in Africa Is at Heart Political – The Diplomat](http://www.the-diplomat.com), 21-11-2023.

- Program for China-Africa Cooperation in Economic and Social Development, <http://www.china.org.cn/english/features/focac/185182.htm>, 15-11-2023.
- RAPISARDA, Chiara, “L’eredità di Deng Xiaoping: Le riforme economiche”, IARI, Istituto Analisi Relazioni Internazionali, 2020, <https://iari.site/2020/10/13/leredita-di-deng-xiaoping-le-riforme-economiche/>, 26-11-2023.
- RONDOS, Alex, “After Six Months of Civil War, What’s the State of Play in Sudan?”, United States Institute of Peace, 2023, <https://www.usip.org/publications/2023/10/after-six-months-civil-war-whats-state-play-sudan>, 08-02-2024.
- SIKAINGA, Ahmad, “The World's Worst Humanitarian Crisis: Understanding the Darfur Conflict By Sikainga”, ‘The World's Worst Humanitarian Crisis’: Understanding the Darfur Conflict | Origins (osu.edu), 07-12-2023.
- TEXTOR, C., Number of Chinese people living overseas 2012 and 2022 by continent, 2023, [Amount of Chinese population living overseas 2022 | Statista](https://www.statista.com/statistics/1108427/amount-of-chinese-population-living-overseas-2022/), 22/10/2023.
- The State Council Information Office of the People’s Republic of China, China’s National Defense in the New Era, 2019, <https://www.chinadaily.com.cn/specials/whitepaperonnationaldefenseinnewera.pdf>, 21-11-2023.
- UNBOUND, Asia, “How Beijing Squares Its Noninterference Circle”, Council on Foreign Relations, <https://www.cfr.org/blog/how-beijing-squares-its-noninterference-circle>, 13-02-2024.
- UNITED NATIONS MISSION IN SOUTH SUDAN, Background, <https://unmiss.unmissions.org/background>, 13-12-2023.
- 习近平在 2018 年中非合作论坛北京峰会开幕式上的主旨讲话, Xijiping zai 2018 nian zhongfei hezuo luntan beijing fenghui kaimushi shang de zhuzhi jianghua (Il discorso di Xi Jinping alla cerimonia di apertura del Vertice di Pechino 2018 del Forum sulla cooperazione Cina-Africa), 习近平在 2018 年中非合作论坛北京峰会开幕式上的主旨讲话 (全文) (cppcc.gov.cn), 20-10-2023.
- XU, Yi, Feature: Overview of 1st China-Africa Peace and Security Forum, 2019, [Feature: Overview of 1st China Africa Peace and Security Forum - Ministry of National Defense \(mod.gov.cn\)](http://www.mod.gov.cn), 20/11/2023.
- YUANNAN, Chen, Chinese Debt and the Myth of the Debt-Trap in Africa, commentary in ISPI, 2020, <https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/chinese-debt-and-myth-debt-trap-africa-27024>, 21-11-2023.
- 中华人民共和国中央人民政府, 弘扬五项原则促进和平发展, Zhonghua renmin gongheguo zhongyang renmin zhengfu, hongyang wu xiang yuanze cujin heping fazhan (Governo Popolare Centrale della Repubblica Popolare Cinese, Portare avanti i Cinque Principi e promuovere lo sviluppo pacifico), https://www.gov.cn/gongbao/content/2004/content_62873.htm, 25-09-2023.

- 中华人民共和国中央人民政府, 中华人民共和国宪法, Zhonghua renmin gongheguo zhongyang renmin zhengfu, zhonghua renmin gongheguo xianfa (Governo Popolare Centrale della Repubblica Popolare Cinese, Costituzione della Repubblica Popolare Cinese), http://www.gov.cn/guoqing/2018-03/22/content_5276318.htm, 25-09-2023.
- ZOELLICK, Robert B., *Remarks to National Committee on U.S.- China Relations*, New York City, 2005, <https://2001-2009.state.gov/s/d/former/zoellick/rem/53682.htm>, 20-10-2023.